This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn 2.8.53

Harvard College Library

FROM THE GIFT OF THE

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI.

EDIZIONE DI TAUCHNITZ.

PRESSO BERNARDO TAUCHNITZ.
LIPSIA 1868.

XVII-2613

LA

DIVINA COMMEDIA.

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

GIUSTA LA LEZIONE DEL CODICE BARTOLINIANO

CON UN
DISCORSO PRELIMINARE INTORNO ALL' AUTORE
AGGIUNTEVI LE VARIANTI LEZIONI
DEL TESTO APPROVATO DAGLI ACCADEMICI
DELLA CRUSCA.

PRESSO BERNARDO TAUCHNITZ.
LIPSIA 1853.

Dn 28.53

HARVARD COLLEGE
OCT 23 1907
LIBRARY.

Dante society.

DISCORSO PRELIMINARE.

Lo scrivere intorno alla vita ed alle opere di uomini elevati, la cui sapienza e virtù già per lungo giro di molti secoli a gloria debita s' accompagnano, richiede a' tempi nostri cautela grande: poichè, non esiguo essendone il numero di valenti e degni illustratori, non basta con solennità di panegirici voler al merito tributare quegli encomj, che dagli anellanti petti d' infiniti ammiratori traboccano di continuo; o con cieca jattanza presumere di sparger nuova luce sopra gl' imperscrutabili prodotti di sì meravigliosi ingegni, mentr' essa forse già sfavillò dalle indefesse e faticose indagini d' altrui: ma uopo è industriarsi a fornir il leggitore di tali presidj, che per avventura gli mancano ancora, e tuttavia richiesti sono per introdurlo a più profonda intelligenza degli arcani, che quelle pagine sacre, nostro lucroso retaggio, possano alle volte rinchiudere: lunga e malagevole impresa, di cui e studio ed arte non sempre aggiungono il fine.

Or di questa cautela ci possiam noi affrancare in parte, non essendo intenzion nostra di corredare il presente volume d' un comento rischiarante il

poema sacro
A cui ha posto mano e cielo e terra [1];

il soggetto, sul quale si aggirarono le nostre deboli cure,

---

1 Parad. C. XXV. v. 1.

si è il solo testo di esso poema, a cui forse in processo di tempo farem quelli seguitare delle opere classiche di altri italiani Autori. Volemmo qui a preferenza di tutti produrre per primo il testo della immortale Commedia di Dante, non conoscendo ne' luminosi secoli della letteratura di quella gentil parte d' Europa,

Ch' Apennin parte e 'l Mar circonda e l' Alpe [1],

verun nome che più glorioso suoni e più soave di quello di DANTE ALIGHIERI.

Le vicende biografiche di questo genio gigante sono, come il sapranno ben coloro che sopra le sue cantiche divine le vigilie consumano, primaria condizione per arrivarne a men penoso intendimento. Mossi da questa considerazione abbiam noi divisato di mandarvi innanzi il carattere del gran Patriarca dell' italiano sapere, delineandolo in minatura, non essendo che pochissime pagine a questo discorso riserbate. Prescinderem dunque dalle tante polemiche quistioni, e sotto silenzio passeremo, per quanto possibil sia, ogni eccedente e soverchio argomento, di cui talvolta, in volumi ancora di ben altra mole, quanto più si ragioni, tanto più vi resta a poterne ragionare.

Per conoscere però più agevolmente il carattere di persone, che non solo con degne mani arsero incenso al santuario delle Muse, ma che nelle armi e nella toga sudarono per il patrio bene, rende vantaggio grande il sapere in qual' epoca corso abbian l' età loro; chè male comprender potrebbonsi i varii rapporti, in cui ponevali la sociale lor condizione, se non si volesse ad un tempo avere continuo riguardo allo stato politico di quel paese, che dell' eccelse virtù loro e delle operazioni benefiche e gravi tosto o tardi si dovea gloriare. Quanto tale notizia intorno all' Alighieri giovar possa, conoscerassi facilmente,

1 PETRARCA, Son. 114.

se si consideri, che tutto il corso di sua fatale vita intralciato era in una marcia politica, del cui guarimento il sappiamo sempre onestamente assetato. Sarà dunque profittevol cosa di volgere un momento lo sguardo sulla politica situazione d' Italia sin dal tredicesimo secolo, non che su quella della Repubblica di Firenze, a cui lustro impareggiabil diede il nascimento di tanto uomo.

I. La pace di Costanza, stabilita l' anno 1183, avea renduto alla penisola la bramata tranquillità. Le città italiche, sebben lacerate dalle tante ostinatissime guerre, sostenute per l' addietro, a guisa di Repubbliche si reggevano in libera indipendenza, industriandosi a gara di tosto ringiovanire, e far sorgere l' abbattuta Italia all' antica sua grandezza. Ma la sorte attraversava tali disegni. L' alto dominio, ch' ivi gl' Imperatori perder non volevano interamente, la preponderanza delle più forti città, che ad ingrandimento anellavano, e le discordie fra l' Impero e il Sacerdozio, per le quali venne infelicissimamente

giunta la spada
Col pastorale [1]:

erano le principali cagioni, che nuove disavventure a sradicar vennero il benedetto ulivo di pace, e a ripristinare in tal modo le tristissime condizioni d' Italia. — La morte dell' Imperatore Arrigo VI, seguita in Messina l' anno 1197 [2], apportò alla Germania disastri grandi, i quali anco sugli stati d' Italia sensibilmente influivano. La guerra fieramente accesasi tra Filippo Duca di Svevia e Ottone IV, molte tosche città dell' opportuna occasione forniva d' innalberarvi il vessillo repubblicano, che nelle affrancate terre lombarde alcun tempo vedeasi già rigogliosamente ventolare. Laonde collo stesso Pontefice Innocenzo strinsero una lega non dissimile a quella

1 Purg. C. XVI. v. 109. 2 MURATORI, Annali d' Ital. a. h. a.

di Lombardia, e chiamossi Guelfa, siccome quelli che la seguitavano, s' appellaron Guelfi o aderenti de' Papi, per distinguersi da' Ghibellini, ch' eran seguaci degl' Imperatori: due fazioni funestissime, che, la concordia de' cittadini e delle famiglie rompendo, apportarono all' Italia giorni di corruccio e di sangue [1]. Anco Firenze udiva nelle sue mura ben tosto risuonare questi infausti e abbominevoli nomi, i quali per nimicizie, prodotte dalle disavventurate bellezze di una donna, ai partiti delle due rivali famiglie dei Buondelmonti (Guelfi) e degli Uberti (Ghibellini) dapprima si apponevano. —

II. Dopo i vani sforzi dell' Imperator Federigo II († 1250) di soggettare le lombarde città, prevaleva in Firenze il partito guelfo; e non lungo tempo scorreva, che, sorgendo ardimentoso, sin ne' fondamentali statuti dar seppe a democratiche tendenze rapido sviluppo e poderosa efficacia. Il distinguere tutta la città in Arti produsse fra poco il dispregio delle famiglie de' Grandi, ai quali tuttavia il reggimento della Repubblica restava. Inaspriti dalle crudeli scelleratezze, che in continuo da questi si commettevano, chiesero i Popolani l' anno 1282 nuova forma di governo, sicchè, alle lor brame aderendo, si crearon tre cittadini, chiamati Priori, i quali per il corso di due mesi dovessero le redini del governo repubblicano maneggiare. Ritornò la pace in Firenze per alcun tempo; ed or contro gli Aretini (Campaldino 1289) strinsero vittoriosamente quel ferro, che per reiterati disgusti nelle patrie mura dovettero a proprio danno e disfacimento aguzzare ben tosto [2]. Gli orrori delle intestine discordie aumentavansi di giorno in giorno, ognuno pretendeva comandare, nessuno sapeva ubbidire; le parti contrarie, le private famiglie stesse in sanguinose fazioni si rompe-

1 Vedi MURATORI, Annali d' Ital. 1198, e Antiq. Ital. Vol. IV. Diss. LI.
2 Vedi MACHIAVELLI, istorie fiorentine.

vano: quindi ingiurie d'ogni sorte, tradimenti, esilj, omicidii! —

III. Al bollore di tante turbolenze seppe Giano della Bella, uno de' Priori, apportar subitanea tregua (1292), istituendo un gonfaloniere di giustizia per frenare le continue insolenze e gli spessi soprusi de' Nobili, che andavano tuttora nuove forze acquistando. — Non lunga fu la bramata quiete. I Nobili alterati si collegarono (1295) ad annullare con la forza tale decreto; e i Popolani, volendo dei diritti acquistati rendersi gelosi mantenitori, affrontaron le schiere de' Nobili con successo tale, che per un lustro intiero dipoi in buona pace si poteron ristorare, sino a che, passionatamente la salute de' Pistolesi procacciando, partiti in fazion bianca, favorita da Veri de' Cerchi, e in nera, da Corso Donati protetta e da tutti li Guelfi, in nuova lagrimevol tenzone prorompevano [1].

IV. Bonifacio VIII, che a que' tempi vestiva gli abiti pontificali, favoriva in aperto il partito de' Neri, i quali, tormentati dalle saette dell' esilio il suo ajuto invocando, fra poco videro Carlo di Valois, creato paciere riformatore, verso Firenze inviarsi, entrarvi (1301) e proditoriamente ricondurvi la loro parte fuoruscita, che oggimai con redini abbandonate allo sfogo di atroce vendetta correndo, del governo cacciava i Bianchi, e le cose loro al guasto recando, la propria vita di molti ne metteva in avventura [2]. Tentaron questi rientrarvi (1304) con disperate fatiche; ma presi da panico terrore nel momento della decisione, furono dai nemici rigidamente ributtati. Da questa vittoria de' Donati trassero i Nobili picciol vantaggio: grande all' incontro e intiero fu il trionfo de' Guelfi, che Firenze innalzarono d' or in avanti

1 Vedi PITTI, Storia fiorentina, *nell' Archivio storico*.
2 Vedi DINO COMPAGNI, Cronaca; e GIOV. VILLANI lib. VIII.

al grado di lor Metropoli non solo in Toscana, ma in tutta Italia, di modo che li vediam poi farvi ardita resistenza all' Imperatore Arrigo VII, render vane le terribili sue imprese (1312), e darsi invece all' alta protezione del Re Roberto di Napoli, creandolo Signore della lor città, la quale carica ei seppe sino all' anno 1321 a lor soddisfacimento sostenere. — Da questi brevissimi cenni conoscere si può tuttavolta la condizione d' Italia nel tredicesimo secolo fino ai primi decennj del quartodecimo, come pure quella di Firenze, città famosa più che le altre per la sua perenne incostanza e pel frequente cambiar degli ordini, sicchè la Musa dell' Alighieri potè a diritto sclamare:

Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, uficio, costume
Hai tù mutato e rinnovato membre [1]?

V. Ma fra tante disastrose miserie, che travagliavano il corpo sociale in mezzo al corrottissimo stato di civiltà, non dovette anco l' età letteraria d' allora rimanere oscurissima? non dovette quel vento pestilenziale, che per l' Italia fischiava incessante, i già esistenti fiori gittare a terra, e i frutti, che nasceano, far totalmente sparire? — domanda ben naturale, a cui vogliam con alcune parole rispondere. — Volgeva il dodicesimo secolo, e nell' Italia superiore la cetra udivasi di provenzali cantori, che il dilettevol suono della rinata poesia modulavano. La quale arte per le nobili cure di Federigo II, principe coltivatore insieme e splendido protettore delle lettere, varcando lo stretto, e in Sicilia ponendo radici salde, fece quell' isola degna patria della poesia insieme e della lingua italiana. Benchè dall' idioma latino assolutamente già separata, ma rozza ancora e non armonizzata, fuvvi quest' ultima sottomessa in breve a regole fisse, e di forme più eleganti fornita. I vati non più del volgar dialetto si valevano; la lingua lo-

1 Purg. C. VI. v. 145.

gora dapprima e imbastardita, tratto tratto andava sembianze più pure e originali assumendo, e cortigiana [1] dicevasi, perchè sviluppata fra la pompa di cesaree residenze. Indi quasi fiume subitamente ampliatosi da' suoi termini traboccando, andò in rapido corso ad innaffiare le altre italiche terre, e segnalatamente quelle dell'Arno, per farvi nascere quel fiore di lingua vezzosó, che, se anche non colto universalmente, nondimeno di qualche foglia gentile tutte le favelle particolari d'Italia in progresso di tempo adornava [2]. — La munificenza e l'almo favore, con che i Principi amanti della letteratura, quantunque in età di sì luttuosi traviamenti, ogni studio di scienza e di arte fomentavano; la memoria viva ed indelebile dell'antica Roma, e l'ardentissimo desiderio di ricuperarne la perduta grandezza: erano circostanze, che sulla penna e sull'eloquenza potentemente influivano. Lo studio dell'antica letteratura, il modo di osservare e d'imaginare, che ne seguiva, somministravano alla vita intellettuale nuove forze, l'esperienza dava nuove tendenze al sentimento; le impressioni disparate si riunivano, e la fantasia ravvivata di calda meraviglia imagini produceva indivise, che un tipo antico, cristiano e romantico insieme offrivano. — Tuttavia non che vi fosse difetto totale di sacerdoti, che alle Muse sagrificassero, attendevasi ancora, la Natura riproducesse un genio straordinario, il quale svincolar venisse l'italiana poesia e la prosa da non pochi usi corrotti e abbrutiti da' babari, e, dando ad esse lustro ed incremento, sul retto sentiero le guidasse. E di vero: Natura sfolgorò — e nuovo sole apparve ad innondar di celeste luce l'ancor cupo sistema delle lettere: il genio prototipo era nato, e questo genio fu — Dante!

---

1 De vulg. eloq. lib. I. c. 12.

2 Vedi GRAVINA, Ragion poetica lib. II.

VI. Nacque Dante in Firenze nel mese di Maggio dell' anno 1265 [1] da illustre famiglia guelfa, e prese al battesimo il nome di Durante, che per vezzo fu poi abbreviato, e detto comunemente Dante. Privo del padre Alighiero in età puerile ancora, godette delle affettuose cure di Bella, sua madre, la quale dar gli fece convenevol forma di buon costume e di splendida erudizione. I precetti di Brunetto Latini [2], suo maestro e celeberrimo filosofo e poeta d' allora, la gentile amicizia di Guido Cavalcanti e di altri pregiati ingegni de' tempi suoi, non che la sua insaziabile avidità di sapere tosto il trasportarono a darsi con istudio continuo e con ogni maniera di privazione [3] alle scienze ed alle arti liberali, affin di realizzare l' ardente brama di vivere fra' posteri, sapendo bene,

che seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre [4].

Nell' età di nove anni,

Prima che for di puerizia fosse [5] —

ci racconta egli stesso — venne l' animo suo da tenero amore signoreggiato. L' oggetto, per cui avea sì sublime affezion concepito e sì pura, fu Beatrice, figlia di Folco Portinari. "Coll' età," dice il Boccaccio, "si moltiplicarono le amorose fiamme, e tanto, che niun' altra cosa gli era piacere, o riposo, o conforto, se non di vedere costei." Ma vero è tuttavia, che mai sopraffar lasciossi dalla passione per guisa di torcere dall' intrapresa carriera delle lettere; anzi questo puro amore contribuì non poco ad alimentare la fiamma del suo genio straordinario, che ognor a' più gravi ostacoli potentemente seppe fare contrasto. Il dolcissimo saluto di questa mirabil donna ispirò alla casta sua Musa il seguente sonetto, per cui imparare si può in quale modo le bellezze si debban cele-

1 Vedi BOCCACCIO, Commento sopra Dante. 2 Inf. C. XV. v. 84.
3 Purg. C. XXIX. v. 37. 4 Inf. C. XXIV. v 47.
5 Purg. C. XXX. v. 42.

brare di donna, che vogliasi dar per modello innanzi agli occhi del pubblico:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta
E gli occhi non ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Umilemente d' onestà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core
Che intender non la può chi non la prova:

E' par che della sua labbia si muova
Uno spirito soave e pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: Sospira! —

Ma in età verde ancora passò la sua Beatrice alla gloria di migliore vita (1290). Ne piangea Dante amaramente la perdita; e quantunque poi aderisse al voler de' parenti, che opinavano, la piaga incurabile potersi astergere col matrimonio [1], nientedimeno e' ritrovava chiaro e distinto sempre il fantasma del primo amore, e l' angelica Beatrice eragli unico ideale di ogni femminile virtù, che il cuor suo purificando, solo poteva tanto cordoglio allenire, e l' anima essere delle meravigliose sue opere, per le quali entrambi nella lunghezza de' secoli viveranno gloriosi.

VII. Il grande amore alle lettere ed alla sua donna unì Dante a quello di patria. Guelfo di nascita trovossi giovane ancora nella grande strage di Campaldino [2], vigorosamente nelle prime fila combattendo a cavallo [3].

1 Fu congiunto Dante a Gemma, figlia di Manetto di Donato de' Donati, la quale secondo GIAN. MANETTI *„fuit admodum morosa, ut de Xantippe Socratis philosophi conjuge scriptum esse legimus.“* —

2 Vedi indietro sez. II.

3 LEONARDO BRUNI, Vita di Dante.

„Fu" poi „adoperato nella Repubblica assai"[1]. Nell'anno 1300 salì alla suprema carica di Priore[2], dignità che di tutte le sue sventure fu principale cagione: poichè, trovandosi egli al tempo dello spedito arrivo di Carlo di Valois[3] in qualità d' ambasciatore a Bonifacio VIII, contro lui usciva in Firenze cruda sentenza, che qual partigiano de' Bianchi[4] dannavalo in due anni d' esilio e in una multa di 8000 lire, e, non pagandola, in confiscazione e distruzione de' beni. Nè questo alle parte vittoriosa bastava: la prefata sentenza fu seguita da un' altra, la quale, più feroce ancora e inumana, confermando la prima, condannavalo al rogo, se nelle forze cadesse del fiorentino Comune: *Talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur:* delitti di frode e d' usura, appostigli da bugiarda fama, orpellavano tanta nequizia[5].

VIII. Esule dall' ingratissima sua Firenze, tuttavia Dante niun mezzo lasciava intentato per ritornarvi con onore, finchè dopo l' esito infelice della spedizione intrapresa l' anno 1304[6], ogni speranza vedea dileguarsi di ripristinare l' antico suo stato. Laonde mestier gli fu partire dalla Toscana — com' egli dice —

Qual si partì Ippolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca[7],

dolente dunque e senza colpa, e andò errando per alcuni anni, e diresti quasi

Mendicando sua vita a frusto a frusto[8]. —

Nella sua peregrinazione venne l' Alighieri accolto dagli Scaligeri in Verona, dai Papafavi a Padova, dal Conte

---

1 LEONARDO BRUNI, Vita di Dante. — Il FILELFO assicura, essere stato Dante quattordici volte ambasciatore: vedi DANTE, Opere, Venez. 1757, t. IV. —

2 Vedi indietro sez. II. 3 Vedi indietro sez. IV.

4 Vedi indietro sez. III. e IV.

5 Vedi TIRABOSCHI, Storia della Lett. ital. tom. V. lib. III.

6 Vedi indietro sez. IV. 7 Parad. C. XVII. v. 46.

8 Parad. C. VI. v. 141.

Bosone a Gubbio, dal Marchese Moroello Malaspina nella Lunigiana, da Pagano della Torre, Patriarca d'Aquileja, e da altri magnanimi Signori, che il merito riconoscevano di tanto uomo, e i suoi mali giustamente compassionavano. Nè solo in Italia restava, ma sembra nelle opere sue potersi le tracce rinvenire di qualche itinerario, e il Boccaccio stesso dà per noto in un'Epistola[1] al Petrarca

Traxerit ut juvenem Phoebus per celsa nivosi
Cyrrheos, mediosque sinus, tacitosque recessus
Naturae, coelique vias, terraeque, marisque,
Aonios fontes, Parnassi culmen, et antra
Julia, Parisios dudum, extremosque Britannos. —

Il più onorato asilo però trovava Dante in Verona presso Can Grande, Signore di questa città, il quale coll' ombra del suo favore generosamente proteggeva uomini chiari per titoli e per alte doti d' ingegno, che "nell' esilio affliggendosi, rivedevano solamente in sogno le patrie loro"[2]. Si fa egli dire dal suo tritavo Cacciaguida[3]:

---

1 Nell' edizione del PETRARCA, Verona.

2 De vulg. eloq. Lib. II. c. 6.

3 Secondo il PELLI (*Memorie per servire alla vita di D.*) avremmo il seguente albero genealogico:

Cacciaguida (n. 1091 † 1148.) : *Donna Aldighieri* (sua moglie)
- *Alighiero I.* († 1201)
  - *Bellincione* († 1266)
    - *Alighiero II.* († fra 1270 e 1280)
      - sue mogli:
        1. *Donna Lapa di Cialuffi*
           - *Francesco*
        2. *Donna Bella*
           - *Dante*

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in sulla Scala porta il santo uccello [1].

Cionulladimeno l' ospizio e il favore, che dagli Scaligeri avea l' esule illustre, erano ben lungi dall' apportar tregua al suo contristamento; il sentirsi fra lo sfarzo di pompa cortigiana dipendere dalla volontà e dall' orgogliosa commiserazione altrui, non dovea che affliggerlo maggiormente, e ferir la sua naturale alterezza, ben confacente a genio sì elevato, e fargli eziandio vieppiù dolorosamente provare

come sa di sale
Lo pane altrui, e sì come è dur calle
Lo scender e 'l salir per l' altrui scale [2].

Egli è perciò che più insopportevole il bando riuscivagli di giorno in giorno, e più potentemente in lui l' inconsumabile desiderio s' infiammava di ricovrare la patria.

IX. Non trovando altro modo di placar l' ira della fazione avversa, si volse nelle angustie all' Imperatore Arrigo [3], il quale nell' anno 1311 scendeva in Italia, e pel cui valore non solamente sperava la patria lagrimata ricuperare, ma in poetico entusiasmo sognava eziandio un' era novella, in cui le affrancate nazioni d' Italia potrebbonsi unite vedere sotto lo scettro di potente e limitato Monarca. Ma no: la sventura doveva essere suo perpetuo appanaggio: un' ostia velenata, vita e morte dando in un tempo (1313) al Principe celebrato, distruggeva i suoi disegni, le sue speranze. Gli amici suoi, i parenti e i protettori caldamente a difenderlo si adopravano e a giustificarlo appo i nemici, affine di farne il bando ingiusto rivocare; e gli venne diffatti procacciato il richiamo, però a sì umilianti condizioni che la rigida

---

1 Parad. C. XVII. v. 70. 2 Parad. C. XVII. v. 58.
3 Vedi indietro sez. IV.

virtù di quell' Altissimo non seppe adattarvisi; e' volle piuttosto alla patria rinnunziare e all' offerto retaggio paterno, che a sè stesso ed a concittadini reo comparire, „non essendo veramente concesso per ricuperare la patria il partirsi dall' onestà“ [1]: quindi moveane con fierezza le dolenti parole:

L' esilio che m' è dato a onor mi tegno:
Chè se giudizio o forza di destino
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra i buoni è pur di laude degno [2]. —

L' ultimo ricovero ebbe Dante in Ravenna presso Guido Novello da Polenta, per cui oratore a' Veneziani andava l' anno 1321, il quale per lui fu l' estremo, dopochè sulla sua vita si era soverchiamente addensato un cumulo di dolorosi avvenimenti, che qui siamo iti riportando in breve. Onorollo Guido in degno modo, come in vita sì in morte. I più qualificati cittadini di Ravenna sugli omeri loro portarono la spoglia mortale del Grande, e per sola colpa di subita sventura fu l' ospite magnanimo impedito di condurre a fine il decoroso monumento, che a quelle ceneri sacre avea divisato d' innalzare; riuscito perciò modestissimo dapprima, venne poscia ristaurato più volte, e ridotto alle attuali magnifiche forme. Furono sopra l' avello incisi i seguenti versi:

Jura monarchiae, superos, phlegetonta, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque:
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicibus astris,
Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris [3].

---

1 PERTICARI, Dell' amor patrio di Dante.

2 Rime di DANTE, Canz. *Tre donne intorno il cor* —

3 PAOLO GIOVIO (*Elog. Doctor. vir. c.* 4.) vuol sapere questi versi composti da Dante stesso nell' ultima sua malattia. —

X. Fu Guelfo o Ghibellino? — Tanto l' uno che l' altro è difficile molto ad affermare assolutamente. La grande venerazione, che Dante, sebben contrario al soverchio splendor terreno della tiara, nondimeno sempre alla Chiesa Romana tributava [1], e le acri e sistematiche invettive contra ogni specie di feudalità, lo rendevano inclinato al partito guelfo; il suo esilio, le sue impraticabili teorie d' una monarchia universale e gli odii e l' ire ch' ei verso la Francia nutriva, lo approssimavano a' Ghibellini. Da tale distinzion dovremmo noi in Dante comprendere due contrastanti principj, e nol sapremmo in ver liberare perciò dalla taccia d' incostante, d' inonesto e di poco ragionevole, e le opere sue dovrebbero riprovarsi come scritte da mano d' ipocrita. Ma no: queste opposte tendenze, lungi dal confonderlo, e farlo per avventura tra 'l ghibellino e il guelfo brancolare, condussero l' Altissimo sul sentiero della rettitudine, e coordinandole, affine di non lasciarsi dalla passion di parte dominare, impugnò egli la "spada della lingua" contro gli errori, in cui ambe le fazioni vedeva calamitosamente marcire, nè frodolle pertanto mai della lode, che ad esse credea talvolta competere. E' non restò indifferente, ove si trattasse di combatter sotto le insegne della verità: poichè, volendola egli quaggiù al natìo splendor celestiale svelatamente richiamare, ogni forza oprava ed ogni arte per iscuoprire le reità de' tempi, che la offuscavano, e il passo aperto l' impedivano a dovuto trionfo. Considerato sotto tale aspetto non incontrerà l' Alighieri presso l' universale mai taccia d' infierito fazionario, quale non di rado suol esserci rappresentato da molti [2]. — Abbiam risguardato finora più le vicende biografiche del nostro Dante e gli avvenimenti che ad esse si connettevano. Ma è tempo già di partirsi

1 Vedi LYELL, Dello spirito cattolico di Dante Alighieri.

2 Vedi OZANAM, Dante et la philosophie catholique au XIIIe siècle.

da questo argomento, e d' entrar a discorrere in ristretto delle opere sue; aggiugnamvi però ancora la

BIBLIOGRAFIA * DELLA VITA DI DANTE ALIGHIERI.

GIOV. BOCCACCIO: *Dell' origine, vita, studj e costumi del chiarissimo Dante Alighieri* („ouvrage qui tient beaucoup plus du roman que de l' histoire" dice il Ginguéné — *hist. litt. d'Italie t.* I. — di questa biografia). Ne comparve la migliore edizione in Venezia: *La vita di Dante scritta da G. Boccaccio emendata da* Bart. Gamba 1825, in 8°. — LEONARDO BRUNI D'AREZZO: La sua biografia di Dante, comparsa prima in Perugia, 1671, fu in molte edizioni della div. Commedia ristampata, come in quella di Padova 1727, Venezia 1739, Parigi 1841 ecc. — GIANNOZZO MANETTI: *De vita et moribus trium illustrium poëtarum Florentinorum Dantis, Petrarchae et Boccaccii;* vedi Mehus: *Specimen hist. litter. Florentinae saeculi* 13. *et* 14. *Florentiae*, 1747, in 8°. — GIOV. MARIO FILELFO: *De clarissimi poëtae Dantis Florentini vita et moribus;* vedi Mehus: *Specimen ecc.* — GIUSEPPE PELLI: *Memorie per servire alla vita di Dante Aligh.* Firenze, 1823, in 8°; e anche nella seconda parte del 4. vol. delle opere di Dante, Venezia, 1758, in 4° (quest' opera è piena di preziose indagini, e la prima, in cui trovansi critiche osservazioni). — GIROLAMO TIRABOSCHI: La vita di Dante è contenuta nel 5. tomo della sua storia della Lett. ital.; la medesima con note del DE ROMANIS nell' ediz. della div. Comm. Roma, 1820—1822, 3 vol. in 8°; e Padova, 1822, 5 vol. in 8°. — GIO.

* Le bibliografiche indicazioni, che facciam qui seguire al saggio della vita di Dante, e quelle che daremo in seguito, si limiteranno soltanto sulle produzioni di massimo rilievo, poichè infinito è il numero degli scrittori, che impiegaron le loro lucubrazioni sopra la vita e le opere di tanto Autore.

JACOPO DIONISI: *Serie di Aneddoti*, Verona, 1785 e segg. in 4°, e *Preparazione storica e critica alla nuova edizione di Dante All.* Verona, 1806, 2 vol. in 4° (vi si trovano molti schiarimenti intorno alla vita di D. quai frutti di profonde investigazioni). — L. G. BLANC: *Nell' Enciclopedia tedesca compilata dai sigg. Ersch e Gruber l' articolo: Dante Allighieri.* —

XI. Dante è il depositario di tutto lo scibile del secolo in cui viveva, e diremo anzi, che, non lasciandosi l' ampiezza dell' intelletto suo restringere entro a limiti brevi, trionfante li abbia varcati, e siasi pressochè elevato al punto culminativo della scienza, che fioriva ne' secoli posteriori a lui. Laonde troviamo nell' Alighieri vasto emporio di cognizioni, di che tutto il medio evo è sparso; per lui affacciasi a noi quasi il medio evo personificato, il quale, mostrando la formidabile lotta d' un' era espirante tra infinite dubbiezze e del genio gagliardo di novella età, presentiva le grandi e perigliose rivolte, per cui la ragione, la civile libertà e la fede andarono incontro a risicosi cimenti, e sotto i divini auspicii del Cristianesimo a mano a mano ingigantirono. — Storia, filosofia, politica, teologia, matematica, fisica, astronomia, tutto seppe l' ingegnoso Poeta felicemente amalgamare, per costruir sopra le basi d' una poesia mistico-contemplativa il gotico [1] edifizio dell' allegorica sua COMMEDIA [2], la quale in progresso di tempo

1 È stato molto bene il poema dantesco assomigliato soventi volte ad un grande edifizio di gotica architettura. Vedi CORNIANI, *I Secoli della Lett. ital. vol.* 1. BIANCONI, *Lett.* —

2 Dante ha distinto tre sorte di stile (*de vulg. eloq. lib. II. c.* 4.): il *sublime*, conveniente alla tragedia, il *mezzano* alla commedia, e l' *infimo*, che suol essere proprio all' elegia: Volle dare alla sua poetica invenzione il titolo di Commedia probabilmente, perchè scrivendola si prefisse di usarvi lo stile di mezzo. Altri opinano, che avesse voluto chiamarla Commedia, perchè fornendola di cotante roventi satire vi avesse imitato l' antica commedia greca, che in vero null' altro era che satira. —

per l' unanime assenso degli ammiratori acquistò il titolo di *divina* [1]. Non si è ancor potuto bastevolmente appurare quando Dante ponesse mano al suo poema, nè potrassi agevolmente la città iscoprire, la regione o il luogo, cui il vanto competasi di essere state di esso la patria. Dapprima misesi egli a comporlo in latini esametri, e il Boccaccio ne recita in principio della sua esposizione alla Commedia i tre primi dell' esordio; eccoli:

Ultima regna canam fluido contermina mundo
Spiritibus quae late patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuicunque suis data lege tonantis.

Sapendo però l' Autore, che in quest' idioma sarebbe accessibile a pochi, e industriandosi egli di riuscir vantaggioso a molti, riconsigliatosi tosto, lo compose in lingua volgare italiana. Tuttavia non che fossimo siffattamente arditi di congiurare contro l' originalità del poema, è forza dire, essere Dante imbevuto dell' antica letteratura, di cui a que' tempi appariva l' alba della rinascenza [2]: ce ne convince l' ammirazione verso i pregi di Virgilio, che da lui per simbolo prendesi dell' umana ragione non ancora illuminata dalla luce teologale, ce ne convince inoltre tutta la sua Commedia. — Sviscerando la storia e la favola v' accoppiò la verità colla finzione per guisa che sembrano immedesimate. Il terribile, innestatovi in forme spaventevoli e nere, tratte dalle idee della sua e dell' antica età, l' animo nostro compungendo d' orrore, alla fuga ci dispone del vizio, il sublime ci solleva, e unito al patetico, talvolta ci rapisce e il cuor ci tocca sino ad attrarne lagrime di pietà. — L' Alighieri parla sempre per imagini, e la sua poesia, mancando di queste basi, prenderebbe non di rado le sembianze di pura teo-

1 Trovasi quest' epiteto per la prima volta nell' edizione di Venezia 1516.

2 Vedi indietro sez. V.

sofia. Cionulladimeno quand' egli con ingegno inarrivabile magicamente ci trasporta seco a conoscere l' uomo temporale e l' eterno, quando l' anima sua, sembrando perdere quanto ha di terreno, innoltrasi a svolgere le tele degli eccelsi misteri di sua religione, che incomprensibili sono e impenetrabili: allor per avventura c' è mestier fermare l' ardito passo, se pria non ci siamo bastevolmente addestrati nella filosofica palestra e nella teologica, ov' egli con tanto zelo erasi fornito di forze sì meravigliose; perciocchè, protestato avendo non una volta sola, di non cantare a tutti, i mal capaci d' intendere sì alte dottrine avvisa egli stesso, essere fuor di traccia la strada loro, ed esortali però a torcere l' intricato cammino:

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me rimarreste smarriti [1]. —

XII. Sviluppasi la sua Commedia prodigiosa nella descrizione d' un viaggio misterioso attraverso i tre mondi spirituali. Lo scopo dell' opera, ch' è politico e morale ad un tempo, rendesi manifesto nel primo canto dell' Inferno. — Non è permesso al divisamento di questo discorso d' entrare nelle specialità del poema, e vedere, sotto quanti e quali aspetti diversi il fiorentino Poeta l' umanità ci rappresenti; vogliamo soltanto abbozzarne uno schizzo generalissimo. Il racconto è in tre Cantiche diviso [2]; e quantunque in tutte e tre vi domini lo stesso spirito malinconioso, pure ciascheduna color diverso attinge dal soggetto, che pertratta. Nella prima Cantica, in cui tutto è terribile, tutto nero sì, „che il sangue vago

1 Parad. C. II. v. 1.

2 È supposto, che l' azione durì i tre giorni di pasqua dell' anno 1300.

per le vene agghiaccia," descrive egli il suo viaggio all'Inferno. Virgilio [1] vi è sua guida e suo conforto ogni qual volta fra quegl' interminabili e crudi supplizj ei venga colpito da

sospiri, pianti e alti guai [2].

Ivi gli si affacciano gl'infingardi, i lussuriosi, i ghiottoni, i prodighi e gli avari, gl' iracondi e gli accidiosi, gli eretici, i falsi profeti, i violenti contra il prossimo, contra sè stessi, contra Dio, la natura e l' arte, gl' inverecondi adulatori, i barattieri ed altri molti, che lordi sconciamente di abbominevoli brutture e di delitti saranno mai sempre indegni della suprema misericordia. In questa Cantica più che nelle altre due rendesi manifesto chiaramente il gran talento dell' Autore per l' onomatopea, e il rauco suon delle rime e la durezza de' versi, che talvolta ne risultano, sembran confacenti molto alle deformi scene, ch' egli va con omerico pennello delineando. Così, a cagion d' esempio, nella descrizione del congelato fiume Cocito puossi la durezza di quel ghiaccio comparare a quella della versificazione:

Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danubia in *Austericch*,
Nè il Tanai là sotto il freddo cielo,
Com' era quivi: che, se *Tabernicch*
Vi fosse su caduto, o Pietrapiana,
Non avria pur dall' orlo fatto *cricch* [3].

E pervenuto Dante pressochè al fine dell' ultimo girone, esprimendo co' versi suoi il rimbombo del fiume, che nell' ottavo cerchio cadeva, non pare di que' suoni udire l' eco distinta?

Già era in loco ove s' udia il rimbombo
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel che l' arne fanno rombo [4]. —

1 Vedi indietro sez. XI. 2 Inf. C. III. v. 22.
3 Inf. C. XXXII. v. 25. 4 Inf. C. XVI. v. 1.

Nella seconda Cantica, in cui egli ci descrive il suo viaggio pel Purgatorio, domina un dolce suono di melanconia e di speranza, che le penitenti anime sommessamente innalzano. Quivi le dense tenebre già si dileguano, aria vi spira più soave; tutto ci offre un aspetto ancor tetro alquanto, ma consolante, perchè men doloroso:

Ahi! quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali, che quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci [1].

Ascendendo il monte della purificazione ritrova Dante gran copia d' anime, ch' espiano le medesime colpe, delle cui pene fece nell' Inferno trista menzione, ma che pel sopravvenuto pentimento aspirar possono a futura salvezza. — Nella terza Cantica infine trascorre Dante il Paradiso. Qui tutto è calma, tutto serenità; men forti riescon le punture della satira; il sublime della religione, di mistica luce tingendo gli oggetti, penetra lo spirito e lo stile del pellegrinante Poeta. La dottrina, la luce, il fuoco, i colori e i suoni, tutte cose all' immateriale affini, ornano qui le grandi metafisiche sue imagini. Pervenuto Dante dal Purgatorio nel Paradiso terrestre havvi cambio di Ierofante. Virgilio sparisce per non esser degno d' innoltrarsi ne' beati luoghi, a cui

Non salì mai chi non credette in Cristo [2].

La sua Beatrice, da cui viene la cristiana sapienza rappresentata, si fa in questo reame sua seconda guida, la quale di cerchio in cerchio, di cielo in cielo il conduce fino all' Empireo, alla beatifica visione dell' Essenza di Dio, aspetto glorioso troppo, che i frali occhi di mortal creatura non ne venissero attenebrati:

All' alta fantasia qui mancò possa [3]. —

Pertrattando tali materie sì eccedenti ogni forza visiva, è

---

1 Purg. C. XII. v. 112. 2 Parad. C. XIX. v. 104.
3 Parad. C. XXXIII. v. 142.

difficil cosa non cadere negli estremi del mistico, o del sensitivo. Molti cristiani poeti han la Divinità celebrata in ben altra maniera che Dante; a lui si compete la gloria d' aver saputo felicemente il temporale nell' eterno risolvere, l' umano nel divino, senza però scemare punto in noi la primitiva idea dell' eterno e del divino. —

XIII. La commedia di Dante, sebben composta di sì stravaganti e disparati elementi, è notevole soprattutto nell' unità, e nel bello de' suoi grandi quadri, seppure il bello cerchiamo nello „splendore del vero e nel riflesso del buono", come già il divino Platone e s. Agostino ve l' aveano rintracciato, o se anco all' idea profonda dello Schelling ci atteniamo, secondo cui „il bello è l' infinito rappresentato nel finito." — Per non riuscir soverchi, prescinderem noi dal corredar queste pagine dei tratti più rimarchevoli del poema sacro, i quali, avvegnachè già triti molto, nondimeno in ogni anima sensibile pietà desteranno e viva meraviglia, sino a che si abbiano in pregio le lettere, come quelli sarebbero dell' ingresso infernale colla famosa iscrizione, chè si termina nelle spaventevoli parole:

Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate [1]!

della lagrimosa storia del Conte Ugolino che di fame perì co' figli suoi nella torre di Pisa; dell' infelice Francesca da Rimino; dei flebili accenti di Pier dalle Vigne, e di altri simili, di cui prodigo fu l' Omero italico. „In un campo di messe ubertosa", dice il Corniani [2], „si possono rispigolare copiose spiche anche dopo la mietitura". Farem qui menzione solo di alcuni tratti, che rendon prova irrefragabile, non aver Dante fatto mere osservazioni, ma bensì tentato pure con vantaggio esperimenti penosi, per la qual cosa gli appartiene in certo modo la gloria

1 Inf. C. III. v. 9. 2 I secoli della Lett. ital. vol. 1.

d' aver conosciuto o almen presagito varie leggi della natura, che appena in progresso di secoli furono da altri genii dimostrate ad evidenza. — Le piante crittogame, giusta l' affermazion de' naturalisti, da lui già si conoscevano, accennando egli, che seminavansi senza verderne il tenuissimo corpo, che ne ha virtù vitale producitrice:

Non dee parer di là poi meraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi si appiglia [1]. —

E' certo non conobbe il principio dell' attrazione universale; eppure un' idea, sebben vaga, ne dovette possedere, quand' egli nel sotterraneo suo viaggio arrivato al centro della terra, sdegnandone la comune denominazione, chiamalo

il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi [2].

Se il profondo Newton non avesse avuto la poesia tanto a schifo, e fosse per avventura venuto a conoscere per essa questo poetico germe della sua grande idea, non l' avrebbe quest' unico passo di Dante meglio condotto alla sua geniale scoperta, che non la fortuita caduta d' un pomo nel suo giardino? — Sprovveduto d' ogni sorte di mezzi, che la sua vista potevano maggiormente acuire, nulladimeno ei seppe, la bianchezza della via lattea risultare dal confuso splendore d' infinita copia di stelle:

Come distinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi [3]. —

A lui non isfuggiva l' influsso della luce del sole sulle piante, che si ammolliscono per essa e maturità ne ricevono:

---

1 Purg. C. XXVIII. v. 115. 2 Inf. C. XXXIV. v. 110.
3 Parad. C. XIV. v. 97.

Guarda il calor del sol che si fa vino
Giunto all' umor che dalla vite cola [1]. —

Di simili gemme potremmo noi fare doviziosa raccolta [2], se non dovessimo questo lieve schizzo della maggior produzione dell' Alighieri terminare osservando, che, se in sì copiosa messe di biade vi troviamo per avventura il loglio, non ne attribuiremo in vero il producimento che al terreno infecondo, su cui le lettere a que' tempi si coltivavano. — Appena la div. Commedia fu pubblicata, ch' essa divenne l' oggetto di profondo studio e dell' ammirazione di tutta Italia. I Fiorentini, l' ingiusto disdegno verso il fratello in amor fervido rivolgendo, n'eressero per comentarla una cattedra, ed al Boccaccio ne commisero la pubblica spiegazione; il quale esempio fu poscia in Bologna, in Pisa e in altre città laudevolmente imitato. Codici e comenti numerosissimi ne comparvero, e sì la volgarizzarono, ch' essa venne a mano a mano nelle lingue più illustri voltata, e la fama del divino Poeta suonava ben tosto per l' universo. Nè sarà però mai la sua gloria scema, perchè lo sventurato Cecco d' Ascoli, contemporaneo di Dante, il Bettinelli, il Laharpe, ed altri ingegni profani troppo per entrar reverenti nel santuario della dantesca Musa, follemente congiurarono a contaminarla negli animi di caldi ammiratori, poichè altro essi non fecero, che render presso la posterità macchiata la propria memoria con isfregio di rea censura.

BIBLIOGRAFIA. I comenti più antichi della div. Commedia abbiamo da Pietro figlio di Dante, da Jacopo della Lana, dal sì detto Anonimo, dal Boccaccio, da Benvenuto da Imola, dal Landino, dal Vellutello e da Daniello da Lucca. Le edizioni del poema sono

1 Purg. C. XXV. v. 77.

2 Chi più desidera su questo argomento istruirsi, ricorra all' opera celebratissima di M. MERIAN: *Comment les sciences influent dans la poésie*, ne' suoi *nouveaux mémoires de l'Acad. Roy.* Année 1784. —

di numero tanto grande, che in sì ristretto lavoro possiamo far cenno solo delle più rilevanti, che ne fossero comparse sin dall' anno 1595, in cui il prefato poema venne dagli Accademici della Crusca ridotto a lezione migliore. *CODICI E COMENTI.* — GLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA: *La div. Comm. di D. All. nobile Fiorentino, ridotta a miglior lezione*, Firenze, Manzani, 1595, in 8° (edizione celebre, ma incorretta). — ANT. VOLPI: *La div. Comm. ecc.* Padova, Comino, 1726—1727, 3 vol. in 8° (il testo è quello della Crusca, però mondo di errori di stampa. Si può dire, che il testo approvato dagli Accademici fu per due interi secoli preso per base in tutte le edizioni della div. Comm.). — POMPEO VENTURI: *Dante con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale ecc.* Lucca, Cappuri, 1732, 3 vol. in 8° (ristampe ne furon fatte in seguito numerose). — *La div. Comm. con varie Annotazioni e copiosi Rami adornata ecc.* Venezia, Ant. Zatta, 1757—1758, 3 vol. in 4° (bella edizione, di cui l' aggiunto vol. 4. contiene le Opere minori di Dante). — BALDASS. LOMBARDI, MIN. CONV.: *La div. Comm. novamente spiegata e difesa*, Roma, Fulgoni, 1791, 3 vol. in 4°. — JACOPO DIONISI: *La div. Comm. con nuove lezioni*, Parma, Bodoni, 1795, 3 vol. in 4° (quest' ultime due opere abbagliarono la gloria degli Accademici). — GIOSAF. BIAGIOLI: *La div. Comm. col comento*, Parigi, Dondey Dupré, 1818—1819, 3 vol. in 8°. — QUIRICO VIVIANI: *La div. Comm. di D. Aligh. giusta la lezione del codice Bartoliniano*, Udine, Mattiuzzi, 1823—1828, 3 vol. in 8°. — GABR. ROSSETTI: *La div. Comm. con comento analitico*, in 6 vol. Londra, John Murray, 1826—1827, 2 vol. in 8°. — UGO FOSCOLO: *La div. Comm. di D. Aligh. illustrata*, Londra, Rolandi,

1842—1843, 4 vol. in 8° (entro all' ultime due edizioni spirano idee politico-antepapali). — N. TOMMASEO: *La Comm. di D. Aligh. col Comento*, Venezia, tipogr. del Gondoliere, 1837, in 8°. — G. B. NICCOLINI, GINO CAPPONI ECC. *La div. Comm. ridotta a miglior lezione, coll' ajuto di vari testi a penna*, Firenze, Le Monnier, 1837, 2 vol. in 8°. — *TRADUZIONI.* a. *Latine.* CARLO D'ACQUINO: *La comm. di D. Aligh. trasportata in verso latino eroico ecc.* Napoli (Roma), Felice Mosca, 1728, 3 vol. in 8°. — DALLA PIAZZA: *Dantis Alligh. div. comoedia hexametris latinis reddita*, Lipsiae, Barth, 1848, in 8°. — b. *Francesi.* ANTONY DESCHAMPS: *La div. Comédie de D. mise en ryme françoise ecc.* Paris, Jean Gesselin, 1597, 3 vol. in 12° (non contiene la traduzione dell' intero poema). — c. *Spagnuole.* PERO FERNANDEZ DE VILLEGAS: *La traducion del Dante de lengua toscana en verso castellano ecc.* Burgos, Fadrique Aleman de Basilea, 1515, in fol. picc. — d. *Inglesi.* HENRY BOYD: *The div. Comedy of D. Aligh. ecc. transl. into engl. verse*, London, Cadell jun. and Davies, 1802, 3 vol. in 8°. — HENRY FRANCIS CARY: *The vision: or Hell, Purgatory and Paradise of D. Aligh. transl.* London, A. M. 1814, in 16°. — e. *Tedesche.* KARL LUDWIG KANNEGIESSER: *Die göttl. Komödie übersetzt und erklärt ecc.* 4. Auflage, Leipzig, Brockhaus, 1843, 3 vol. in 12°. — KARL STRECKFUSS: *Die göttl. Komödie übersetzt u. erläutert*, 3. Ausg., Halle, Schwetschke und Sohn, 1840, 1 vol. in 4°. — PHILALETHES (PRINCIPE GIOVANNI DI SASSONIA): *Dante Aligh. göttl. Komödie metrisch übertragen u. mit krit. u. hist. Erläuterungen versehen*, Dresden u. Leipzig, Arnold, 1828—1849, 3 vol. in 4°. — *COMENTI MISCELLANEI.* VINCENZO MONTI: *Proposta di alcune correzioni ed*

aggiunte al Vocabolario della Crusca, Milano, stamp. Reale, 1817—1824, 3 vol. in 8° (quest' opera è importantissima per la linguistica italiana). — M. A. PARENTI: *Alcune annotazioni al Dizionario della lingua italiana*, Modena, G. Vincenzi, 1820—1826, 3 vol. in 8°. — L. G. BLANC: *Vocabolario Dantesco ou dictionnaire critique et raisonné de la div. Com. de D. Alligh.* Leipsic, Barth, 1852, 1 vol. in 8°. —

XIV. Parliamo delle opere minori di Dante, e le italiane separiamne dalle latine. OPERE ITALIANE. *LA VITA NUOVA.* In essa troviamo l' ingenuo racconto de' giovanili amori di Dante colla sua Beatrice, esposto in forma di comento ad alcune poetiche composizioni, colle quali e' volle l' estinta sua donna celebrare. Tutto il lavoro è intrecciato di platoniche idee, e i suoi sentimenti vi s' elevano per guisa che perder sembrano la terrestre lor tempra. Scrisse Dante quest' opusculo probabilmente fra il vigesimo sesto e il trentesimo suo anno[1], in cui egli, frugando un dì nelle memorie del tempo passato, rintraccia un periodo di beatifiche delizie, di *vita* veramente *nuova*[2]: e quest' appunto era l' epoca del suo innamoramento. — *IL CONVITO.* L'argomento, che pertratta quest' opera, è per le platoniche idee e per le peripatetiche, di cui è prodigamente seminata, conforme a quello della Vita nuova, a differenza che il Convito, per essere nel nono lustro dell' età sua composto, espone pensieri più moderati e virili, ma meno percettibili forse, ed ha per soggetto invece di affezion profana il santo amore di sapienza e di patria. Il titolo ci dà la generale idea dell' opera, facendo l' Autore comprendere da esso, contenervisi alimento per gl' ignoranti. „Il Convito", dice il Monti, „è la prima prosa severa

1 Vedi BOCCACCIO, Vita di Dante; PELLI, Memorie ecc.; DIONISI, Preparazione II.

2 Vita nuova, *nel principio.*

che vanti la lingua illustre italiana, e la prima che parli filosofia" [1]. Ivi è la filosofia imaginata quale donna leggiadra, onesta, gloriosa, che della fiamma del sapere ci avviva, e che, sublimando le nostre idee, in pari tempo c' invaghisce l' anima [2]. Avventurato nel santuario della morale v' induce gli uomini a consacrarsi alla virtù, poichè nella sola virtù ei fa consistere la vera nobiltà, e vano sembragli e ingiusto il vantar virtuosi antenati, quando i loro pregi offuscati sieno dalle abiette opere di coloro che null' altro posseggono di nobile, che il nome e gli avi. Parlando poi della patria ingrata e lagrimata tanto, oh quante sentenze di tenero amore e di disdegno generoso vi seppe quell' Altissimo annodare! — Quest' opera rimase incompleta, poichè Dante, avendo divisato di darvi un comento a quattordici delle sue canzoni, non ce ne tramandò che tre sole. „O Dante", osserva il Corniani [3], „finì di vivere prima di compiere la sua visione, o inciampò negli aridi deserti del mondo ideale, e più non seppe proseguire il cammino". *LE RIME DI DANTE.* Oltre le poesie sparse nella Vita nuova e nel Convito, possediamo ancora buon numero di altre non meno belle, le quali per le cure di zelanti Dantofili raccolte furono in tempi posteriori al Poeta, e pubblicate sotto il titolo di Rime di Dante. Esse si compongono di sonetti e di canzoni; l' esilio e l' amore ne formano per l'ordinario il soggetto. Come aggiunta alle Rime si trovano in alcune edizioni ancora *Rime spirituali*, cioè: la *Parafrasi dei sette salmi peni-*

---

1 Saggio di errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito.

2 Gli storici contemporanei di Dante considerano la sua poesia come cosa accessoria, e in lui più che il poeta il filosofo ammirano e il teologo; e come tale disputò egli pubblicamente durante il suo soggiorno a Parigi sopra varie difficili quistioni, e a Verona sostenne alla presenza d' infinito numero di uditori nella chiesa di S. Elena la celebre tesi: *de duobus elementis terrae et aquae*, la quale fu poi stampata in Venezia l' anno 1508. —

3 I secoli della lett. ital. tomo 1.

tenziali, del *Credo*, del *Pater* e dell' *Ave*; i quali componimenti però, avvegnachè sieno edificanti molto, non mostrano pertanto l' impronta, su cui sono le altre sue opere modellate, e sopra tutte la sua Commedia; furono perciò da molti critici creduti spurii [1]. —

BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE MINORI ITALIANE. *Opere minori di Dante Aligh.* vol. 4. dell' edizione della div. Comm. Venezia, Ant. Zatta, 1758, in 4°. — *Le opere minori di Dante, ridotte a miglior lezione, con dissertazioni da P. J. Fraticelli*, Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1834, 6 part. in 3 vol. in 16°. — *La vita nuova di Dante All.* Firenze, Sermartelli, 1576, in 8° (quest' è la prima edizione dell' opera). — *Prose di Dante Alligh. e di Messer Giov. Boccaccio*, Firenze, 1723, in 4° (vi si trovano la Vita nuova e il Convito stampati con aumenti per le cure del Canonico A. M. Biscioni). — *La Vita nuova, ridotta a lezione migliore*, Milano, Pogliani, 1827, in 8° (splendida edizione comparsa per le cure del March. Trivulzio, del Monti, del Maggi ecc.). — *Il Convito di Dante Aligh.* Firenze, Bonaccorsi, 1490, in 4° (quest' è la prima edizione del Convito). — *Lo amoroso Convivio*, Venezia, fratelli da Sabio, 1521, in 8°. — *Lo stesso con la addizione e molti suoi notandi*, Venezia, Marchio Sessa, 1531, in 8°. — *Convito di Dante All. ridotto a lezione migliore*, Milano, Pogliani 1826, in 8° (il March. Trivulzio, il Monti ecc. si adoprarono a pubblicarne in questa bellissima edizione un testo maggiormente corretto). — *Lo stesso* fu ristampato nel 6. vol. dell' edizione della div. Comm. Padova, 1827, in 8°. — *Amori e Rime di Dante*, Mantova,

1 Vedi APOSTOLO ZENO, Lettere tomo 1. e FOSCOLO, Discorso sul testo ecc. della div. Comm. di Dante.

Caranenti, 1823, in 16°. — *I sette salmi penitenziali, trasportati alla volgar poesia, ed altre rime spirituali, illustr. con annotazioni da F. Sav. Quadrio*, Milano, 1752, in 8°; e Bologna, 1753, in 4°. —

XV. Opere latine. *De vulgari eloquentia libri II.* Quest' opera dovea dividersi in quattro libri, di cui però al tempo della morte dell' Autore compiti solo i due primi si trovarono. Stirpando egli nel primo quasi tutti i dialetti delle diverse parti d' Italia vi costituisce il volgare italico, detto da lui ancora illustre, cardinale, cortigiano [1], quello che appare in ciascuna città, e che in niuna riposa e non pare che sia di niuna. L' altro libro tratta dell' uso da farsi di questo volgare ne' versi secondo le materie, che vi si vogliano esporre, e in tal guisa con grande industria purificando l' italica lingua, ad essa unità comparte e leggiadria. Per l' addietro si riguardava quest' opera da molti qual parto illegittimo del dantesco genio; ma ritrovatosi a Padova il manoscritto dell' originale latino, pubblicato dal Corbinelli in Parigi l' anno 1577, e di più facendone ancora dell' autenticità piena fede lo stile e tutte le idee contenutevi, i gravi sospetti si dileguarono, e Dante ne fu a ragione creduto l' Autore; ma non venne ancora fatto di appurare pienamente, quando Dante questi libri scrivesse: si debbon però avere per una produzione di provetta età. — *De Monarchia libri III.* Allorchè l' esule illustre posto avea tutte le sue speranze nelle imprese di Arrigo VII [2], compose, per accrescer concorso al partito di questo principe, in tre libri un trattato politico, intitolandolo *de Monarchia.* In questo a dimostrar si accinge: 1. la monarchia universale essere per la felicità del genere umano necessaria cosa; 2. al popolo romano

1 Vedi indietro sez. V. 2 Vedi indietro sez. IV.

il diritto appartenere di esercitarla universalmente, e 3. l' autorità del Monarca dipendere immediatamente da Dio, e al Papa non altro che il supremo dritto religioso convenire. — *ECLOGAE II.* Sappiamo, che Dante, caldo ammiratore qual' egli era dell' antica letteratura, divisava di scrivere la sua immortale Commedia in lingua latina[1]; nondimeno fu egli il primo, che pensier ponesse in sollevare la latina poesia, dimenticata e negletta ne' secoli addietro, e in ricondurla, per quanto potea, all' antica soavità ed eleganza. La dotta sua penna piegavasi anche ben di leggieri all' ansia bramosa dell' animo, scrivendo due egloghe, che fan mostra di lingua meno dura e più culta molto, che non la ritroviam nell' altre opere sue latine. Furon queste poesie indirizzate a Giovanni di Virgilio, celebre poeta bolognese e intimo, per quanto appare, amico di Dante, e vergate in risposta ad alcune inchieste per lo più di letteraria ragione. L' epoca, in cui concepivale l' Autore, dev' essere l' ultimo o il penultim' anno di sua vita. — Il Boccaccio ed altri biografi dell' Alighieri parlano ancora di varie *EPISTOLE*, ch' egli scritte avesse; ma non adducendone il numero, ci lascian libero l' accesso al dubbio, che sull' autenticità di alcuna puossi a diritto indurre. —

BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE MINORI LATINE. *Opere minori di Dante Aligh.* vol. 4. della div. Comm. Venezia, Ant. Zatta, 1758, in 4°. — *De vulgari eloquentia libri duo, nunc primum ad vetusti et unici scripti cod. exemplar editi: ex libris Corbinelli ejusdem annotationibus illustrati*, Paris, Corbon, 1577, in 8° (quest' opera fu prima dal Trissino volgarizzata in italiano, Vicenza, 1529, in fol.; traduzione e originale si ristamparon dipoi nelle

1 Vedi indietro sez. XI.

opere del Trissino, Verona, 1729, 11 vol. in 4°). — *Dantis Florentini de Monarchia libri tres*, Basileae, per Joannem Oporinum, 1559, in 8° (ivi fu prima impressa quest' opera in una raccolta di trattati consimili). — *Carmina illustrium poëtarum Italorum*, Florentiae, 1718, in 8° (nel tomo 1. di quest' edizione son l' egloghe di Dante contenute). — DIONISI: *Serie di Aneddoti*, Verona, 1785 e segg. in 4° (nell' Aneddoto IV. troviam pure l' egloghe, di cui vi è dimostra l' importanza). — *Dantis Alligherii epistolae quae exstant cum notis Caroli Witte*, Patavii, 1827, in 8°. —

XVI. Resta in ultimo a dire ancora, perchè in questa nuova edizione della div. Commedia siasi a preferenza di molte altre adottata la lezione del Codice Bartoliniano. Sarem brevi, e ci varremo a tal' uopo delle ragioni di Quirico Viviani [1], scopritore di esso Codice ed insieme eruditissimo illustratore; il quale colla scorta della prefata lezione ha inteso di aver esposto Dante nella schietta sua dicitura originale, affinchè lo studioso di cotanto Autore ravvisi il mirabile di sua natura eziandio fra le aspre e dure locuzioni, che appartengono ai tempi, ne' quali egli nacque; ed osservi in quell' ancor crudo e rigoglioso linguaggio la pittura autentica del primitivo stato sociale de' moderni Italiani, come pure si convinca, che nelle opere degli ingegni eccellenti le diffe-

1 *La div. Commedia di D. Aligh. giusta la lezione del Codice Bartoliniano*, vol. III. parte I. Udine, 1827. — Il testo, che qui si pubblica mondo di alcuni errori per lo più di stampa, è tratto da quest' edizione di Udine. Alla parola *Capitolo*, con cui nella detta edizione è intitolato ogni canto, sostituimmo, come più dicevole, la parola *Canto*, poichè Dante ha la sua Commedia divisa in Cantiche e in Canti (*vedi Purg. C. XXXIII. v.* 140. *e Parad. C. V. v.* 139.). — Le cifre arabiche, che s' incontrano nel testo presente, riguardano le varianti della lezione approvata dagli Accademici della Crusca, poste in fine del medesimo; sicchè in una si rinchiudono due edizioni. —

renze speciali dei secoli sono segnate dai diversi colori dell' espressione. — Con queste parole giustificanti la nostra scelta tempo è omai di compiere l' argomento proposto, ciò fu, di delineare in miniatura il carattere del sovrano Poeta: posciachè abbastanza parlato abbiamo di quanto era necessario per formare un lievissimo schizzo delle più importanti cose intorno alla vita ed alle opere di cotanto Autore. Ricorra chi i di lui pregi brami conoscere appieno alle commendevoli lucubrazioni di quegl' infiniti scrittori, i quali per esse riuscirono ad illustrarlo degnamente: chè noi non ardiremo aspirare al vanto di esserne qui stati biografi o critici.

C. Princigi.

DELL' INFERNO

CANTO I.

Nel mezzo del cammin di nostra vita 1
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita;
E quanto a dir qual' era è cosa dura 4
Questa selva selvaggia et aspra e forte,
Che nel pensier rinnova[1] la paura;
Tanto è amara, che poco è più morte: 7
Ma per trattar del ben ch' io[2] vi trovai,
Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.
Io non so ben ridir com' io v' intrai[3]; 10
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' io fui al piè[4] d' un colle giunto, 13
Là dove[5] terminava quella valle
Che m' avea di paura il cor compunto,
Guardai[6] in alto, e vidi le sue spalle 16
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta, 19
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' io passai con tanta pieta.
E come quei, che con lena affannata 22

Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perígliosa e guata:
Così l' animo mio, che ancor fuggiva, 25
Si volse a retro[7] a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi, riposato un poco[8] il corpo lasso, 28
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso;
Et ecco, quasi al cominciar dell' erta, 31
Una linca[9] leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto; 34
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' io fui per ritornar, più volte, volto.
Tempo era dal principio del mattino, 37
E il Sol montava su[10] con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle; 40
Sì che a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaetta[11] pelle,
L' ora del tempo e la dolce stagione: 43
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve, d' un leone.
Questi parea, che contro me venesse 46
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aere[12] ne temesse:
Et una lupa, che di tutte brame 49
Sembrava[13] carca nella sua[14] magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.

Questa mi porse tanto di gravezza 52
Con la paura che uscìa di sua vista,
Ch' io perdei[15] la speranza dell' altezza.
E quale[16] quei, che volentieri acquista 55
E giugne il tempo, che perder lo face,
Che in tutt' i suoi[17] pensier piange e s'attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace, 58
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi rimpingeva[18] là, dove il Sol tace.
Mentre ch' io ritornava[19] in basso loco, 61
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quand' io vidi costui nel gran diserto, 64
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sie, od ombra, od omo certo[20].
Risposemi: Non omo, omo[21] già fui, 67
E li parenti miei furon Lombardi
E Mantoani per patria ambidui[22].
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi, 70
E vissi a Roma, sotto al buon Augusto[23],
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto 73
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,
Poichè il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noja? 76
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte, 79
Che spande[24] di parlar sì largo fiume?

Risposi lui con vergognosa fronte.
Oh degli altri poeti onore e lume, 82
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore: 85
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stilo[25], che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi: 88
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio, 91
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride, 94
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide:
Et ha natura sì malvagia e ria, 97
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia, 100
E più saranno ancora, infin che il veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro, 103
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute, 106
Per cui morìo la virgine[26] Cammilla
Eurialo e Turno e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa, 109

Fin che l' avrà rimessa nello inferno,
Là unde[27] invidia prima dipartilla.
Ond' io, per lo tuo mei[28], penso e discerno, 112
Che tu mi segui, et io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per loco eterno,
Ove udirai le disperate strida, 115
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E vederai[29] color, che son contenti 118
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qual[30] poi se tu vorrai salire, 121
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lasserò[31] nel mio partire:
Chè quello imperator[32], che lassù regna, 124
Perch' io fui rebellante[33] alla sua legge,
Non vuol, che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera e quivi regge, 127
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Et io a lui: Poeta, io ti richieggio 130
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciò ch' io[34] fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dove or dicesti, 133
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, et io li tenni retro[35]. 136

CANTO II.

Lo giorno se n' andava, e l' aere bruno 1
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro: et io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra 4
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m' ajutate: 7
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù, s' ella è possente,
Prima che all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente, 13
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male 16
Cortese i fu [1], pensando l' alto effetto,
Che uscir dovea da lui, e il chi e il quale,
Non pare indegno ad omo d' intelletto: 19
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale e il quale (a voler dir lo vero) 22
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto, 25
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.

Andovvi poi lo Vas d' elezione, 28
Per recarne conforto, a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede? 31
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri[2] crede.
Perchè se del venire io m' abbandono, 34
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi mei[3] ch' io non ragiono.
E quale[4] quei, che disvuol ciò che volle, 37
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa: 40
Perchè pensando consumai l' impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa, 43
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l' omo ingombra, 46
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve, 49
Dirotti, perch' io venni e quel ch'io intesi,
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era intra[5] color che son sospesi, 52
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella: 55
E cominciommi a dir soave e piana,

Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantoana [6], 58
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo [7] lontana:
L' amico mio e non della ventura 61
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo che non sia già sì smarrito, 64
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' io ho di lui nel Cielo udito.
Or movi, e con la tua parola ornata, 67
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L' ajuta sì, ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare: 70
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio, 73
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola, per cui 76
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, che ha minor li cerchi sui:
Tanto m' aggrada il tuo comandamento, 79
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi 82
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85

Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si deve sol di quelle cose [8] 88
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre nò, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale, 91
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange 94
Di questo impedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frangè.
Questa chiese Lucìa in suo dimando, 97
E disse: ora bisogna il tuo fedele
Di te, et io a te lo raccomando.
Lucìa nimica di ciascun crudele 100
Si mosse, e venne al loco dove io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera, 103
Chè non soccorri quei che t' amò tanto,
Che uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto, 106
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumana, unde [9] il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte 109
A far lor pro, ned [10] a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno, 112
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Che onora te e quei che udito l' hanno.

Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115
Gli occhi lucenti lagrimando volse:
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella volse; 118
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai? 121
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette 124
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo, 127
Chinati e chiusi, poi che il Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec' io, di mia virtute stanca: 130
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse, 133
E tu cortese, che obbedisti[11] tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto 136
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, che un sol voler è d' ambodue[12]: 139
Tu duca, tu signore e tu maestro:
Così li dissi, e poichè mosso fue,
Intrai[13] per lo cammino alto e silvestro. 142

CANTO III.

Per me si va nella città dolente, 1
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore: 4
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienzia e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create, 7
Se non eterne, et io eterna [1] duro:
Lasciate ogni speranza, voi che intrate.
Queste parole di colore oscuro 10
Vid' io scritte al sommo d' una porta:
Perch' io, Maestro, il senso lor m' è duro.
Et elli [2] a me, come persona accorta, 13
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al loco, ov' io t' ho detto 16
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dello intelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose, 19
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti et alti guai 22
Risonavan per l' aere senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte, fioche, e suon di man con elle

Facevano un tumulto, il qual s' aggira 28
Sempre in quell' aura [3], senza tempo, tinta,
Come l' arena [4] quando a turbo [5] spira.
Et io, che avea d' error la testa cinta, 31
Dissi: Maestro, che è quel ch' io odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Et egli a me: Questo misero modo 34
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro 37
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciarli i ciel per non esser men belli: 40
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Che alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Et io: Maestro, che è tanto greve 43
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte, 46
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa, 49
Misericordia e giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Et io, che riguardai, vidi un' insegna, 52
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venìa sì lunga tratta 55
Di gente, ch' io non averei [6] creduto,

Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto, 58
Vidi e conobbi [7] l' ombra di colui
Che fece per viltà [8] lo gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui, 61
Che quest' era la setta dei cattivi,
A Dio spiacenti et ai nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi, 64
Erano ignudi e stimulati [9] molto
Da mosconi e da vespe ch' erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto, 67
Che mischiato di lagrime, ai lor piedi,
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltre mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, e qual costume 73
Le fa di trapassar parer [10] sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Et egli a me: le cose ti fien conte, 76
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista rivera [11] d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi, 79
Temendo no il mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume dal parlar [12] mi trassi.
Et ecco verso noi venir per nave 82
Un vecchio, bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo, 85

Io vegno per menarvi all' altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo:
E tu che se' costì, anima viva, 88
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch' ei vide, ch' io non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti 91
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E il duca a lui: Caron, non ti crucciare: 94
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote 97
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude, 100
Cangiar colore e dibattèro i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e lor[13] parenti, 103
L' umana specie, il luogo, il tempo e il seme
Di lor semenza e di lor nascimento.
Poi si ritrasser tutte quante insieme, 106
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia, 109
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte con remo[14] qualunque s' adagia.
Come d' Autunno si levan le foglie 112
L' una appresso dell' altra, infin che il ramo
Vede[15] alla terra tutte le sue spoglie;

Similemente il mal seme d' Adamo: 115
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, come augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna, 118
Et avanti che sian di là discese,
Anche di qua nova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese, 121
Quelli che muojon nell' ira di Dio
Tutti convegnon qui d' ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio, 124
Chè la divina giustizia li sprona
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona; 127
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che il suo dir sona.
Finito questo, la buja campagna 130
Tremò sì forte, che dallo[16] spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento, 133
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l' uom che il sonno[17] piglia. 136

CANTO IV.

Ruppemi l' alto sonno nella testa 1
Un grave trono[1] sì, ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi, 4
Dritto levato, e fisso[2] riguardai
Per conoscer il loco dov' io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai 7
Della valle d' abisso dolorosa,
Che torno[3] accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profonda era e nebulosa, 10
Tanto che, per ficcar lo viso a fondo[4],
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo; 13
Incominciò il poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Et io, che del color mi fui accorto, 16
Dissi: come verrò, se tu paventi
Che soli al mio dubbiar[5] esser conforto?
Et egli a me: L' angoscia delle genti, 19
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge[6]
Quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospinge: 22
Così si mise, e così mi fe' intrare
Nel primo cerchio che l' abisso cinge.
Quivi secondo ch' io[7] per ascoltare 25
Non avea pianto o mal[8], che di sospiri
Che l' aura eterna facevan tremare:

E ciò avvenìa di duol senza martìri, 28
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
E d' infanti[9] e di femmine e di viri.
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi 31
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' elli hanno mercedi, 34
Non basta, perch' ei non ebber battesmo,
Ch' è porta della fede che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo, 37
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 40
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che sanza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi, 43
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore, 46
Cominciai io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto, 49
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che intese il mio parlar coperto[10],
Rispose: Io era novo in questo stato, 52
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria coronato[11].
Trasseci l' ombra del primo parente, 55
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,

Di Moisè legista obbediente[12],
Abraam patriarca, e David re, 58
Israel collo padre[13], e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fè,
Et altri molti; e fecegli beati: 61
E vo' che sappi, che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l' andar perch' ei dicessi, 64
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era longa[14] ancor la nostra via 67
Di qua dal sommo; quando[15] vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi n' eravam[16] ancora un poco, 70
Ma non sì ch' io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco.
O tu, che onori ogni scienzia[17] et arte, 73
Questi chi sono, ch' han cotanta onranza[18],
Che dal modo degli altri li diparte?
Et elli[19] a me: L' onrata nominanza, 76
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita: 79
Onorate l' altissimo poeta;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta, 82
Vidi quattro grand' ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon Maestro cominciò a dire: 85

Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi ai tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano, 88
L' altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è il terzo, et ultimo[20] Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene 91
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scola 94
Di quei Signor[21] dell' altissimo canto,
Che sopra gli altri come aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto, 97
Volsersi a me con salutevol cenno:
E il mio Maestro sorrise di tanto:
E più d' onore ancora assai mi fenno, 100
Che sì mi fecer[22] della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumera[23], 103
Parlando cose che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello, 106
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno da un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura: 109
Per sette porte intrai con questi savi;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi, 112
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.

Traemmoci così dall' un de' canti 115
In luogo aperto luminoso et alto,
Sì che veder si potèn tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto, 118
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni, 121
Tra quai conobbi et Ettore et Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea 124
Dall' altra parte, e vidi il re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino, 127
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia. 130
Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran[24], tutti onor gli fanno. 133
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che il mondo a caso pone, 136
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi il buono accoglitor del quale, 139
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale:
Euclide geometra e Tolommeo, 142
Ippocrate, Avicenna e Galieno,

Averrois, che il gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno, 145
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema: 148
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta, nell' aura che trema;
E vengo in parte, ove non è chi[25] luca. 151

CANTO V.

Così discesi del cerchio primajo 1
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia: 4
Esamina le colpe nell' entrata,
Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata 7
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d' inferno è da essa: 10
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte: 13
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono et odono, poi giù son[1] volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio, 16
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,

Guarda com' entri, e di cui tu ti fide: 19
Non t' inganni l' ampiezza dello intrare.
E il duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare: 22
Vuolsi così colà, dove si puote [1]
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note 25
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.
Io venni in loco d' ogni luce muto, 28
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta, 31
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon dinanzi [2] alla ruina, 34
Quivi le strida, il compianto e il lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, che a così fatto tormento 37
Enno [3] dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali, 40
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena: 43
Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, nè [4] di minor pena.
E come i grui [5] van cantando lor lai, 46
Faciendo in aere [6] di se lunga riga,

Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga: 49
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l' aura nera[7] sì castiga?
La prima di color, di cui novelle 52
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
Che libito fe' licito in sua legge
Per torre il biasmo in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge, 58
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che il Soldan corregge.
L' altra è colei, che s' ancise amorosa, 61
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo 64
Tempo si volse, e vidi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano, e più di mille 67
Ombre mostrommi e nominommi[8] a dito,
Che amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi giunse[9], e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri 73
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.
Et egli a me: Vedrai, quando saranno 76

Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell' amor che i[10] mena; e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega, 79
Movi[11] la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate, 82
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Vengon[12] per l' aere dal voler portate:
Cotali uscir della schiera ov' è Dido, 85
A noi venendo per l' aere maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno, 88
Che visitando vai per l' aere perso
Noi che tingemmo il mondo di sanguigno:
Se fosse amico il Re dell' universo, 91
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poichè hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar vi[13] piace 94
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentrechè il vento, come fa, ci[14] tace.
Siede la terra, dove nata fui, 97
Su la marina dove il Pò discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende, 100
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona, 103
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che come vedi ancor non mi abbandona.

Amor condusse noi ad una morte: 106
Cain[15] attende chi vita[16] ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense, 109
Chinai lo viso, e tanto il tenni basso,
Finchè il poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso, 112
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri, 118
A che e come concedette amore,
Che conoscessi[17] i dubbiosi desiri?
Et ella a me: Nessun maggior dolore, 121
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa il tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice 124
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo[18] un giorno per diletto 127
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
Quella lettura, e scoloricci[19] il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse
Quando leggemmo il disiato riso 133
Esser basiato[20] da cotanto amante,

Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi basiò[21] tutto tremante: 136
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse, 139
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com' io morisse;
E caddi, como[22] corpo morto cade. 142

CANTO VI.

Al tornar della mente, che si chiuse 1
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Novi tormenti e novi tormentati 4
Mi veggo intorno, come ch' io mi mova,
E come ch' io mi volga e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova 7
Eterna, maledetta[1], fredda e greve:
Regola e qualità mai non l' è nova.
Grandine grossa e acqua tinta e neve 10
Per l' aere tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa, 13
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta e atra, 16
E il ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, et ingoja[2] et isquatra.

Urlar li fa la pioggia come cani: 19
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, 22
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E il duca mio, distese le sue spanne, 25
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbajando agugna, 28
E si racqueta poi che il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facie[3] lorde 31
Dello demonio Cerbero, che introna
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre che adona 34
La greve pioggia, e ponevam[4] le piante
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean[5] per terra tutte quante, 37
Fuor d' una[6] che a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo inferno tratto, 40
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Et io a lei: L' angoscia che tu hai 43
Forse te tira for della mia mente,
Sì che non par ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente 46
Loco se' messa, e a così[7] fatta pena,

Che se altra è maggior[8], nulla è sì spiacente.
Et egli a me: La tua città, ch' è piena 49
D' invidia sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco: 52
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Et io anima trista non son sola, 55
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fè parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno 58
Mi pesa sì, che a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita? 61
S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
E quegli a me: Dopo lunga tencione[9] 64
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia 67
Infra tre soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che ne adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi: 73
Superbia, invidia et avarizia sono
Le tre faville che hanno i cori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono. 76

Et io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiai'[10], che fur sì degni, 79
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri che a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca, 82
Che gran disio mi stringe di sapere,
Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra le anime più nere: 85
Diversa colpa giù li grava al fondo[11].
Se tanto scendi, là i[12] potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo, 88
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo.
Li dritti occhi torse allora in biechi: 91
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E il duca disse a me: Più non si desta 94
Di qua dal suon dell' angelica tromba;
Quando verrà la nemica podesta[13],
Ciascun ritroverà la trista tomba, 97
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 100
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti 103
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?

Et egli a me: Ritorna a tua scienza, 106
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta 109
In vera perfezion già mai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada, 112
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico. 115

CANTO VII.

Pape Satan, pape Satan aleppe, 1
Cominciò Pluto colla voce chioccia.
E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia 4
La tua paura, chè, poder ch' egli abbia,
Non ci torrà[1] lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell' infiata[2] labbia, 7
E disse: Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l' andar al cupo: 10
Vuolsi nell' alto, là dove Michele
Fè la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele 13
Caggiono avvolte, poichè l' arbor[3] fiacca,
Tal cadde a terra la bestia[4] crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca, 16

Pigliando[5] più della dolente ripa,
Che il mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa 19
Nove travaglie e pene quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi, 22
Che si frange con quella in cui s' intoppa,
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vidi[6] gente più che altrove troppa, 25
D' una parte e di l' altra[7], con grand' urli,
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur li 28
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro, 31
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridando[8] sempre in loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quando era giunto 34
Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra;
Et io che avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra 37
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Et egli a me: Tutti quanti fur guerci 40
Sì della mente, in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaja, 43
Quando vegnono[9] a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaja.

Questi fur cherci, che non han coperchio 46
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Et io: Maestro, tra questi cotali 49
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Et egli a me: Vano pensiero aduni: 52
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno alli due [10] cozzi: 55
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro 58
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual' ella sia, parlare non ci pulcro [11].
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa 61
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa.
Che tutto l' oro, ch' è sotto la luna, 64
E che già fu [12] di queste anime stanche,
Non e' potrebbe [13] farne posar una.
Maestro mio, diss' io [14], or mi di' anche: 67
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche, 70
Quanta ignoranza è quella che vi offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche:
Colui, lo cui saper tutto trascende, 73
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,

Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce: 76
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani, 79
Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera et altra[15] langue, 82
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, como in erba lo angue[16].
Vostro saper non ha contrasto a lei: 85
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue: 88
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce 91
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala boce[17].
Ma ella s' è beata, e ciò non ode: 94
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta. 97
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva 100
Sovra una fonte, che bolle e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
L' acqua era buja molto più che persa: 103

E noi, in compagnia dell' onde bige,
Intrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, che ha nome Stige, 106
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piaggie grige.
Et io, che di mirar mi stava inteso, 109
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignudi tutti[18], e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano, 112
Ma colla testa, col petto e coi piedi[19],
Troncandosi coi denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 115
L' anime di color cui vinse l' ira:
Et anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l' acqua ha gente che sospira, 118
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice u' che s' aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo 121
Nell' aere dolce che dal sol si allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra. 124
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza 127
Grand' arco tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo al piè[20] d' una torre al dassezzo. 130

CANTO VIII.

Io dico seguitando, che assai prima 1
Che noi[1] fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima;
Per duo fiammette che vedemmo porre, 4
Et un' altra da lungi render cenno,
Tanto che a pena il potea l' occhio torre.
Et io rivolto al mar di tutto il senno 7
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell' altro foco? e chi son quei che il fenno?
Et egli a me: Su per le sucide onde 10
Già puoi scorgere[2] quello che s' aspetta,
Se il fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da se saetta, 13
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' io vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella, 16
Sotto il governo d' un sol galeotto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu cridi[3] a voto, 19
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta 22
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal fecesi[4] Flegiàs nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca, 25
E poi mi fece intrare appresso lui,
E sol quand' io fui dentro parve carca.

Tosto che il duca et io nel legno fui, 28
Secando[5] se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam[6] la morta gora, 31
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi sei tu che vieni anzi ora?
Et io a lui: Se vegno non rimango; 34
Ma tu chi sei, che sì sei fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Et io a lui: Con piangere e con lutto, 37
Spirito maledetto, ti rimani:
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambo[7] le mani: 40
Perchè il Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse, 43
Basiomm'[8] il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s' incinse.
Quel fu[9] al mondo persona orgogliosa; 46
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così s' è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi, 49
Che qui staranno come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi!
Et io: Maestro, molto sarei vago 52
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Et egli a me: Avanti che la proda 55
Ti si lasci veder, tu sarai[10] sazio:

Di tal disio conviene[11] che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio 58
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti: 61
E il Fiorentino[12] spirito bizzarro
In se medesmo si volvea[13] co' denti.
Quiv' il lasciammo, ch' io più non ne narro: 64
Ma nell' orecchie[14] mi percosse un duolo,
Perch' io annanti[15] intento l' occhio sbarro:
E il buon Maestro disse: Omai, figliuolo, 67
S' appressa la città che ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Et io: Maestro, già le sue messite[16] 70
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di foco uscite
Fossero. Et ei mi disse: Il foco eterno, 73
Ch' entro le affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse, 76
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mure mi parean[17], che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata, 79
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
Uscitene[18], gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte 82
Da ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morte gente? 85

E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar secretamente[19].
Allor chiusero un poco il gran disdegno, 88
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito intrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada: 91
Provi se sa, che tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buja contrada.
Pensa, Lettore, s' io mi sconfortai[20] 94
Nel suon delle parole maledette:
Chè[21] non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette 97
Volte m' hai securtà[22] renduta, e tratto
D' alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto: 100
E se passar[23] più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m' avea menato, 103
Mi disse: Non temer, che il nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n' è dato.
Ma qui m' attendi; e lo spirito lasso 106
Conforta e ciba di speranza bona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona 109
Lo dolce padre, et io rimango in forse;
Che sì e no nel capo mi tenciona[24].
Udir non poti[25] quello ch' a lor porse: 112
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a prova si ricorse.

Chiuser le porte que' nostri avversari 115
Nel petto al mio signor, che for rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase 118
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?
Et a me disse: Tu, perch' io m' adiri, 121
Non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
Qual che alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nova, 124
Chè già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sopr' essa[26] vedestù la scritta morta: 127
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta. 130

CANTO IX.

Quel color che viltà di for mi pinse, 1
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo novo restrinse.
Attento si fermò com' om ch' ascolta: 4
Che l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aere nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga, 7
Cominciò el[1]: Se non ... tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!
Io vidi come ben ei ricoperse[2] 10

Il cominciar coll' altro[3] che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne, 13
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch' ei non tenne.
In questo fondo della trista conca 16
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: Di rado 19
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun per quale io vado.
Ver' è che altra fiata quaggiù fui 22
Conjurato[4] da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda, 25
Ch' ella mi fece intrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quello è il più basso loco e il più oscuro, 28
E il più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin: però ti fa securo.
Questa palude, che il gran puzzo spira, 31
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo intrare omai sanz' ira.
Et altro disse, ma non l' ho a mente: 34
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon[5] dritte ratto 37
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminine aveano et atto[6],

E con idre verdissime eran cinte: 40
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine 43
Della regina dell' eterno pianto:
Guarda, mi disse, le feroci Trine [7].
Questa è Megera dal sinistro canto: 46
Quella che piange dal destro è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Coll' unghie si fendea ciascuna il petto; 49
Batteansi a palme, e cridavan sì alto,
Ch' io mi strinsi al poeta per suspetto.
Venga Medusa: sì 'l farem di smalto, 52
Cridavan tutte [8], riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgit' inretro [9], e tien lo viso chiuso; 55
Che se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe di tornar [10] mai suso.
Così disse il Maestro; et egli stessi 58
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, che avete gl' intelletti sani, 61
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto il velame delli versi strani.
E già venìa su per le torbide onde 64
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Perchè [11] tremavan ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d' un vento 67
Impetuoso per gli avversi ardori,

Che fier la selva, e senza alcun rattento,
Li rami schianta, abbatte e porta fori[12], 70
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo 73
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica 76
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s' abbica,
Vid' io più di mille anime distrutte 79
Fuggir così dinanzi ad un che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aere grasso, 82
Menando la sinistra innanzi spesso,
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accors' io, ch' elli era da ciel messo[13]; 85
E volsimi al Maestro: e quei fè segno,
Ch' io stessi cheto, et inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno! 88
Venne[14] alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non n' ebbe[15] alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta, 91
Cominciò elli in sull' orribil soglia
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrare[16] a quella voglia, 94
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo? 97

Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda, 100
E non fè motto a noi: ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante. 103
E noi movemmo i piedi in ver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' intrammo sanza alcuna guerra: 106
Et io, ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio; 109
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove Rodano[17] stagna, 112
Sì come a Pola presso del Carnaro[18],
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo; 115
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che il modo v' era più amaro:
Chè tra li avelli fiamme erano sparte, 118
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti li lor coperchi eran sospesi, 121
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.
Et io: Maestro, quai son quelle genti, 124
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con li sospir dolenti?

Et elli a me: Qui son gli eresiarche 127
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto: 130
E i monimenti son più e men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martìri e li alti spaldi. 133

CANTO X.

Ora sen' va per un secreto calle 1
Tra il muro della terra e li martìri
Lo mio Maestro, et io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri 4
Mi volvi, cominciai, come a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace, 7
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
E quegli a me[1]: Tutti saran serrati, 10
Quando di Josafà qui torneranno
Coi corpi che là su hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno 13
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci 16
Quinc' entro satisfatto[2] sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.

Et io: Buon duca, non tegno nascosto 19
A te mio cor, se non per dicer poco,
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco 22
Vivo ten' vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare[3] in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto 25
Di quella patria nobile natìo[4],
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo 28
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Et ei mi disse: Volgiti, che fai? 31
Vedi là Farinata che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
Io avea già il mio viso nel suo fitto: 34
Et ei s' ergea col petto e colla fronte,
Come avesse l' inferno in gran dispitto.
E l' animose man del duca e pronte 37
Mi pinser tra le sepolture a lui.
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Com' io al piè[5] della sua tomba fui, 40
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch' era d' obbedir desideroso, 43
Non l' il celai, ma tutto li l' apersi[6]:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente furo avversi 46
A me e a' miei primi et a mia parte,

Sì che per due fiate li dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte, 49
Rispos' io lui [7], l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata 52
Un' ombra lungo questo [8] infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento 55
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che il suspicar [9] fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco 58
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
Et io a lui: Da me stesso non vegno: 61
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e il modo della pena 64
M' avevan di costui già detto [10] il nome;
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come 67
Dicesti, egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere li occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora 70
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta 73
Ristato [11] m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se, continuando al primo detto, 76

S' elli[12] quell' arte, disse, han male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa 79
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge, 82
Dimmi, perchè quel popolo è si empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio e il grande scempio, 85
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tali orazion[13] fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso: 88
A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Sanza cagion sarei colli altri mosso:
Ma fu' io sol colà, dove sofferto 91
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi omai[14] vostra semenza, 94
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben' odo, 97
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei che ha mala luce, 100
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano 103
Nostro intelletto; e s' altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi, che tutta morta 106
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto, 109
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fui dianzi alla risposta muto, 112
Fat' ei saper che il fei, perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto.
E già il Maestro mio mi richiamava: 115
Perch' io pregai lo spirto più avaccio
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio: 118
Quà dentro[15] è lo secondo Federico,
E il Cardinale, e degli altri mi taccio:
Indi s' ascose: et io in ver l' antico 121
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.
Ello[16] si mosse: e poi così andando, 124
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
Et io li satisfeci[17] al suo dimando.
La mente tua conservi quel che audito[18] 127
Hai contro te, ne comanda[19] quel saggio,
Et ora attendi a cui dirizzo il dito[20].
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede: 133
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo

Per un sentiere che a[21] una valle fiede,
Che in fin là su facea spiacer suo lezzo. 136

CANTO XI.

In sull' estremità d' un' alta ripa, 1
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio 4
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grande avello, ov' io vidi una scritta 7
Che diceva: Anastasio[1] papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo, 10
Sì che s' ausi in prima[2] un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
Così 'l Maestro. Et io: Alcun compenso, 13
Diss' io lui, trova[3], che il tempo non passi
Perduto. Et elli[4]: Vedi che a ciò penso.
Figliol mio, dentro da cotesti sassi, 16
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti: 19
Ma perchè poi ti basta[5] pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista, 22
Ingiuria è il fine, et ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.

Ma perchè frode è dell' om proprio male, 25
Più spiace a Dio, e però stan di sutto
Li frodolenti, e più dolor li assale.
Di violenti[6] il primo cerchio è tutto: 28
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a se, al prossimo si puone 31
Far forza, dico in loro et in lor cose[7],
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose 34
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi e tollette dannose:
Onde omicidi[8] e ciascun che mal fiere, 37
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote omo avere in se man violenta 40
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che sanza prò si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo, 43
Biscazza e fonde la sua facultate[9],
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitate, 46
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontate:
E però lo minor giron suggella 49
Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode ond' ogni coscienza è morsa, 52
Può l' omo usare in colui che in lui fida,

Et in quel[10] che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che incida[11] 55
Pur lo vincol d' amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura, 58
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblìa, 61
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è il punto 64
Dell' universo in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Et io: Maestro, assai chiara[12] procede 67
La tua ragione, et assai ben distingue
Questo baratro e il popol che possede[13].
Ma dimmi: quei della palude pingue 70
Che mena il vento e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia 73
Son ei puniti, se Dio li ha in ira?
E se non li ha, perchè sono a tal foggia?
Et egli a me: Perchè tanto delira, 76
Disse, lo ingegno tuo da quel ch' ei sole;
O ver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole, 79
Colle quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che il ciel non vole,
Incontinenza, malizia, e la matta 82

Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli 88
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina vendetta[14] li martelli.
O Sol, che sani ogni vista turbata, 91
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men che saver dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi, 94
Diss' io, là dove di' che usura offende
La divina bontate, e il groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a cui la intende[15], 97
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte; 100
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote, 103
Segue, come il maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nepote.
Da queste cose[16], se ti rechi a mente 106
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, et avanzar la gente.
E perchè l' usurere[17] altra via tiene, 109
Per se natura e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.

Ma seguimi oramai che il gir mi piace: 112
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E il Carro tutto sovra il Coro giace,
E il balzo via là oltra[18] si dismonta. 115

CANTO XII.

Era lo loco, ove a scender la riva 1
Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual'è quella ruina, che nel fianco 4
Di qua da Trento l'Adige[1] percosse,
O per tremoto o per sostegni[2] manco;
Che da cima del monte, onde si mosse, 7
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse:
Cotal di quel burrato era la scesa. 10
E in sulla punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca: 13
E quando vide noi, se stesso[3] morse
Sì come quei, cui l'ira dentro affiacca[4].
Lo savio mio in ver lui gridò: Forse 16
Tu credi che qui sia il duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene 19
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella 22
Che ha ricevuto già 'l colpo mortale,

Che gir non sa, ma qua e là saltella,
Vid' io lo Minotauro far cotale. 25
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre che infuria[5], è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco 28
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo novo carco.
Io gía pensando; e quei disse: Tu pensi 31
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fiata 34
Ch' io discesi qua giù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno, 37
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda 40
Tremò sì, ch' io pensai che l' universo
Sentisse amor, per lo qual è chi creda
Più volte il mondo in Caosso[6] converso: 43
Et in quel punto questa vecchia roccia
Qui et altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle: chè s' approccia 46
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia e ria e folle[7], 49
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta, 52

Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra il piè della ripa et essa, in traccia 55
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette, 58
E della schiera tre si dipartiro
Con archi et asticciuole prima elette.
E l' un gridò da lungi: A qual martìro 61
Venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci, se non l' arco tiro.
Lo mio Maestro disse: La risposta 64
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso, 67
Che morì per la bella Dejanira,
E fe' di se la vendetta elli stesso:
E quel di mezzo, che al petto si mira, 70
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille, 73
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle: 76
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca, 79
Disse ai compagni: Siete voi accorti,
Che quel di rietro move ciò ch' ei tocca?

Così non soglion fare i piè dei morti. 82
E il mio buon duca, che già li era al petto
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben' è vivo, e sì soletto 85
Mostrarli mi convien la valle buja:
Necessità il c' induce e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluja 88
Che mi[8] commise quest' uffizio novo;
Non è ladron, nè io anima fuja.
Ma per quella virtù, per cui io movo 91
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,
E che ne mostri là dove[9] si guada, 94
E che porti costui in sulla groppa,
Che non è spirto che per l' aere vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa, 97
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar s' altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo colla scorta fida 100
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facéno acri[10] strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio, 103
E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni: 106
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Sicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte che ha il pel così nero 109
È Azzolino, e quell' altro ch' è biondo

È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo. 112
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, et io secondo.
Poco più oltre il Centauro s' affisse 115
Sovra una gente, che fino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola, 118
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che in su Tamigi ancor si cola.
Poi[11] vidi genti, che di for del rio 121
Tenean la testa et ancor tutto il casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso 124
Quel sangue sì, che cocea[12] pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi 127
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altr' a più a più giù prema 130
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge 133
Quell' Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto, et in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra 136
A Rinier da Cornetto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo. 139

CANTO XIII.

Non era ancor di là Nesso arrivato, 1
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da neun[1] sentiero era segnato.
Non fronde verdi[2], ma di color fosco, 4
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi nè sì folti 7
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nidi[3] fanno, 10
Che cacciar delle Strofade i Trojani
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani, 13
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E il buon Maestro: Prima che più entre, 16
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione. 19
Però riguarda ben se tu vedrai[4]
Cose, che torrien fede al mio sermone.
Io sentia da ogni parte tragger guai, 22
E non vedea persona che il facesse;
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
Io credo ch' ei credette ch' io credesse, 25
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse.

Però, disse il Maestro, se tu tronchi 28
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier che hai si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante, 31
E colsi un ramicello[5] da un gran pruno:
E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno, 34
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Omini fummo; or siamo fatti[6] sterpi: 37
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossimo anime di serpi.
Come d'un stizzo verde, che arso sia 40
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Sì della scheggia rotta uscieno[7] insieme 43
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' om che teme.
S' elli avesse potuto creder prima, 46
Rispose il savio mio, anima lesa,
Ciò che ha veduto pur colla mia rima,
Non averebbe in te la man distesa; 49
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad opra, che a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti; sì che, in vece 52
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E il tronco: Sì col dolce dir m' adeschi, 55
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi

Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi 58
Del cor di Federico, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni om tolsi: 61
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto ch' io ne perdei li sensi e i polsi [8].
La meretrice, che mai dall' ospizio 64
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte [9] e comune delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti, 67
E gl' infiammati infiammar sì l' Augusto [10],
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto, 70
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno 73
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede, 76
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch' ei si tace, 79
Disse il poeta a me, non perder l' ora;
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora 82
Di quel che credi che a me satisfaccia;
Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l' om ti faccia 85

Liberamente ciò che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega 88
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco, forte, e poi 91
Si converti quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce 94
Dal corpo ond' ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta; 97
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta;
Surge in vermena, et in pianta silvestra: 100
L' Arpìe, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, et al dolor finestra.
Come l' altre, verrem per nostre spoglie, 103
Ma non però che alcuna sen' rivesta:
Che non è giusto aver ciò ch' om si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta 106
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi, 109
Credendo ch' altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire 112
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.

Et ecco duo dalla sinistra costa, 115
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte. 118
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo. 121
E poichè forse li fallia la lena,
Di sè e d' un cespuglio fece un groppo [11].
Dirietro a loro era la selva piena 124
Di nere cagne bramose, e correnti
Come veltri che uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti, 127
E quel dilaceraro [12] a brano a brano,
Poi sen' portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano, 130
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti invano.
O Jacopo, dicea, da sant' Andrea, 133
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando il Maestro fu sovr' esso fermo, 136
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi con sangue [13] doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime che giunte 139
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto: 142
Io fui della città che nel Battista

Mutò[14] il primo padrone; ond' ei per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista: 145
E se non fosse che in sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno 148
Sovra il cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno:
Io fei gibetto[15] a me delle mie case. 151

CANTO XIV.

Poichè la carità del natìo loco 1
Mi strinse, radunai[1] le fronde sparte,
E rendèle a colui ch' era già fioco[2].
Indi venimmo al fine, onde si parte 4
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil' arte.
A ben manifestar le cose nove, 7
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda 10
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era un' arena arida e spessa, 13
Non d' altra foggia fatta che colei,
Che da piei di Caton fu già soppressa[3].
O vendetta di Dio, quanto tu dei 16
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

D' anime nude vidi molte gregge, 19
Che piangean tutte assai miseramente;
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente; 22
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Et altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta, 25
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto il sabbion d' un cader lento 28
Piovean[4] di foco dilatate falde,
Come di neve in alpe sanza vento.
Quali Alessandro, in quelle parti calde 31
D' India, vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo 34
Con le sue schiere, perciocchè il vapore
Mei[5] si stingueva mentre ch' era solo:
Tale scendeva l' eternale ardore; 37
Onde l' arena s' accendea, com' esca
Sotto il focile, a raddoppiar dolore[6].
Senza riposo mai era la tresca 40
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci 43
Tutte le cose for che i Dimon duri,
Che all' entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande, che non par che curi 46
L' incendio, e giace dispettoso e torto

Sì che la pioggia non par chel marturi[7]?
E quel medesmo, che si fue accorto 49
Ch' io dimandava il mio duca di lui,
Gridò: Quale io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui 52
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta 55
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, ajuta ajuta;
Sì com' ei fece a la pugna di Flegra, 58
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora il duca mio parlò di forza 61
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu qui[8] punito: 64
Nullo martìro[9], fuor che la tua rabbia,
Farebbe[10] al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia, 67
Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi
Che assiser Tebe; et ebbe e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che il pregi: 70
Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti 73
Ancor li piedi nell' arena arsiccia:
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
Tacendo ne venimmo[11] là ove spiccia 76

Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del bulicame esce ruscello[12], 79
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l'arena giù sen' giva quello.
Lo fondo suo et ambo le pendici 82
Fatt' eran pietre[13], e i margini dallato:
Perch' io mi accorsi che il passo era lici.
Tra tutto l'altro ch' io t' ho dimostrato, 85
Posciachè noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è negato[14],
Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta 88
Notabile, com' è il presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del duca mio: 91
Perchè il pregai, che mi largisse il pasto
Di cui largito m' aveva il disio.
In mezzo mar[15] siede un paese guasto, 94
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta 97
D' acque e di fronde, che si chiamò Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida 100
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio 103
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì, come suo speglio.

La sua testa è di fin' oro formata, 106
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata;
Da indi in giuso è tutto ferro eletto, 109
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in su l' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta 112
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia: 115
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen' va giù per questa stretta doccia
Insin là ove più non si dismonta: 118
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu lo vedrai[16]: però qui non si conta.
Et io a lui: Se il presente rigagno 121
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Et egli a me: Tu sai che il luogo è tondo; 124
E tutto che tu sii venuto molto
Più alla sinistra[17] giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio volto. 127
Perchè, se cosa n' apparisce nova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Et io ancor: Maestro, ove si trova 130
Flegetonte e Letè[18], chè dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci, 133
Rispose; ma il bollor dell' acqua rossa

Dovea ben solver l' una che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa, 136
Là dove[19] vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi 139
Dal bosco: fa che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne. 142

CANTO XV.

Ora cen' porta l' un de' duri margini, 1
E il fumo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal foco salva l' acqua gli argini[1].
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia, 4
Temendo il fiotto che in ver lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta, 7
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli; 10
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi 13
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io indietro rivolto mi fossi,
Quando incontrammo d' anime una schiera, 16
Che venìa lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera

Guardar l' un l' altro sotto nova luna; 19
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia, 22
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Et io, quando il suo braccio a me distese, 25
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che il viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto; 28
E chinando la mia alla sua faccia [2],
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliol mio, non ti dispiaccia, 31
Se Brunetto Latino [3] un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven' preco; 34
E se volete che con voi m' asseggia,
Faròl, se piace a costui che vo seco.
O figliol, disse, qual di questa greggia 37
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza rittarsi [4] quando il foco il feggia.
Però va oltre: io ti verrò a' panni; 40
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada 43
Per andar par di lui: ma il capo chino
Tenea, come om che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino 46
Anzi l' ultimo dì qua giù ti mena?

E chi è questi che mostra il cammino?
Là su di sopra in la vita serena, 49
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle: 52
Questi m' apparve, tornando io[5] in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
Et egli a me: Se tu segui tua stella, 55
Non puoi fallire al glorioso[6] porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella:
E s' io non fossi sì per tempo morto, 58
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto;
Ma quello ingrato popolo maligno, 61
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico: 64
Et è ragion; chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi: 67
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame 73
Di lor medesme, e non tocchin la pianta:
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa 76

Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido[7] di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto il mio dimando, 79
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dall' umana[8] natura posto in bando:
Chè in la mente m' è fitta, et or mi accora 82
La cara e buona[9] imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' om s' eterna: 85
E quanto io l' abbia[10] in grado, mentre io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso, scrivo, 88
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che il saprà, se a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto, 91
Pur che la mia coscienza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol son presto.
Non è nova all' orecchie mie[11] tale arra: 94
Però giri fortuna la sua rota
Come le piace, e il villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in sulla gota 97
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi 100
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Et egli a me: Saper d' alcuno è buono: 103
Degli altri fia laudabile tacerci[12],
Chè il tempo saria corto a tanto suono.

In somma sappi, che tutti fur cherci, 106
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen' va con quella turba grama, 109
E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal Servo dei servi 112
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma il venir e il sermone 115
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger novo fumo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio: 118
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro 121
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna, e parve di costoro
Quegli che vince, non[13] colui che perde. 124

CANTO XVI.

Già era in loco ove s' udia il rimbombo 1
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel che l' arne[1] fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro 4
Correndo d' una turma[2] che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martìro.
Venian ver noi; e ciascuna gridava: 7

Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Ahimè, che piaghe vidi nei lor membri 10
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men' duol pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s' attese, 13
Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il foco che saetta 16
La natura del luogo, io dicerei,
Che meglio stesse a te che a lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei 19
L' antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una rota di se tutti trei [3].
Qual soleano i campion far nudi et unti, 22
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così rotando ciascuna il visaggio 25
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio:
Deh [4]! se miseria d' esto loco sollo 28
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l' uno, e il tinto [5] aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi 31
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo inferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi, 34
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.

Nepote fu della buona Gualdrada, 37
Guidoguerra ebbe nome, et in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L' altro che appresso me l' arena trita, 40
È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Dovria nel mondo suso[6] esser gradita.
Et io, che posto son con loro in croce, 43
Jacopo Rusticucci fui: e certo
La fiera moglie più ch' altro mi noce.
S' io fussi stato dal foco coperto, 46
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo che il dottor l' avria sofferto.
Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto, 49
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia 52
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia;
Tosto che questo mio signor mi disse 55
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai 58
L' opra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi et ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi 61
Promessi a me per lo verace duca;
Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.
Se lungo tempo[7] l' anima conduca 64
Le membra tue, rispose quegli allora,

E se la fama tua dopo te luca;
Cortesia e valor, di', se dimora 67
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fora?
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si dole 70
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nova, e i subiti guadagni, 73
Orgoglio e dismisura hanno ingradata [8],
Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni.
Così gridai colla faccia levata: 76
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guardar l' un l' altro come al ver si guata.
Se l' altre volte sì poco ti costa, 79
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d' esti lochi bui, 82
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui,
Fa che di noi alla gente favelle. 85
Indi rupper la rota, et a fuggirsi
Ali sembiar le gambe loro snelle [9].
Un *Amen* non saria potuto dirsi 88
Tosto così, com' ei furo spariti:
Perchè al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravamo iti, 91
Che il suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, che ha proprio cammino 94

Prima da monte Viso[10] in ver levante
Dalla sinistra costa d' Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante 97
Che si divalli giù nel basso letto,
Et a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra san Benedetto 100
Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d' una ripa discoscesa, 103
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che in poc' ora avria l' orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta, 106
E con essa pensai alcuna volta
Prender la linca[11] alla pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta, 109
Sì come il duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta;
Ond' ei si volse inver lo destro lato, 112
Et alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien che novità risponda, 115
Dicea fra me medesmo, al novo cenno
Che il Maestro con l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno 118
Presso a color, che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra 121
Ciò che io attendo, e che il tuo pensier sogna,
Tosto convien che al tuo viso si scopra.

Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna 124
De' l' om chiuder le labbra fin ch' ei[12] puote,
Però che sanza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso; e per le note 127
Di questa commedìa, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro 130
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro,
Sì come torna colui che va giuso 133
Talora a solver àncora, che aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da piè si rattrappa. 136

CANTO XVII.

Ecco la fiera con la coda aguzza, 1
Che passa i monti, e rompe i muri[1] e l' armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi, 4
Et accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda 7
Sen' venne, et arrivò la testa e il busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' om giusto, 10
Tanto benigna avea di for la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro frusto[2].
Duo branche avea pilose infin le ascelle: 13

Lo dosso e il petto et ambedue[3] le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte 16
Non fer mai drappo[4] Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi, 19
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bivero[5] s' assetta a far sua guerra; 22
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo, che è di pietra e il[6] sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
Torcendo in su la venenosa forca
Che a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: Or convien che si torca 28
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella, 31
E dieci passi femmo in sullo stremo,
Per ben cessar l' arena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo, 34
Poco più oltre veggio in sull' arena
Gente seder propinqua al loco scemo.
Quivi il Maestro: Acciocchè tutta piena 37
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse: Va[7], e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti: 40
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.

Così ancor su per la strema testa 43
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fori scoppiava lor duolo: 46
Di qua di là s'accorrien[8] con le mani,
Quando ai vapori, quando[9] al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani, 49
Or col ceffo or col piè, quando son morsi
Ó da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi, 52
Ne' quali il doloroso foco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
Che avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
E come io riguardando tra lor vegno, 58
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d'un leone[10] avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro 61
Vidine un'altra come[11] sangue rossa
Mostrare un'oca bianca più che burro.
Et un, che di una scrofa azzurra e grossa 64
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco, 67
Sappi che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco:
Con questi Fiorentin son Padovano; 70
Spesse fiate m'intronan gli orecchi,

Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca coi tre becchi: 73
Quindi storse la bocca, e di for trasse
La lingua come boe[12] che il naso lecchi.
Et io temendo, nol più star crucciasse 76
Lui, che di poco star m' avea monito[13],
Tornàmi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo duca mio ch' era salito 79
Già sulla groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte et ardito.
Omai si scende per sì fatte scale: 82
Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, che ha sì presso il riprezzo 85
Della quartana, che ha già l' unghie[14] smorte,
E trema tutto pur guardando il rezzo,
Tal divenn' io alle parole porte; 88
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte.
Io m' assettai in su quelle spallacce: 91
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti: Fa che tu m' abbracce.
Ma esso che altra volta mi sovvenne 94
Ad altro[15], forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, moviti omai: 97
Le rote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco 100

In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi che al tutto si sentì a gioco,
Là ov' era[16] il petto, la coda rivolse, 103
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che fosse, 106
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè il ciel, come pare ancor, si cosse:
Nè quando Icaro misero le reni 109
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch' io era 112
Nell' aere d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, for che della fiera.
Ella sen' va notando lenta lenta; 115
Rota e discende, ma non me n' accorgo,
Se non che al viso, e di sotto mi venta.
Io sentia già dalla man destra il gorgo 118
Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio: 121
Perchè io vidi fochi, e sentii pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che nol vedea[17] davanti, 124
Lo scendere e il girar per li gran mali
Che s' appressavan da diversi canti.
Come il falcon ch' è stato assai sull' ali, 127
Che sanza veder ludoro[18] od uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:

Discende lasso, onde si move snello 130
Per cento rote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione 133
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca. 136

CANTO XVIII.

Loco è in inferno detto Malebolge, 1
Tutto di pietra e di color ferrigno
Come la cerchia che d' intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno 4
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo loco dicerà[1] l' ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque tondo[2], 7
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
Et ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura 10
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dove son rende figura[3]:
Tale imagine quivi facean quelli: 13
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di for son ponticelli,
Così da imo della rocca[4] scogli 16
Movien[5], che recidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca[6] e raccogli.

In questo loco, dalla schiena scossi 19
Di Gerion trovammoci: e il Poeta
Tenne a sinistra, et io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nova pièta, 22
Novi tormenti e novi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori: 25
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman per l' esercito molto, 28
L' anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto:
Che dall' un lato tutti hanno la fronte 31
Verso il castello e vanno a santo Pietro;
Dall' altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro 34
Vidi Demon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean[7] lor levar le berze 37
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno 40
Furo scontrati; et io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi[8] affissi: 43
E il dolce duca meco si ristette,
Et assentì che alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette 46
Bassando il viso, ma poco li valse:

Ch' io dissi: Tu che l' occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false, 49
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Et egli a me: Mal volentier lo dico; 52
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
Io fui colui, che la Ghisola bella 55
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur' io qui piango Bolognese: 58
Anzi n' è questo loco tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa tra Savena e il Reno: 61
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio 64
Della sua scuriada, e disse: Via
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia: 67
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscìa.
Et assai leggermente[9] quel salimmo, 70
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia 73
Di sotto, per dar passo alli sferzati,
Lo duca disse: Attendi[10], e fa che feggia
Lo viso in te di questi altri mal nati, 76

Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia 79
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente scaccia[11].
Il buon Maestro, senza mia dimanda, 82
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lacrima spanda:
Quanto aspetto reale anco ritiene! 85
Quelli è Giason[12], che per core e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno, 88
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate 91
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l' altre avea ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta: 94
Tal colpa a tal martìro lui condanna;
E anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen' va chi da tal parte inganna: 97
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in se assanna.
Già eravam dove[13] lo stretto calle 100
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia 103
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d' una muffa, 106
Per l' alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo tanto, che non[14] basta 109
Luogo a veder senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso 112
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch' io là giù con l' occhio cerco, 115
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non pareva[15] s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì gordo[16] 118
Di riguardar più me, che li altri brutti?
Et io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già ti ho veduto coi capelli asciutti, 121
E sei Alessio Interminel[17] da Lucca:
Però t' adocchio più che gli altri tutti.
Et egli allor battendosi la zucca: 124
Qua giù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe, 127
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante, 130
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Et or s' accoscia, et ora è in piede stante.
Taide[18] è la puttana che rispose 133
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie

Grandi appo te, anzi meravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie. 136

CANTO XIX.

O Simon mago, o miseri seguaci, 1
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, voi[1] rapaci
Per oro e per argento avolterate[2]; 4
Or convien che per voi soni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba 7
Montati, dello scoglio in quella parte,
Che appunto sovra il mezzo fosso piomba.
O somma Sapienzia, quanta è l' arte 10
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo 13
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parean[3] meno ampi nè maggiori, 16
Che quei che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per loco dei batteggiatori[4];
L' un delli quali, ancor non è molt' anni, 19
Rupp' io per un che dentro vi annegava:
E questo fia suggel che ogni omo sganni.
For della bocca a ciascun soperchiava 22
Di un peccator de' piedi[5] e delle gambe
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.

Le piante erano a tutti incese[6] intrambe; 25
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte 28
Moversi pur su per l' estrema buccia,
Tali[7] eran lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia, 31
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più roggia[8] fiamma succia?
Et egli a me: Se tu vuoi ch' io ti porti 34
Là giù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di se, e de' suoi torti.
Et io: Tanto mi è bel quanto a te piace: 37
Tu sei signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto; 40
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Là giù nel fondo foracchiato et arto.
E il buon Maestro ancor dalla sua anca 43
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei che sì piangeva con la zanca.
O qual che sei, che il di su tien di sotto, 46
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come il frate che confessa 49
Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa:
Et ei gridò: Sei tu già costì ritto, 52
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?

Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Or non se' ancor di quell' aver[9] tu sazio, 55
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io quai son color che stanno, 58
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto, 61
Non son colui, non son colui che credi:
Et io risposi come a me fu imposto:
Perchè lo spirto storse allora[10] i piedi: 64
Poi sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto, 67
Che tu abbi però la ripa corsa[11],
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliol dell' orsa, 70
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che sull' avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti 73
Che precedetter me simoneggiando,
Per le fessure delle pietre[12] piatti.
Là giù cascherò io altresì, quando 76
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito dimando.
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi, 79
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi:
Che dopo lui verrà, di più laid' opra, 82

Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che me e lui[13] ricopra.
Novo Giason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' io mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: Viemmi retro[14].
Nè Pier nè gli altri tolsero[15] a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Il[16] loco che perdè l' anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito:
E se non fosse che ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar con[17] regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.

Fatto vi avete Dio d'oro e d'argento: 112
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi ne orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre, 115
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note, 118
O ira o coscienzia che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben che al mio duca piacesse, 121
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese, 124
E poi che tutto su mi si ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;
Nè si stancò d'avermi a se ristretto: 127
Sì mi[18] portò sovra il colmo dell'arco
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco, 130
Soave per lo scoglio sconcio et erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto. 133

CANTO XX.

Di nova pena mi convien far versi, 1
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, che è dei sommersi.
Io era già disposto tutto quanto 4
A riguardar nello scoperto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo 7
Venir tacendo e lacrimando, al passo
Che fanno le litanie[1] in questo mondo.
Come il viso mi scese in lor più basso, 10
Mirabilmente parve[2] esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato il volto, 13
Et indietro venir li convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasìa 16
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto 19
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso 22
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea poggiato ad un[3] dei rocchi 25
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor sei tu degli altri sciocchi?

Qui vive la pietà quando è ben morta. 28
Chi è più scellerato di colui
Che al giudicio divin passion comporta[4]?
Drizza la testa, drizza e guarda[5] a cui 31
Si aperse agli occhi dei Teban la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra? 34
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira, che ha fatto petto delle spalle: 37
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro[6] guarda, e fa ritroso calle,
Vedi Tiresia, che mutò sembiante 40
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
E prima poi ribatter li[7] convenne 43
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei che al ventre gli si atterga, 46
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca 49
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle, 52
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Et ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte, 55
Poscia si pose là dove nacqu' io;

Onde un poco mi piace che mi ascolte.
Poscia che il padre suo di vita uscìo, 58
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
Suso in Italia bella giace un laco 61
Appiè dell' alpe, che serra Lamagna
Sovra Tirolli[8], che ha nome Benaco.
Per mille fonti e più, credo[9], si bagna, 64
Tra Garda e Val Camonica, Pennino[10]
Dell' acqua che nel detto laco stagna.
Loco è nel mezzo là dove il Trentino 67
Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi 73
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette co', 76
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama 79
Nella qual si dístende e la impaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quivi[11] passando la vergine cruda 82
Vide terra nel mezzo del pantano,
Sanza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano, 85

Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi che intorno erano sparti, 88
S' accolsero in quel[12] loco, ch' era forte
Per lo pantan che avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell' ossa morte, 91
E per colei, che il loco prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse, 94
Prima che la mattìa da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno, che se tu mai odi 97
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Et io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede, 103
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Che solo a ciò la mia mente rifiede[13].
Allor mi disse: Quel, che dalla gota 106
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì che appena rimaser per le cune, 109
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così il canta 112
L' alta mia Tragedìa in alcun loco,
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.

Quell' altro che nei fianchi è così poco, 115
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il gioco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente 118
Che avere inteso al cuojo et allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l' ago, 121
La spola e il fuso, e fecersi indovine;
Fecer malìe con erbe e con imago.
Ma vienne omai, che già tiene il confine 124
D' ambidue[14] gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
E già jernotte fu la luna tonda: 127
Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, et andavamo introcque. 130

CANTO XXI.

Così di ponte in ponte altro parlando, 1
Che la mia commedìa cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
Ci stemmo[1] per veder l' altra fessura 4
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arsenal[2] dei Viniziani 7
Bolle lo verno[3] la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e in quella vece 10

Chi suo legno rinnova[4], e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda, e chi da poppa, 13
Altri fa remi, et altri volge sarte,
Chi terzarolo[5] et artimon rintoppa:
Tal, non per foco, ma per divina arte 16
Bollìa là giuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa da ogni parte.
Io vedea lei, ma non vedeva in essa 19
Ma che le bolle che il bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentre io là giù fisamente mirava, 22
Lo duca mio dicendo: Guarda guarda,
Mi trasse a se del loco dove io stava.
Allor mi volsi come l'om cui tarda 25
Di veder quel che li convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda:
Che per veder non indugia il partire; 28
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero! 31
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era acuto e superbo, 34
Carcava un peccator con ambo l'anche,
E quel tenea de' piè gremìto[6] il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche, 37
Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, che io torno per anche

A quella terra che n' è ben fornita:
  Ogni om v' è baratter, for che Bonturo[7]:
  Del non per li denar sui[8] si fa ita.
Là giù il buttò, e per lo scoglio duro
  Si volse, e mai non fu mastino sciolto
  Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
  Ma i demon che del ponte avean coverchio,
  Gridar': Qui non ha loco il santo volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
  Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
  Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi;
  Disser: Coverto convien che qui balli,
  Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
  Fanno attuffare in mezzo la caldaia
  La carne cogli uncin perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
  Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
  Dopo uno scheggio che alcun schermo t' haia.
E per nulla offension che a me sia fatta,
  Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
  Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co' del ponte,
  E come ei giunse in su la ripa sesta,
  Mestier li fu d' aver sicura fronte.
Con quel furor, e con quella tempesta
  Che fanno[9] i cani addosso al poverello,

Che di subito chiede ove s' arresta;
Usciron quei di sotto al[10] ponticello, 70
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli, 73
Traggasi innanzi alcun[11] di voi che m' oda,
E poi d' arruncigliarmi[12] si consigli.
Tutti gridaron[13]: Vada Malacoda: 76
Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: Che t' approda[14]?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi 79
Esser venuto, disse il mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Sanza voler divino e fato destro? 82
Lasciami andar, che nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor li fu l' orgoglio sì caduto, 85
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E disse: Omai non sia costui[15] feruto.
E il duca mio a me: O tu, che siedi 88
Tra li scheggion del ponte guatto guatto[16],
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' io mi mossi, et a lui vennì ratto; 91
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì che io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti 94
Che uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona 97

Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch' era non bona.
Chinavano[17] li raffi, e: Vuoi ch' io il tocchi, 100
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che li l' accocchi[18].
Ma quel demonio che tenea sermone 103
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse; Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo 106
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace, 109
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face.
Jer, cinque ore più oltre[19] che quest' otta, 112
Mille ducento[20] con sessanta sei
Anni compièr che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei 115
A riguardar se alcun se ne sciorina:
Gite con lor, che[21] non saranno rei.
Tratti avanti Alichino e Calcabrina, 118
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco venga oltre, e Draghignazzo, 121
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante il pazzo[22].
Cercate intorno le bollenti pane; 124
Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.

O me! Maestro, che è quel che io veggio? 127
Diss' io, deh! sanza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la chieggio.
Se tu se' sì accorto come suoli, 130
Non vedi tu che digrignan li denti,
E colle ciglia ne minaccian duoli?
Et egli a me: Non vo' che tu paventi: 133
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Che fanno ciò per li lassi[23] dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno; 136
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Coi denti verso lor duca, per cenno,
Et egli avea del cul fatto trombetta. 139

CANTO XXII.

Io vidi già cavalier mover campo, 1
Per cominciar istormo[1], e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo:
Corritor[2] vidi per la terra vostra, 4
O Aretini, e vidi gir gualdane,
E far[3] torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane, 7
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cannamella[4] 10
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li diece demoni: 13

Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, et in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa, 16
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno 19
Ai marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così per[5] alleggiar la pena 22
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua di un fosso 25
Stanno i[6] ranocchi pur col muso fori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori: 28
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, et anche il cor me n' accapriccia[7], 31
Uno aspettar così, com' egli incontra
Che una rana rimane e l' altra spiccia.
E Graffiacan che gli era più di contra, 34
Gli arronciglio le impegolate chiome,
E trassel su, come fosse[8] una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome, 37
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu li metti 40
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maledetti.

Et io, Maestro mio, fa, se tu puoi, 43
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo duca mio li s' accostò allato, 46
Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose, 49
Che m' avea generato d' un ribaldo
Distruggitor di se e di sue cose.
Poi fui famiglio[9] del buon re Tebaldo, 52
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto a cui di bocca uscìa 55
D' ogni parte una sanna come a porco,
Li fe' sentir come l' una sdruscìa[10].
Tra male gatte era venuto il sorco; 58
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là, mentr' io lo inforco.
Et al Maestro mio volse la faccia: 61
Dimanda, disse, ancor se più disii
Saper da lui, prima ch' altri il disfaccia.
Lo duca: Dunque or di' degli altri rii: 64
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino: 67
Così foss' io ancor con lui coverto,
Che io non temerei unghia nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto, 70
Disse, e presegli il braccio col runciglio,

Sì che stracciando ne portò un lacerto.
Draghignazzo li[11] volle dar di piglio 73
Giuso alle[12] gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro, 76
A lui che ancor mirava sua ferita,
Dimandò il duca mio sanza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita 79
Di' che facesti per venire a proda?
Et ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda, 82
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano, 85
Sì come ei dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche 88
Di Logodoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me! vedete l' altro che digrigna: 91
Io direi anche; ma io temo ch' ello
Non si apparecchi a grattarmi la tigna.
E il gran proposto volto e Farfarello, 94
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Statt' in[13] costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire, 97
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le Malebranche un poco in cesso, 100

Sì che non teman delle lor vendette,
Et io, seggendo in questo loco stesso,
Per un ch' io son[14], ne farò venir sette, 103
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò il muso, 106
Crollando il capo, e disse: Odi malizia
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond' ei che avea lacciuoli a gran divizia, 109
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei[15] maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo 112
A gli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l' ali: 115
Lascisi il colle, e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali:
O tu, che leggi, udirai novo ludo. 118
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel prima, che a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse, 121
Fermò le piante a terra, et in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpa[16] fu compunto, 124
Ma quei più, che cagion fu del difetto,
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse, che l' ale al sospetto 127
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:

Non altrimenti l' anitra di botto, 130
Quando il falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Et ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa, 133
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come il barattier fu dipartito [17], 136
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra il fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno 139
Ad artigliar ben lui, et ambodue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor [18] subito fue: 142
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano invischiate [19] l' ali sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente 145
Quattro ne fe' volar dall' altra costa
Con tutti i raffi, et assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta: 148
Porser gli uncini verso gl' impaniati
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta,
E noi lasciammo lor così impacciati. 151

CANTO XXIII.

Taciti, soli, sanza [1] compagnia, 1
Andavam [2] l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo 4

Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo et issa, 7
Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa:
E come l' un pensier dell' altro scoppia, 10
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così: Questi per noi 13
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, che assai credo che lor noj.
Se l' ira sovra il mal voler s' aggueffa, 16
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli 19
Dalla paura, e stava indietro intento,
Quando io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento[3] 22
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl' immagino sì che già li sento.
E quei: S' io fossi di piombato[4] vetro, 25
L' immagine di for tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei 28
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che sì la destra costa giaccia 31
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.

Già non compiè[5] di tal consiglio rendere, 34
Ch' io li vidi venir con l' ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese, 37
Come la madre che al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s' arresta, 40
Avendo più di lui che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura 43
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un dei lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì forte[6] acqua per doccia 46
A volger rota di molin[7] terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia,
Come il Maestro mio per quel vivagno, 49
Portandosene me sopra il suo petto
Come suo figlio, non[8] come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto 52
Del fondo giù, che quei furon sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l' alta providenza che lor volle 55
Porre ministri nella[9] fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Là giù trovammo una gente dipinta 58
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Elli avean cappe con cappucci bassi 61
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia

Che a Coligni per li monaci[10] fassi.
Di for dorate son, sì ch' egli abbaglia; 64
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto! 67
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca 70
Venìa sì pian, che noi eravam novi
Di compagnia ad ogni mover d' anca.
Perch' io al duca mio: Fa che tu trovi 73
Alcun, che al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno movi.
Et un che intese la parola Tosca, 76
Diretro a noi gridò: Fermate[11] i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse che avrai da me quel che tu chiedi: 79
Onde il duca si volse e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta 82
Dell' animo, col viso, d' esser meco;
Ma tardavali il carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco 85
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in se, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola: 88
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoperti della grave stola?
Poi disserme[12]: O Tosco, che al collegio 91

CANTO XXIV.

In quella parte del giovinetto anno, 1
Che il sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen' vanno:
Quando la brina in su la terra assempra 4
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello, a cui la roba manca, 7
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
Ritorna in casa[1], e qua e là si lagna, 10
Come il tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo il mondo aver cangiata faccia 13
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E for le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro, 16
Quando io li vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse l' impiastro:
Chè come noi venimmo al guasto ponte, 19
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi prima al piè[2] del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio, 22
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera et istima, 25
Che sempre par che innanzi si proveggia,
Così, levando me su ver la cima

D' un rocchione[3], avvisava un' altra scheggia, 28
Dicendo: Sopra quella poi aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa, 31
Che noi a pena, ei lieve, et io sospinto,
Potevam su montar di clappa in clappa[4].
E se non fosse, che da quel precinto, 34
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto:
Ma perchè Malebolge in ver la porta 37
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l' una costa surge e l' altra scende: 40
Noi pur venimmo alfine[5] in su la punta
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta, 43
Quando fui su, ch' io non potei più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre, 46
Disse il Maestro: chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma, 49
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fumo in aere et[6] in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l' ambascia 52
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien che si saglia: 55
Non basta da costoro esser partito;

Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
Levàmi allor, mostrandomi fornito 58
Meglio di lena ch' io non mi sentia;
E dissi: Va, ch' io son forte et ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via, 61
Ch' era rocchioso [7], stretto e malagevole,
Et erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole; 64
Onde una voce uscìo dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra il dosso 67
Fossi dell' arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù, ma gli occhi vivi 70
Non potean' ire al fondo per l' oscuro;
Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro; 73
Che come io odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo, 76
Se non col far [8]: chè la dimanda onesta
Si dee seguir coll' opera tacendo.
Noi discendemmo il ponte dalla testa, 79
Ove s' aggiunge coll' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa 82
Di serpenti di [9] sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua arena: 85

Che se chelidri, jaculi, e faree
Produce, e cencri con anfisibena[10].
Nè tante pestilenze, nè sì ree 88
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.
Tra questa cruda e tristissima copia 91
Correvan genti nude e spaventate,
Sanza sperar pertuso[11] o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate: 94
Quelle ficcavan per le ren la coda
E il capo, et eran dinanzi aggroppate.
Et ecco ad un, ch'era da nostra proda, 97
S'avventò un serpente, che il trafisse
Là dove il collo alle spalle s'annoda.
Nè O sì tosto mai nè I si scrisse, 100
Com'ei si accese et arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto, 103
La polver si raccolse per se stessa[12],
E in quel medesmo ritornò di butto:
Così per li gran savi si confessa 106
Che la Fenice more e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce; 109
Ma sol d'incenso lacrime e d'amomo,
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
E qual è quei che cade, e non sa como, 112
Per forza di demon che a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'omo,

Quando si leva[13], che intorno si mira 115
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferto, e guardando sospira;
Tal era il peccator levato poscia. 118
O potenzia[14] di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.
Lo duca il dimandò poi chi egli era: 121
Perch' ei rispose: Io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana, 124
Sì come a mul ch' io fui: Son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
Et io al duca: Dilli che non mucci, 127
E dimanda qual colpa qua giù il pinse:
Ch' io lo vidi omo di sangue e di crucci[15]:
E il peccator, che intese, non s' infinse, 130
Ma drizzò verso me l' animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: Più mi duol che tu mi hai colto 133
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quando io fui dell' altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi; 136
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia di[16] belli arredi:
E falsamente già fu apposto altrui. 139
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai fuor d' esti[17] luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, et odi: 142
Pistoja in pria di Negri si dimagra,

Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra, 145
Che è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa et agra
Sopra campo Picen fia combattuto: 148
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì che ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l'ho, perchè doler ten' debbia. 151

CANTO XXV.

Al fine delle sue parole il ladro 1
Le mani alzò con ambedue[1] le fiche,
Gridando: Togli Dio, che a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche, 4
Perch' una li s' avvolse intorno al collo,
Come dicesse: non vo'[2] che più diche:
Et un' altra alle braccia, e rilegollo 7
Ribattendo[3] se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoja, Pistoja, che non stanzi 10
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi.
Per tutti i cerchi dello inferno oscuri 13
Non vidi spirto[4] in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo: 16
Et io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?

Maremma non cred' io che tante n' abbia, 19
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove[5] comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa, 22
Con l' ale aperte li giaceva un draco,
E quello affoca qualunque s' intoppa.
Lo mio maestro disse: Quegli è Caco, 25
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino, 28
Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece 31
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Li ne[6] diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, et ei trascorse, 34
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè il duca mio s' accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi? 37
Perchè nostra novella si ristette,
Et intendemmo pure ad essi poi.
Io non li conoscea; ma ei seguette, 40
Come suol seguitar per alcun caso,
Che all' un nomare un altro[7] convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso? 43
Perch' io, acciocchè il duca stesse attento,
Mi posi il dito su dal mento al naso.
Se tu sei or, Lettore, a creder lento 46
Ciò che io dirò, non sarà meraviglia;

Che io, che il vidi, appena il mi consento.
Come io tenea levate in lor le ciglia, 49
Et un serpente con sei piè si slancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia, 52
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Li diretani alle cosce distese, 55
E miseli la coda tra ambedue[8],
E dietro per le reni[9] la ritese.
Ellera abbarbacata[10] mai non fue 58
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per le altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar, come di calda cera 61
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l' un nè l' altro non[11] parea quel ch' era.
Come procede innanzi dall' ardore 64
Per lo papìro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco more.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno 67
Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non sei nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti, 70
Quando n' apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste; 73
Le cosce colle gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primajo aspetto ivi era casso: 76

Due e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen' già con lento passo.
Come il ramarro, sotto la gran fersa 79
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:
Così parea venendo verso l' epe 82
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso 85
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse: 88
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava: 91
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumavan forte e il fumo sì scontrava [12].
Taccia Lucano omai là dove tocca 94
Del misero Sabello e di Nassidio,
Et attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio: 97
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non l' invidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte 100
Non trasmutò, sì ch' ambedue [13] le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme, 103
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l' orme.

Le gambe con le cosce seco stesse 106
S' appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura, 109
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per le ascelle, 112
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè diretro, insieme attorti, 115
Diventaron lo membro che l' om cela,
E il misero del suo n' avea due porti.
Mentre che il fumo l' uno e l' altra vela 118
Di color novo, e genera il pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
L' un si levò, e l' altro cadde giuso, 121
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto il trasse in ver le tempie, 124
E di troppa materia che in là venne,
Uscir le orecchie[14] delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne, 127
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia, 130
E le orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua che aveva unita e presta 133
Prima a parlar, si fende, e la forcuta

Nell' altro si richiude, e il fumo resta.
L' anima ch' era fiera divenuta, 136
Sufolando si fugge[15] per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia li volse le novelle spalle, 139
E disse all' altro: Io vo' che Buoso corra
Com' io faccio[16] carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra 142
Mutare e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la penna[17] abborra.
E avvegnachè gli occhi miei confusi 145
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato: 148
Et era quei che sol dei tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni. 151

CANTO XXVI.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande, 1
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo inferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali 4
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onoranza[1] non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna, 7
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.

E se già fosse, non saria per tempo: 10
Così foss' ei, da che pure esser dee:
Che più m' aggreverà [2], com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee, 13
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il mio maestro [3], e trasse mee.
E proseguendo la solinga via 16
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor m' indolsi [4], et ora mi ridoglio, 19
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
E più l' ingegno affreno ch' io non soglio;
Perchè non corra che virtù nol guidi, 22
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato il ben ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan che al poggio si riposa, 25
Nel tempo che colui che il mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa;
Come la mosca cede alla zanzara, 28
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia et ara;
Di tante fiamme tutta risplendea 31
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've il fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi, 34
Vide il carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire, 37
Che vedesse altro che la fiamma sola,

Siccome nuvoletta in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola 40
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Et ogni fiamma un peccatore imbola[5].
Io stava sovra il ponte a veder surto, 43
Sì che s' io non avessi un rocchion[6] preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
E il duca, che mi vide tanto atteso, 46
Disse: Dentro da' fochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti 49
Son io più certo; ma già m' era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è in quel foco che vien sì diviso 52
Di sopra, che par surger della pira
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Rispose a me: Là dentro[7] si martìra 55
Ulisse, e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme 58
L' aguato del caval, che fe' la porta
Onde uscì de' Romani il gentil seme.
Piangevisi entro l' arte, perchè morta 61
Deidamìa ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville 64
Parlar, diss' io, Maestro assai ten' prego
E riprego, che il prego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender nego[8], 67

Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del desio ver lei mi piego.
Et egli a me: La tua preghiera è degna 70
Di molta lode, et io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me: che io ho concetto 73
Ciò che tu vuoi: ch'ei sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi, 76
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi.
O voi che siete duo dentro ad un foco, 79
S'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi, 82
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica 85
Cominciò a crollarsi mormorando
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando, 88
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voci[9] di fuori, e disse: Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse 91
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la pièta 94
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,

Vincer potero dentro a me[10] l' ardore 97
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,
E delli vizj umani e del valore:
Ma misi me per l' alto mare aperto 100
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola dalla qual non fui deserto.
L' un lito vidi e l' altro[11] infin la Spagna, 103
Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi, 106
Quando venimmo a quella foce stretta
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l' om più oltre non si metta; 109
Da la man destra mi lasciai Sibilia,
Da l' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia 112
Perigli siete giunti a l' occidente;
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente, 115
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza: 118
Fatti non siete[12] a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti 121
Con questa orazion picciola al cammino,
Che appena poscia li avrei ritenuti;
E volta nostra poppa nel mattino, 124
De' remi facemmo ali a folle[13] volo,

Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo 127
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso 130
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo;
Quando n' apparve una montagna bruna 133
Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto; 136
Chè dalla nova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque, 139
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che il mar fu sopra noi richiuso. 142

CANTO XXVII.

Già era dritta in su la fiamma e queta, 1
Per non dir più, e già da noi sen' gìa
Con la licenzia del dolce poeta:
Quando un' altra, che dietro e lei venìa, 4
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che for n' uscìa.
Come il bue Cicilian che mugghiò prima 7
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima,

Mugghiava colla voce dell' afflitto, 10
Sì che con tutto ch' ei fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:
Così per non aver via nè forame, 13
Dal principio del foco in suo linguaggio,
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio 16
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo 19
La voce, che parlavi mo, Lombardo,
Dicendo: Statti o va, più non t' attizzo [1]
Perch' io sia giunto qua [2] alquanto tardo, 22
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, et ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
Caduto sei di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnoli han pace o guerra; 28
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E il giogo di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino, 31
Quando il mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Et io ch' avea già pronta la risposta, 34
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che sei là giù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai 37
Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni;

Ma palese nessuna or ven' lasciai.
Ravenna sta com' è stata[3] molti anni: 40
L' aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
La terra che fe' già la lunga prova, 43
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
E il Mastin vecchio, e il novo da Verrucchio, 46
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan dei denti succhio.
La città di Lamone, e di Santerno 49
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno;
E quella a cui il Savio bagna il fianco, 52
Così com' ella siè tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte: 55
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che il foco alquanto ebbe rugghiato 58
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S' io credessi che mia risposta fosse 61
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo 64
Non tornò vivo alcun[4], s' io odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
Io fui om d' arme, e poi fui cordigliero, 67

Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il Gran Prete, a cui mal prenda, 70
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come, e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe 73
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie 76
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscìe.
Quando mi vidi giunto in quella parte 79
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che prima mi piacque[5], allor m' increbbe, 82
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo Principe de' novi Farisei 85
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era Cristiano; 88
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra del Soldano[6]:
Nè sommo uficio, nè ordini sacri 91
Guardò in se, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro 94
Dentro Siratti a guarir dalla lebbre[7],
Così mi chiese questi per maestro

A guarir della sua superba febbre: 97
Domandommi consiglio, et io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre:
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti: 100
Fin' or t' assolvo, e tu m' insegni fare
Sì come Palestrino[8] in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare, 103
Come tu sai; però son duo le chiavi
Che il mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi 106
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio; 109
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne, po' ch' io mi fui morto[9], 112
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar, non mi far torto.
Venir sen' dee laggiù[10] tra' miei meschini, 115
Però che diè[11] il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato li sono a' crini;
Ch' assolver non si può chi non si pente; 118
Nè pentir[12] e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi 121
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi che io loico fossi.
A Minos mi portò: e quegli attorse 124
Otto volte la coda al dosso duro,

E poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del foco furo: 127
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto, 130
La fiamma dolorando si partìo,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre et io e il duca mio, 133
Su per lo scoglio infino su[13] l' altro arco,
Che copre il fosso in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco. 136

CANTO XXVIII.

Chi poria mai pur con parole sciolte 1
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' io ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno 4
Per lo nostro sermone e per la mente,
Che hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente, 7
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del sangue suo[1] dolente
Per li Romani[2], e per la lunga guerra 10
Che delle anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:
Con quella che sentìo di colpi doglie, 13
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie

A Ceperan, là dove fu bugiardo 16
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo 19
Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul fendere[3] o lulla, 22
Com' io vidi un, così non si pertugia
Rotto dal mento insin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia; 25
La corata pareva, e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco, 28
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto: 31
Dinanzi a me sen' va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri che tu vedi quì, 34
Seminator di scandalo e di scisma,
Fur tutti; però[4] son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n'accisma 37
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avèm volta la dolente strada; 40
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi sei che in su lo scoglio muse, 43
Forse per indugiar d' ire alla pena

Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena, 46
Rispose il mio maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo 49
Per lo inferno qua giù di giro in giro:
E questo è ver così com' io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l' odiro[5], 52
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per meraviglia obliando il martìro.
Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi, 55
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi:
Sì di vivanda, che stretta di neve 58
Non rechi la vittoria al Novarese[6],
Che altrimenti acquistar non saria leve.
Poichè l' un piè per girsene sospese, 61
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola 64
E tronco il naso infin dentro[7] le ciglia,
E non avea ma ch' un' oreglia[8] sola,
Restato a riguardar per meraviglia 67
Cogli altri, innanzi agli altri aprì la canna
Che di fuor d' ogni parte era vermiglia[9],
E disse: O tu, cui colpa non condanna, 70
E cui io vidi in su terra[10] Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina, 73

Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli[11] a Marcabò dichina.
E fa sapere a' duo miglior di Fano, 76
A messer Guido et anche ad Angelello[12],
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vascello[13], 79
E macerati[14] presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Majolica 82
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non di Pirati, non di[15] gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l' uno, 85
E tien la terra, che tal' è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco; 88
Poi farà sì, che al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.
Et io a lui: Dimostrami e dichiara, 91
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella 94
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: Questi è desso, e non favella:
Questi scacciato il dubitar sommerse 97
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito 100
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, che a dicer fu così ardito!

Et un che avea l' una e l' altra man mozza, 103
Levando i moncherin per l' a're[16] fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderati anche del Mosca, 106
Che disse[17], lasso! Capo ha cosa fatta,
Che fu mal seme per la gente[18] Tosca.
Et io gli aggiunsi[19]: E morte di tua schiatta. 109
Perch' egli accumulando duol con duolo
Sen' gìo come persona trista e matta:
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo, 112
E vidi cosa ch' io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
Se non che conscienzia mi assicura, 115
La buona compagnia che l' om francheggia
Sotto l' asbergo[20] del sentirsi pura.
Io vidi certo, et ancor par ch' io 'l veggia, 118
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E il capo tronco tenea per le chiome 121
Preso[21] con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: O me!
Di se faceva a se stesso lucerna, 124
Et eran due in uno, et uno in due;
Com' esser può, quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue, 127
Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta 130
Tu che spirando vai veggendo i morti,

Vedi se alcuna è grande come questa;
E perchè tu di me novella porti, 133
Sappi ch' io son Beltram del Bornio[22], quelli
Che al re giovane diedi i mal conforti[23].
Io feci il padre e il figlio in se ribelli: 136
Achitofel non fe' più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone, 139
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch' è in questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrapasso. 142

CANTO XXIX.

La molta gente e le diverse piaghe 1
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a pianger eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate? 4
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge: 7
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge:
E già la luna è sotto i nostri piedi; 10
Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
Et altro è da veder che tu non vedi[1].
Se tu avessi, rispos' io appresso, 13
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.

Parte sen già, et io retro gli andava, 16
Lo duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva or gli[2] occhi sì a posta, 19
Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse il maestro: Non si franga 22
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro, et ei là si rimanga.
Ch' io vidi lui di là[3] del ponticello 25
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Et udìl nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito 28
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in lui[4]; sì fu partito.
O duca mio, la violenta morte 31
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen' gìo 34
Senza parlarmi, sì com' io stimo;
Et in ciò m' ha fatt' elli[5] a se più pio.
Così parlammo insino al loco primo 37
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume[6] vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra 40
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi, 43
Che di pietà ferrati avean gli strali;

Ond' io gli orecchi colle man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali 46
Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre; 49
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
Qual suol venir dalle marcide[7] membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva 52
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
E allor fu la mia vista assai più viva[8]
Giù ver lo fondo, dove la ministra 55
Dell' alto Sire infallibil giustizia
Punisce i falsator che qui registra.
Non credo che a veder maggior tristizia 58
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo 61
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche; 64
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle 67
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone, 70
Guardando et ascoltando gli ammalati
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo seder a se poggiati[9], 73

Come a scaldar si poggia[10] tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia 76
Da ragazzo aspettato dal signorso[11],
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso 79
Dell' unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso.
E si traevan giù l' unghie la scabbia, 82
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe le abbia.
O tu che colle dita ti dismaglie, 85
Cominciò il duca mio all' un[12] di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie,
Dinne[13] s' alcun Latino è tra costoro 88
Che son qua dentro[14], se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin siam[15] noi, che tu vedi sì guasti 91
Qui ambodue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E il duca disse: Io sono un che discendo 94
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo; 97
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s' accolse 100
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
Et io incominciai, poscia ch' ei volse:

Se la vostra memoria non s' imboli 103
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete e di che genti: 106
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d' Arezzo; et Albero da Siena, 109
Rispose l' un, mi fe' mettere al foco;
Ma quel perch' io morii qui non mi mena.
Ver' è ch' io dissi a lui, parlando a gioco, 112
Io mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei che avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo 115
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece 118
Me per alchimia[16] che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallar[17] non lece.
Et io dissi al poeta: Or fu giammai 121
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso che m' intese, 124
Rispose al detto mio: Trammene Stricca[18],
Che seppe far le temperate spese,
E Niccolò, che la costuma ricca 127
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
E trammen'[19] la brigata, in che disperse 130
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,

E l' abbagliato suo[20] senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda 133
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda;
E vedrai[21] ch' io son l' ombra di Capocchio, 136
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten' dee ricordar, se ben t' adocchio,
Come io fui di natura buona scimia. 139

CANTO XXX.

Nel tempo che Giunone era crucciata 1
Per Semelè contra il sangue Tebano,
Come mostrò una e altra fiata,
Atamante divenne tanto insano, 4
Che veggendo la muglie[1] co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli 7
La leonessa e i leoncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un che avea nome Learco, 10
E rotollo e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro carco[2].
E quando la fortuna volse in basso 13
L' altezza de' Trojan che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista misera e cattiva, 16
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva

Del mar si fu la dolorosa accorta, 19
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor[3] le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Trojane 22
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi due ombre smorte e nude, 25
Che mordendo correvan di quel modo,
Che il porco quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, et in sul nodo 28
Del collo l' assannò sì, che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando, 31
Mi disse: Quel folletto è Vanni[4] Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi 34
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Et egli a me: Quell' è l' anima antica 37
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre fuor del dritto amore amica.
Questa a peccar con esso così venne, 40
Falsificando se in altrui forma,
Come l' altro, che in là sen' va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma, 43
Falsificando[5] in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati, 46
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,

Rivolsimi[6] a guardar gli altri mal nati.
Io vidi un fatto a guisa di leuto[7], 49
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja
Tronca dall' altro[8] che l' omo ha forcuto.
La grave idropisia che sì dispaja 52
Le membra con l' umor[9] che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraja,
Faceva lui tener le labbra aperte 55
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso il mento e l' altro in su riverte.
O voi che senza alcuna pena siete 58
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate et attendete
Alla miseria del maestro Adamo: 61
Io ebbi vivo assai di quel ch' io volli,
Et ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli 64
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi[10] e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno, 67
Chè l' imagine lor vie più[11] m' asciuga,
Che il male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga 70
Tragge cagion del loco ov' io peccai,
A metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai 73
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista 76

Di Guido o d' Alessandro o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è [12] l' una già, se l' arrabbiate 79
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, che ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero, 82
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men [13] d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia: 88
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Che avevan tre carati di mondiglia.
Et io a lui: Chi son li duo tapini, 91
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno, 94
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno [14] in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Joseppo [15], 97
L' altro è il falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor che si recò a noja 100
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croja:
Quella sonò come fosse un tamburo: 103
E mastro Adamo li percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro,

Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto 106
Lo mover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi 109
Al foco, non l' avei tu così presto;
Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: Tu di' ver di questo; 112
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Ove[16] del ver fosti a Troja richiesto.
S' io dissi falso, e tu falsasti il conio, 115
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo, 118
Rispose quei che aveva infiata l' epa,
E siati rio[17], che tutto il mondo sallo.
E a te sia ria[18] la sete onde ti crepa, 121
Disse il Greco, la lingua, e l' acqua marcia
Che il ventre innanzi gli occhi sì t' assiepa[19].
Allora il monetier: Così si squarcia 124
La bocca tua per dir mal come suole;
Che s' io ho sete, e umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e il capo che ti dole, 127
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130
Quando il maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io il senti' a me parlar con ira, 133
Volsimi verso lui con tal vergogna,

Che ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna, 136
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare, 139
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava, 142
Disse il maestro, che il tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' io ti sia sempre allato, 145
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia. 148

CANTO XXXI.

Una medesma lingua pria mi morse, 1
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così odii[1], che soleva la lancia 4
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone, 7
Su per la ripa che il cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno, 10
Sì che il viso m' andava innanzi poco:
Ma io sentii sonare un alto corno,

Tanto ch' avrebbe ogni suon[2] fatto fioco, 13
E[3] contra se la sua via seguitando
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco:
Dopo la dolorosa rotta, quando 16
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta[4] la testa, 19
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?
Et egli a me: Però che tu trascorri 22
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare abborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25
Quanto il senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano, 28
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè il fatto men ti paja strano,
Sappi che non son torri, ma giganti, 31
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa, 34
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l' aere stipa:
Così forando l' aura[5] grossa e scura, 37
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggiami errore, e cresceami[6] paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda 40
Montereggion di torri si corona;

Così la proda, che il pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona 43
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tona.
Et io scorgeva già di alcun la faccia, 46
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte 49
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s' ella di elefanti e di balene 52
Non si pente, chi guarda sottilmente
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Chè dove l' argomento della mente 55
S' aggiunge al mal volere et alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa, 58
Come la pina di San Pietro a Roma;
Et a sua proporzion tutte[7] l' altr' ossa:
Sì che la ripa, ch' era perizoma 61
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto: 64
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal collo in giù dove s' affibbia[8] il manto.
Raphel mai Ameth zabì Almi[9], 67
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E il duca mio ver lui: Anima sciocca, 70

Tienti col corno, e con quel ti disfòga
Quand' ira od altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga 73
Che il tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti doga.
Poi disse a me: Egli stesso s' accusa; 76
Questi è Nembrotho [10], per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto: 79
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, che a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio 82
Volti a sinistra; et al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro, 85
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro il braccio destro,
D' una catena, che il teneva avvinto 88
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' esser esperto [11] 91
Di sua potenza contra il summo [12] Giove,
Disse il mio duca, ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove 94
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia ch' ei menò giammai non move.
Et io a lui: S' esser puote, io vorrei 97
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.

Ond' ei rispose: Tu vedrai Antèo 100
Presso di qui, che parla et è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto, 103
Et è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremoto mai[13] tanto rubesto, 106
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai di morte[14], 109
E non v' era mestier più che la dotta,
S' io non avessi visto le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta, 112
E venimmo ad Antèo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscìa fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle, 115
Che fece Scipion di gloria ereda,
Quando Annibàl co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda, 118
E che se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, par che ancor[15] si creda
Che avrebber vinto i figli della terra; 121
Mettine giuso (e non ten' venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio nè a Tifo: 124
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama; 127
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,

Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.
Così disse il maestro: e quegli in fretta 130
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' ei d' Ercol sentì la grande stretta[16].
Virgilio, quando prender si sentìo, 133
Disse a me: Fatti in qua sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er' egli et io.
Qual pare a riguardar la Carisenda 136
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario[17] penda;
Tal parve Antèo a me che stava a bada 139
Di vederlo chinare, e fu talora
Ch' io avrei voluto andar[18] per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora 142
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come alber di nave[19] si levò. 145

CANTO XXXII.

Se io avessi le rime et aspre e chiocce, 1
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l' altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco 4
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo 7
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.

Ma quelle Donne ajutino il mio verso, 10
Che ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe, 13
Che stai nel loco onde il parlar[1] è duro,
Mei foste state voi[2] pecore o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro 16
Sotto i piè del gigante assai più bassi,
Et io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: Guarda come passi: 19
Va sì[3] che tu non calchi colle piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante 22
E sotto i piedi un lago che per gelo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo 25
Di verno la Danubia[4] in Austericch,
Nè il Tanai là sotto il freddo cielo,
Com' era quivi: che, se Tabernicch 28
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana 31
Col muso for dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
Livide infin là dove appar vergogna, 34
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia: 37
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo

Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40
Volsimi ai piedi, e vidi due sì stretti
Che il pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti, 43
Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli[5];
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli, 46
Gocciar su per le labbra, e il gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Con legno legno spranga mai non cinse 49
Forte così; ond' ei come due becchi
Cocciaro[6] insieme: tant' ira li vinse.
Et un, ch' avea perduto ambo gli orecchi 52
Per la freddura, pur col viso in giùe
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
La valle onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina 58
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina:
Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra 61
Con un sol[7] colpo per la man d' Artù:
Non Focaccia: non questi che m' ingombra
Col capo sì, ch' io non veggio oltre più, 64
E fu nomato Sassol Mascheroni;
Se Tosco se', ben dei saper[8] chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni, 67

Sappi ch' io fui il Camicion de' Pazzi,
Et aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid'io mille visi cagnazzi 70
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo in ver lo mezzo 73
Al quale ogni gravezza si rauna,
Et io tremava nell' eterno rezzo;
Se voler fu o destino o fortuna, 76
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste? 79
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Et io: Maestro mio, or qui m' aspetta, 82
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette; et io dissi a colui 85
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se' che vai per l' Antenòra 88
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se fossi vivo[9] troppo fora?
Vivo son' io, e caro esser ti puote, 91
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta il nome tuo tra l' altre note.
Et egli a me: Del contrario ho io brama: 94
Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Chè mal sai lusingar per questa lama.

Allor lo presi per la coticagna[10], 97
E dissi: Converrà[11] che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100
Non ti[12] dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti, 103
E tratto li n' avea[13] più d' una ciocca,
Latrando lui cogli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che hai tu Bocca? 106
Non ti basta sonar colle mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che più[14] favelle, 109
Malvagio traditor, che alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta; 112
Ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l' argento de' Franceschi: 115
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v' era, 118
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia 121
Più là con Ganellone, e Tebaldello[15],
Ch' aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello, 124
Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca

Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
E come il pan per fame si manduca, 127
Così il sopran[16] li denti all' altro pose
Ove[17] il cervel si giunge[18] colla nuca.
Non altrimenti Tideo sì rose 130
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l' altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno 133
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss' io, per tal convegno;
Che se tu a ragion di lui ti piangi, 136
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca. 139

CANTO XXXIII.

La bocca sollevò dal fiero pasto 1
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli 4
Disperato dolor che il cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme, 7
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo 10
Venuto sie[1] qua giù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo.

Tu dei saper ch' io fui Conte[2] Ugolino, 13
E questi è l' Arcivescovo[3] Ruggieri:
Or ti dirò perch' io son tal vicino.
Che per l' effetto de' suoi mal[4] pensieri, 16
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso, 19
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda, 22
La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame 25
Più lune già, quand' io feci il mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno, 28
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre studiose e conte, 31
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi 34
Lo padre e i figli, e con l' acute[5] scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane, 37
Pianger sentii fra il sonno i miei figlioli,
Ch' erano meco[6], e dimandar del pane.
Ben sei crudel, se tu già non ti duoli, 40
Pensando ciò che il mio cor[7] s' annunziava:

E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eram desti, e l' ora s' appressava 43
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava,
Et io sentii chiavar l' uscio di sotto 46
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangea, sì dentro m' impetrai[8]: 49
Piangevan' elli; et Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io 52
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro Sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo 55
Nel doloroso carcere, et io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambe le mani per dolor mi morsi: 58
E quei, pensando ch' io il fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia, 61
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor per non farli più tristi: 64
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra! perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti, 67
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m' ajuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi, 70

Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra il quinto dì e il sesto; ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno, 73
E tre dì li chiamai dacchè[9] fur morti;
Poichè il dolor potè più che il digiuno[10].
Quand' ebbe detto ciò, cogli occhi torti 76
Riprese il teschio misero co' denti,
Che forar' l' osso[11] come d' un can forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti 79
Del bel paese là dove il Sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Movasi la Capraja e la Gorgona, 82
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Che se il Conte Ugolino avea ria boce[12] 85
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella, 88
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo che il canto suso appella.
Noi passamm' oltre là, ove la gelata 91
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia, 94
E il duol che trova in su gli occhi rintoppo
Si volve in entro a far volver[13] l' ambascia:
Chè le lagrime prime fanno groppo, 97
E sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.

E avvegna che, sì come d' un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento; 103
Perch' io: Maestro mio, questo chi move?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: Avaccio sarai, dove 106
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove.
Et un de' tristi della fredda crosta 109
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli, 112
Sì ch' io sfoghi il dolor che il cor m' impregna,
Un poco pria che il pianto si raggieli.
Perch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna, 115
Dimmi chi sei[14], e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: Io son Frate Alberigo, 118
Io son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
O, dissi lui, or se' tu ancor morto? 121
Et egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea, 124
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi ch' Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade 127
Le vetriate lacrime[15] dal volto,

Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa,
Mentre che il tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra che di qua dietro mi verna.
Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è Ser Branca Doria[16], e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
Che Branca Doria[17] non morì unquanche,
E mangia e beve[18] e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo[19] in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano
Che il tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: et io non li l' apersi[20],
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
Et in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO XXXIV.

Vexilla Regis prodeunt inferni 1
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse il maestro mio, se tu il discerni.
Come quando una grossa nebbia spira, 4
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un molin che al vento[1] gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta: 7
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; chè non v'era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro) 10
Là dove tutte l'ombre[2] eran coperte,
E trasparean come festuche[3] in vetro.
Altre sono a giacere, altre son erte[4], 13
Quella col capo, e quella colle piante;
Altra com'arco il volto a' piè rinverte[5].
Quando noi fummo fatti tanto avante, 16
Che al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch'ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' ristarmi[6]: 19
Ecco Dite, dicendo, et ecco il loco
Ove convien che di fortezza t'armi.
Com'io divenni allor gelato e fioco, 22
Nol dimandar, Lettor, ch'io non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo: 25
Pensa oràmai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.

L' imperador del doloroso regno 28
Da mezzo il petto uscìa fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,
Che gigante non fa[7] colle sue braccia: 31
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto,
Che a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto, 34
E contra il suo Fattor alzò le ciglia,
Ben dee da lui proceder ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia, 37
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
L' altre eran due, che s' aggiungèno a questa 40
Sovr' esso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungèno al loco della cresta;
E la destra parea tra bianca e gialla; 43
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là ove il Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand' ali, 46
Quanto si conveniva a tanto uccello;
Vele di mar non vidi io mai cotali.
Non avean penne, ma di vispistrello 49
Era lor modo; e quelle in su lanciava[8],
Sì che tre venti si movèn da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava: 52
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti 55
Un peccatore a guisa di maciulla,

Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel di mezzo[9] il mordere era nulla, 58
Verso il graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù che ha maggior pena, 61
Disse il maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e for le gambe mena.
Degli altri duo che hanno il capo di sotto, 64
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l' altro è Cassio, che par sì membruto. 67
Ma la notte risurge, et oramai
È da partir, che tutto avèm veduto.
Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai; 70
Et ei prese di tempo e loco poste
E quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò se alle vellute coste. 73
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia 76
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche, 79
Et aggrappossi al pel come om che sale,
Sì che in inferno io credea tornar anche.
Attienti ben, che per sì fatte[10] scale, 82
Disse il maestro ansiando[11] come om lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso, 85

E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.
Io levai gli occhi, e credetti vedere 88
Lucifero com' io l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato, 91
La gente grossa il pensi che non vede
Qual è quel punto[12] ch' io avea passato.
Levati su, disse il maestro, in piede: 94
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio 97
Ove[13] eravàm, ma natural burella
Che avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' abisso mi divella, 100
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto 103
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Et egli a me: Tu immagini ancora 106
D' esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del vermo reo che il mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi: 109
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto 112
Che è opposito[14] a quel che la gran secca
Coperchia, e sotto il cui colmo consunto

Fu l' om che nacque e visse senza pecca: 115
Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è di man[15], quando di là è sera: 118
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo: 121
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro; e forse 124
Per fuggir lui lasciò qui il loco voto
Quella che appar di qua, e su ricorse.
Loco è laggiù da Belzebù rimoto 127
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto che quivi discende 130
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo duca et io per quel cammino ascoso 133
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo suso[16], ei primo et io secondo, 136
Tanto ch' io vidi delle cose belle
Che porta il ciel, per un pertuso[17] tondo;
E quindi uscimmo a riveder le stelle. 139

DEL PURGATORIO

CANTO I.

Per correr miglior acqua alza le vele 1
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno, 4
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga, 7
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliope' alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono 10
Di cui le piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro, 13
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Del mezzo[1] puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto 16
Tosto ch'io fuori uscìi dell'[2] aura morta
Che m'avea contristati gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta, 19
Faceva rider tutto[3] l'oriente,
Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente 22

All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai for che alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle. 25
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com' io dal loro sguardo fui partito, 28
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde il carro già era sparito:
Vidi presso di me un vecchio[4] solo, 31
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliolo.
Lunga la barba di pel[5] bianco mista 34
Portava a' suoi capelli[6] simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante 37
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io il vedea come il sol fosse davante.
Chi siete voi che contra il cieco fiume 40
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quelle oneste piume.
Chi v' ha guidati? o che[7] vi fu lucerna, 43
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte? 46
O è mutato in ciel novo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio, 49
E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.

Poi sì risposé a lui[8]: Da me non venni: 52
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi 55
Di nostra condizion, com' ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si neghi.
Questi non vide mai l' ultima sera, 58
Ma per la sua follìa le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì come io dissi, fui mandato ad esso 61
Per lui campare, e non c' era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria, 64
Et ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan se sotto la tua bailìa[9].
Come io l' ho tratto, saria lungo a dirti. 67
Dell' alto scende virtù che mi ajuta
Conducerlo a vederti e ad audirti[10].
Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70
Libertà va cercando, che è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu il sai, che non ti fu per lei amara 73
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste che al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti: 76
Che questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega, 79
O santo petto, che per tua la tegni:

Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni: 82
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85
Mentre ch' io vivo fui[11], diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora, 88
Più mover non mi può per quella legge
Che fatta fu quando me n' uscìi fora.
Ma se donna del ciel ti move e regge 91
Come tu di', non c' è mestier lusinga:
Basti sì che per lei tu mi richegge[12].
Va dunque, e fa che tu costui ricinga 94
D' un vinchio[13] schietto, e che gli lavi il viso,
Sì che ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converrìa l' occhio sorpriso 97
D' alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, che è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo 100
Laggiù colà dove la batte l' onda,
Porta de' vinchj[14] sovra il molle limo.
Null' altra pianta che facesse fronda, 103
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita; 106
Lo sol vi mostrerà[15] che surge omai:
Prendete il monte a più lieve salita.
Così sparì; et io su mi levai 109

Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi: 112
Volgianci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L' alba vinceva l' ora mattutina 115
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano 118
Come om che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa li par ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada 121
Pugna col sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambe le mani in su l' erbetta sparte 124
Soavemente il mio maestro pose;
Ond' io che fui accorto di sua arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose: 127
Quivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l' inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto, 130
Che mai non vide navicar sue acque
Omo che di tornar[16] sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sì come altrui piacque: 133
O meraviglia! che qual' egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse. 136

CANTO II.

Già era il sole all' orizzonte giunto, 1
Lo cui meridian cerchio coperchia
Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte che opposita a lui cerchia, 4
Uscìa di Gange for colle bilance,
Che le caggion di man quando soperchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance, 7
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravàm lunghesso il mare ancora, 10
Come gente che pensa a suo[1] cammino,
Che va col core, e col corpo dimora:
Et ecco qual, sul[2] presso del mattino, 13
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra il suol marino:
Cotal m' apparve, sì io ancor lo veggia, 16
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il mover suo nessun volar pareggia;
Dal qual, com' io un poco ebbi ritratto 19
L' occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato[3] ad esso m' apparìo 22
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui ne uscìo.
Lo mio maestro ancor non fece motto 25
Mentre che i primi bianchi apparver ali[4]:
Allor che ben conobbe il galeotto,

Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali; 28
Ecco l' Angel di Dio: piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani, 31
Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l' ale sue tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso il cielo, 34
Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
E come[5] più e più verso noi venne 37
L' uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l' occhio da presso nol sostenne:
Ma chinail[6] giuso; e quei sen' venne a riva 40
Con un vascello[7] snelletto e leggiero
Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero, 43
Tal che faria beato pur descritto[8],
E più di cento spirti entro sedero[9].
In exitu Israel de Egitto 46
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia[10] scritto.
Poi fece il segno lor di santa croce; 49
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
Et el sen gì, com' el venne[11], veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia 52
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno 55
Lo sol, che avea colle saette conte

Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno:
Quando la nova gente alzò la fronte 58
Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete 61
Forse che siamo esperti d'esto loco;
Ma noi siam[12] peregrin come voi siete.
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco, 64
Per altra via che fu sì aspra e forte,
Che il salire oramai[13] ne parrà gioco.
L'anime che si fur di me accorte, 67
Per lo spirar, ch'io era ancora vivo,
Meravigliando diventaro smorte:
E come a messagger che porta olivo 70
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affisar quelle 73
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
Io vidi una di lor traggersi[14] avante, 76
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, for che nell'aspetto! 79
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornar con nulla al petto[15].
Di meraviglia, credo, mi dipinsi; 82
Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,
Et io seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'io posasse: 85

Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
Risposemi: Così com' io ti amai 88
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
Però m' arresto; ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta 91
Là dove io son, fo io questo viaggio:
Ma a te com' ora tanta terra è tolta[16]?
Et egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio, 94
Se quei che leva e quando e cui li piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face. 97
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond' io che or era[17] alla marina volto, 100
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fui da lui ricolto
A quella foce ov' egli ha dritta l' ala: 103
Perocchè sempre quivi si ricoglie,
Qual verso d' Acheronte non si cala.
Et io: Se nova legge non ti toglie 106
Memoria o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto 109
L' anima mia che con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona, 112
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio maestro, et io, e quella gente 115
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam[18] tutti fissi et attenti 118
Alle sue note; et ecco il vecchio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo? 121
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio, 124
Li colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l' usato orgoglio;
Se cosa appare ond' elli abbian paura, 127
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca 130
Lasciare il canto, e fuggir ver[19] la costa
Come om che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta. 133

CANTO III.

Avvegnachè la subitana fuga 1
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga;
Io mi ristrinsi alla fida compagna: 4
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso: 7

O dignitosa coscienzia e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta 10
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia che prima era ristretta,
L' intento rallargò, sì come vaga, 13
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga.
Lo Sol che dietro fiammeggiava roggio, 16
Rotto m' era dinanzi alla figura,
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi volsi dallato con paura 19
D' esser abbandonato, quando io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E il mio conforto: Perchè pur diffidi, 22
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà dov' è sepolto 25
Lo corpo, dentro al quale io faceva ombra,
Napoli l' have [1], e da Brandizio è tolto.
Ora se innanzi a me nulla s' adombra, 28
Non ti meravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti caldi [2] e geli 31
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa, non vuol che a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione 34
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.

State contenti, umana gente, al quia; 37
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto 40
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Che eternalmente è dato lor per lutto.
Io dico di Aristotele e di Plato, 43
E di molti altri: e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto appiè del monte: 46
Quivi trovammo la rocca sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbìa, la più diserta, 49
La più ruinata[3] via è una scala,
Verso di quella, agevole et aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala, 52
Disse il maestro mio, fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre che tenendo il viso basso 55
Esaminava del cammin la mente,
Et io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente 58
D' anime, che movièno i piè ver noi,
E non pareva, sì veniano[4] lente.
Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi: 61
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio 64
Rispose: Andiamo in là, ch' ei vengon piano,

E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano, 67
Io dico, dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarrìa con mano,
Quando si strinser tutti a' duri massi 70
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti, 73
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch' io credo che per voi tutti si aspetti,
Ditene dove la montagna giace, 76
Sì che possibil sia l' andare in suso;
Che il perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso 79
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e il muso;
E ciò che fa la prima l' altre[5] fanno, 82
Addossandosi a lei s' ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo imperchè non sanno:
Sì vid' io movere a venir la testa 85
Di quella mandra[6] fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta 88
La luce in terra dal mío destro canto,
Sì che l' ombra era da me alla grotta,
Restaro, e trasser se indietro alquanto, 91
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sapendo[7] il perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda io vi confesso, 94

Che questi è corpo uman che voi vedete,
Perchè il lume del sole in terra è fesso.
Non vi meravigliate, ma credete 97
Che non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerchi di soperchiar questa parete.
Così il maestro: e quella gente degna: 100
Tornate, disse: intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
Et un di loro incominciò: Chiunque 103
Tu se', così andando volgi il viso,
Pon mente se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardail[8] fiso: 106
Biondo era e bello e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando io mi fui umilmente disdetto 109
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: Io son Manfredi 112
Nipote di Constanza[9] Imperatrice:
Ond'io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice 115
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch'io ebbi rotta la persona 118
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei; 121
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

Se il pastor di Cosenza che alla caccia 124
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora 127
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento 130
Di for dal regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde, 133
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior di verde[10].
Ver' è che quale in contumacia more 136
Di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta, 139
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon preghi non diventa.
Vedi oggimai[11] se tu mi puoi far lieto, 142
Revelando alla mia bona Constanza[12]
Come mi hai visto[13], et anco esto divieto;
Che qui per quei di là molto s' avanza. 145

CANTO IV.

Quando per dilettanze ovver per doglie, 1
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenzia più intenda; 4

E questo è contra quello êrror che crede
Che un' anima sopr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa o vede, 7
Che tenga forte a se l' anima volta,
Vassene il tempo, e l' om non se n' avvede:
Che altra potenzia è questa[1] che l' ascolta, 10
Et altra è quella che ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienza vera, 13
Udendo quello spirto et ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salito era
Lo sole, et io non m' era accorto, quando 16
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna 19
Con una forcatella di sue spine
L' om della villa, quando l' uva imbruna,
Che non era lo calle[2] onde salìne 22
Lo duca mio et io appresso soli,
Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli: 25
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien che om voli;
Dico coll' ali snelle e colle piume 28
Del gran disio, diretro a quel condotto
Che speranza mi dava e facea lume.
Noi salievam[3] per entro il sasso rotto, 31
E d' ogni lato ne stringea l' estremo[4],
E piedi e man voleva il suol di sotto.

Poichè[5] noi fummo in su l'orlo supremo 34
Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Et egli a me: Nessun tuo passo caggia; 37
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaja alcuna scorta saggia.
Lo sommo era alto che vincea la vista, 40
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando io cominciai: 43
O dolce padre, volgiti, e rimira
Come io rimango sol, se non ristai.
Figliol, mi disse[6], insin quivi ti tira, 46
Additandomi un balzo un poco[7] in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue, 49
Ch' io mi sforzai carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambidui[8] 52
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti, 55
Poscia gli alzai al sole, et ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide il poeta, che io stava 58
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi et Aquilone intrava.
Ond' egli a me: Se Castore e Polluce 61
Fossero in compagnia di quello specchio

Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedrest' il Zodiaco rubecchio 64
Ancora all' Orse più presso[9] rotare,
Se non uscisse for del cammin vecchio.
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare, 67
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
Sì che ambidue[10] hanno un solo orizzon, 70
E diversi emisperi; onde la strada
La qual non seppe[11] carreggiar Feton,
Vedrai come a costui convien che vada 73
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se l' intelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco 76
Non vid' io chiaro sì come io discerno,
Là dove mio ingegno parea manco:
Che il mezzo cerchio del moto superno, 79
Che si chiama Equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra il sole e il verno,
Per la ragion che di', quinci si parte 82
Verso settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma se a te piace, volentier saprei 85
Quanto avemo ad andar, che il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Et egli a me: Questa montagna è tale, 88
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto om più va su e men fa male.
Però quando ella ti parrà soave 91

Tanto, che il su andar ti sia leggiero,
Come a seconda in giuso andar[12] per nave:
Allor sarai al fin d' esto sentiero: 94
Quivi di riposar l' affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.
E come egli ebbe sua parola detta, 97
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io nè el[13] prima s' accorse.
Là ci traemmo, et ivi eran persone 103
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Come om per negligenza[14] a star si pone.
Et un di lor che mi sembrava lasso, 106
Sedeva et abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss' io, adocchia 109
Colui che mostra se più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente, 112
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu, che sei valente.
Conobbi allor chi era; e quell' angoscia, 115
Che m' avanzava[15] un poco ancor di lena,
Non m' impedì l' andare a lui; e poscia
Che a lui fui giunto, alzò la testa appena, 118
Dicendo: Hai ben veduto come il sole
Dall' omero sinistro il carro mena?

Gli atti suoi pigri, e le poche[16] parole 121
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi perchè assiso 124
Quiritta se'? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato ti hai ripriso?
Et ei: Frate, l'andare in su che porta? 127
Che non mi lascerebbe ire a' martìri
L'angel[17] di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m'aggiri 130
Di fuor da essa, quant'io feci[18] in vita,
Perch'io indugiai alfin li buon sospiri;
Se orazione in prima non m'aita, 133
Che surga su di cor che in grazia viva;
L'altra che val, che in ciel non è udita[19]?
E già il poeta innanzi mi saliva, 136
E dicea: Vienne omai, vedi ch'è tocco
Meridian dal sole, et alla riva[20]
Copre la notte già col piè Marocco. 139

CANTO V.

Io era già da quelle ombre partito, 1
E seguitava l'orme del mio duca,
Quando diretro a noi[1] drizzando il dito
Una gridò: Ve', che non par che luca 4
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto, 7

E vidile guardar per meraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia, 10
Disse il maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti; 13
Sta come torre fermo [2], che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.
Che sempre l' omo, in cui pensier rampolla 16
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
Che poteva io ridir, se non io vegno? 19
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l' om di perdon tal volta degno.
Intanto [3] per la costa da traverso 22
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' io non dàva loco 25
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O lungo e roco;
E duo di loro in forma di messaggi 28
Corsero incontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E il mio maestro: Voi potete andarne, 31
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro, 34
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore, ed esser può lor caro.

Vapori accesi non vid' io sì tosto 37
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d' agosto,
Che color non tornasser suso in meno: 40
E giunti là, cogli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente che preme a noi, è molta, 43
E vengonti a pregar, disse il poeta;
Però pur va, et in andando ascolta.
O anima che vai per esser lieta 46
Con quelle membra colle quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.
Guarda se alcun di noi unqua vedesti, 49
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti, 52
E peccatori insino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che, pentendo e perdonando, fora 55
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di se veder n' accora.
Et io: Perchè ne' vostri visi guati, 58
Non riconosco alcun; ma se a voi piace
Cosa che io possa, spiriti ben nati,
Voi dite, et io farò per quella pace 61
Che dietro a' piedi di sì fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Et uno incominciò: Ciascun si fida 64
Del beneficio tuo senza giurarlo,

Pur che il voler non possa non ricida.
Ond' io che solo innanzi agli altri parlo, 67
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fui io; ma li profondi fori, 73
Onde uscì il sangue in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là dov' io più sicuro esser credea: 76
Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira, 79
Quand' io fui sopraggiunto ad Oriàgo[4],
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e il brago[5] 82
M' impigliar sì, ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra lago[6].
Poi disse un altro: Deh se quel disio 85
Si compia che ti tragge all' alto monte,
Deh con buona[7] pietate ajuta il mio.
Io fui di Montefeltro, io son[8] Buonconte; 88
Giovanna, od altri non ha di me cura,
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Et io a lui: Qual forza, o qual ventura 91
Te transviò[9] sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino 94

Traversa un' acqua che ha nome l' Archiano,
Che sopra l' Ermo nasce in Apennino.
Là dove il nome[10] suo diventa vano 97
Arrivai io forato nella gola
Fuggendo a piedi insanguinando[11] il piano.
Quivi perdei la vista e la parola: 100
Nel nome di Maria finìi, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dico[12] il vero, e tu il ridì tra i vivi: 103
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno 106
Per una lagrimetta che il mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aere si raccoglie 109
Quell' umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede 112
Coll' intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento, 115
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì che il pregno aere in acqua si converse: 118
La pioggia cadde, et a' fossati venne
Ciò che di lei[13] la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne, 121
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce 124
Trovò l' Archian rubesto; e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse: 127
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua pietra[14] mi coperse e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo, 130
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia: 133
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui che innanellata pria
Disposata[15] m' avea colla sua gemma. 136

CANTO VI.

Quando si parte il gioco della zara, 1
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Coll' altro se ne va tutta la gente: 4
Qual va dinanzi, e qual diretro il prende,
E qual da lato li si reca a mente.
Ei non s' arresta, e questo e quello intende; 7
A cui porge la man, più non fa pressa,
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa, 10
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi scioglica da essa.
Qui v' era[1] l' Aretin, che dalle braccia 13

Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l' altro che annegò correndo in caccia.
Quivi pregava colle mani sporte 16
Federico Novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Conte Orso, e l' anima divisa 19
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui proveggia, 22
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante 25
Quell' ombre che pregar pur ch' altri preghi,
Sì che s' avacci il lor divenir sante,
Io cominciai: El par che tu mi nieghi, 28
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del ciel orazion pieghi;
E questa gente prega[2] pur di questo. 31
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è il detto tuo ben manifesto?
Et egli a me: La mia scrittura è piana, 34
E la speranza di costor non falla,
Se ben s' intende[3] colla mente sana.
Chè cima di giudizio non s' avvalla, 37
Perchè foco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui si astalla:
E là dov' io fermai cotesto punto, 40
Non si ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.

Veramente a così alto sospetto 43
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra il vero e l' intelletto.
Non so se intendi; io dico di Beatrice: 46
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Et io: Signor[4], andiamo a maggior fretta; 49
Chè già non m' affatico come dianzi;
E vedi omai che il poggio l' ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi, 52
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai 55
Colui che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, che posta[5] 58
Sola soletta verso noi riguarda;
Quella ne insegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: O anima Lombarda, 61
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa; 64
Ma lasciavane gir, solo isguardando[6]
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando 67
Che ne mostrasse la miglior salita,
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita 70
C' inchiese; e il dolce duca incominciava:

Mantova ... e l' ombra, tutta in se romita,
Surse ver lui del loco ove pria stava, 73
Dicendo: O Mantoano, io son Sordello
Della tua terra; e l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello, 76
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta, 79
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Et ora in te non stanno senza guerra 82
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro et una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode 85
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Se alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno 88
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente che dovresti esser devota, 91
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota.
Guarda com' esta fiera è fatta fella, 94
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, che abbandoni 97
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni:
Giusto giudicio dalle stelle caggia 100

Sopra il tuo sangue, e sia novo et aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia:
Che avete tu e il tuo padre sofferto, 103
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell' imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, 106
Monaldi e Filippeschi, om senza cura:
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura[7] 109
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne, 112
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama; 115
E se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama;
E sollicito vien[8]. O sommo Giove 118
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso 121
Del tuo consiglio fai, per alcun bene,
In tutto per corregger[9] nostro scisso?
Chè le terre d' Italia tutte piene 124
Son di tiranni, et un Marcel diventa
Ciascun[10] villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta 127
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta.

Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, 130
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco; 133
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben' onde: 136
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno 139
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te che fai tanto sottili 142
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre, 145
Legge, moneta, uficio, costume [11]
Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricorda, e vedi lume, 148
Vedrai te simigliare [12] a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma. 151

CANTO VII.

Posciachè l' accoglienze oneste e liete 1
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Anzi [1] che a questo monte fosser volte 4

L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null' altro rio 7
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè 10
Subita vede, ond' ei si meraviglia,
Che crede, e no, dicendo: Ell' è, non è;
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia, 13
Et umilmente ritornò ver lui,
Et abbracciollo ove il minor s' appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui 16
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond' io fui,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra? 19
S' io son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien' d' inferno, e di qual chiostra?
Per tutti i cerchi del dolente regno, 22
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto 25
Di veder l' alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi per me[2] conosciuto.
Loco è laggiù non tristo da martìri, 28
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non sonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti, 31
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti.

Quivi sto io con quei che le tre sante 34
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l' altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio 37
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Loco certo non c' è posto: 40
Licito m' è l' andar[3] suso et intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno, 43
Et andar su di notte non si puote;
Però è ben pensar di buon[4] soggiorno.
Anime sono a destra qua remote: 46
Se mi consenti, io ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien[5] note.
Com' è ciò? fu risposto: chi volesse 49
Salir di notte, fora egli impedito
D' altrui? o pur sarìa ch' el non potesse[6]?
E il buon Sordello in terra fregò il dito, 52
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito:
Non però che altra cosa desse briga, 55
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso, 58
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio signor, quasi ammirando: 61
Menane, disse, dunque là ove[7] dici

Che aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c' eravàm di lici, 64
Quando io m' accorsi che il monte era scemo,
A guisa che i vallon si sceman[8] quici.
Colà, disse quell' ombra, n'anderemo 67
Dove la costa face di se grembo,
E là[9] il novo giorno attenderemo.
Tra erto e piano era un sentiere sghembo, 70
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più che a mezzo more il lembo.
Oro et argento fino e cocco e biacca, 73
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno 76
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto, 79
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
Salve, *Regina*, sul verde e su i fiori[10] 82
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean[11] di fori:
Prima che il poco sole omai s' annidi, 85
Cominciò il Mantoan[12] che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti 88
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più siede alto, e fa sembianti 91

D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non move bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperator fu, che potea 94
Sanar le piaghe che hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri[13] si ricrea.
L' altro che nella vista lui conforta, 97
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che muta[14] in Albia, et Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce 100
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria et ozio pasce.
E quel nasuto[15] che stretto a consiglio 103
Pare con lui[16] che ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio:
Guardate là, come si batte il petto. 106
L' altro vedete che ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e socero son del mal di Francia: 109
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto, e che s' accorda 112
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda.
E se re dopo lui fosse rimaso 115
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir degli altri erede[17]. 118
Jacopo e Federico hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.

Rade volte risurge per li rami 121
L' umana probitate; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole, 124
Non men che all' altro, Pier, che con lui canta;
Onde Puglia e Provenza[18] già si duole.
Tant' è del seme suo minor[19] la pianta, 127
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Constanza[20] di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita 130
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi minore uscita.
Quel che più basso tra costor s' atterra, 133
Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui et Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e Canavese[21]. 136

CANTO VIII.

Era già l' ora che volge il disio 1
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì che han detto a' dolci amici A Dio;
E che lo novo peregrin d' amore 4
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja il giorno pianger che si more:
Quand' io incominciai a render vano 7
L' udire, et a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambe[1] le palme, 10

Ficcando gli occhi verso l' oriente,
Come dicesse a Dio: D' altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente 13
Le uscìo di bocca con sì[2] dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l' altre poi dolcemente e devote 16
Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero, 19
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo che il trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile 22
Tacito poscia riguardare in sùe,
Quasi aspettando pavido[3] et umile:
E vidi uscir dall' alto e scender giùe 25
Due Angeli con due[4] spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate, 28
Erano in vesti[5], che da verdi penne
Percosse traean[6] dietro e ventilate.
L' un poco sopra noi a star si venne, 31
E l' altro scese nell' opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda; 34
Ma nelle facee l' occhio si smarria,
Come virtù che a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria, 37
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via:

Ond' io che non sapeva per qual calle, 40
Mi volsi intorno, e stretto m' accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: Avvalliamo[7] omai 43
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo ch' io scendesse, 46
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l' aere si annerava, 49
Ma non sì che tra gli occhi suoi e i miei
Non dichiarisse[8] ciò che pria serrava.
Ver me si fece, et io ver lui mi fei: 52
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque: 55
Poi dimandò: Quant' è, che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi 58
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita, 61
Sordello et egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio, e l' altro ad un[9] si volse 64
Che sedea lì, gridando: su Corrado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi volto a me: Per quel singular grado, 67
Che tu dei a colui, che sì nasconde

Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m' ami, 73
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende 76
Quanto in femmina foco d' amor dura,
Se l' occhio o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura 79
La vipera che i Milanesi[10] accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa 82
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come rota più presso allo stelo.
E il duca mio: Figliuol, che lassù guarde? 88
Et io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.
Ond' egli[11] a me: le quattro chiare stelle 91
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.
Com' io parlava, e Sordello a se il trasse 84
Dicendo: Vedi là il nostro avversaro;
E drizzò il dito perchè in là guardasse[12].
Da quella parte onde non ha riparo 97

La piccola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venìa la mala striscia, 100
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso, 103
Come mosser gli astor celestiali;
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l' aere alle verdi ali, 106
Fuggì il serpente, e gli Angeli dier volta
Suso alle poste rivolando eguali.
L' ombra che s' era al Giudice[13] raccolta, 109
Quando chiamò, per tutto quell' assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti guida[14] in alto 112
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero insino al sommo smalto,
Cominciò ella, se novella vera 115
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina: 118
Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l' amor che qui raffina.
O, dissi lui, per li vostri paesi 121
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora, 124
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

Et io vi giuro, s'io di sopra vada, 127
Che vostra gente orrata[15] non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia, 130
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Et egli: Or va, che il sol non si ricorca 133
Sette volte nel letto che il Montone
Con tutti e quattro i piè copre et inforca,
Che cotesta cortese opinione 136
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone;
Se corso di giudicio non s'arresta. 139

CANTO IX.

La concubina di Titone antico 1
Già s'imbiancava al balzo d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente, 4
Poste in figura del freddo animale
Che colla coda percote la gente:
E la notte, de' passi con che sale, 7
Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava ingiuso l'ale:
Quand'io che meco avea di quel d'Adamo, 10
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
Là dove[1] tutti e cinque sedevamo.
Nell'ora che comincia i tristi lai 13

La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra peregrina[2], 16
Men dalla carne e più[3] da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa 19
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Coll' ale aperte, et a calare intesa:
Et esser mi parea là dove foro 22
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede 25
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che più rotata un poco, 28
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva ch' ella et io ardesse, 31
E sì l' incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altramente[4] Achille si riscosse, 34
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo[5] là dove si fosse:
Quando la madre da Chirone a Sciro[6] 37
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi li Greci il dipartiro;
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia 40
Mi fuggì il sonno, e diventai smorto
Come fa l' om che spaventato agghiaccia.

Dallato m' era solo il mio conforto, 43
E il sole era alto già più che due ore,
E il viso m' era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio signore: 46
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto;
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto: 49
Vedi là il balzo che il chiude d' intorno;
Vedi l' entrata dov' el [7] par disgiunto.
Dinanzi all' alba che precede il [8] giorno, 52
Quando l' anima tua dentro dormia
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: Io son Lucia: 55
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì lo agevolerò per la sua via.
Sordel rimase e l' altre gentii [9] forme: 58
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen' venne suso, et io per le sue orme.
Qui ti posò: e pria mi dimostraro 61
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n' andaro.
A guisa d' om che in dubbio si raccerta, 64
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoperta,
Mi cambia' io: e come senza cura 67
Videmi il duca mio, su per lo balzo
Si mosse, et io diretro inver l' altura.
Lettor, tu vedi ben come io innalzo 70
La mia materia, e però con più arte

Non ti meravigliar s' io la rincalzo.
Noi ci appressammo, et eravamo in parte, 73
Che là dove pareami in prima un rotto
Pur come un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto, 76
Per gire ad essa, di color diversi,
Et un portier che ancor non facea motto.
E come gli occhi[10] più e più v' apersi, 79
Vidil seder sopra il grado soprano,
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi:
Et una spada nuda aveva in mano 82
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci, che volete voi? 85
Cominciò egli a dire; ov' è la scorta?
Guardate che il venir su non vi nòi.
Donna del ciel di queste cose accorta, 88
Rispose il mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, ch' ivi[11] è la porta.
Et ella i passi vostri in bene avanzi, 91
Ricominciò il cortese portinajo:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primajo 94
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiava in esso quale io pajo.
Era il secondo tinto più che perso 97
D' una petrina ruvida et arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s' ammassiccia, 100

Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che for di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambe le piante 103
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia 106
Mi trasse il duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che il serrame scioglia.
Divoto mi gittai ai santi piedi: 109
Misericordia chiesi, e ch' el m' aprisse [12],
Ma tre volte nel petto pria mi diedi [13].
Sette P nella fronte mi descrisse 112
Col punton della spada, e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi, 115
D' un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L' una era d' oro, e l' altra era d' argento: 118
Pria colla bianca, e poscia colla gialla
Fece alla porta sì ch' io fui contento.
Quandunque l' una d' este chiavi falla, 121
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa 124
D' arte e d' ingegno avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che il nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi, ch' io erri 127
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.

Poi pinse l'uscio alla porta sacrata, 130
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi indietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti 133
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra 136
Tarpèa, come tolto le fu il buono
Metello, donde poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono, 139
E *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea 142
Ciò ch' io udìa, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea:
Che or sì or no s' intendon le parole. 145

CANTO X.

Poi fummo dentro al soglio della porta 1
Che il mal amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la sentii esser richiusa: 4
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salievam[1] per una pietra fessa, 7
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
Qui si convien usare un poco d' arte, 10

Cominciò il duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E questo fece i[2] nostri passi scarsi 13
Tanto, che prima il scemo[3] della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna. 16
Ma quando fummo liberi et aperti
Su dove il monte indietro si rauna,
Io stancato, et ambidue[4] incerti 19
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda ove confina il vano, 22
Appiè dell' alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l'occhio mio potea trar d' ale 25
Or dal sinistro et or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco, 28
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, et adorno 31
D' intagli sì, che non pur Policleto[5],
Ma la natura li averebbe scorno.
L' Angel che venne in terra col decreto 34
Della molti anni lagrimata pace
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace 37
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.

Giurato si saria ch' ei dicesse *Ave;* 40
Però ch' ivi[6] era immaginata quella
Che ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Et avea in atto impressa esta favella: 43
Ecce ancilla Dei sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un loco la mente, 46
Disse il dolce maestro che mi avea
Da quella parte onde il core ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso, e vedea 49
Diretro da Maria, per quella costa
Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra storia nella roccia imposta: 52
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso 55
Lo carro e i boi[7] traendo l' arca santa,
Perchè si teme uficio non commesso.
Dinanzi parea gente, e tutta quanta 58
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Facea dicer l' un No, l' altro Sì canta.
Similemente al fumo degl' incensi 61
Che v' era immaginato, e gli occhi e il naso,
Et al sì et al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso, 64
Trescando alzato, l' umile Salmista,
E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigiata ad una vista 67
D' un gran palazzo Micol ammirava,

Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del loco dov' io stava, 70
Per avvisar da presso un' altra storia
Che di retro a Micòl mi biancheggiava,
Ov' era[8] storiata l' alta gloria 73
Del roman principato, il cui valore[9]
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
Io dico[10] di Trajano imperatore; 76
Et una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui era[11] calcato e pieno 79
Di cavalieri, e l' aquile[12] nell' oro
Sovr' esso in vista al vento si movieno:
La miserella infra tutti costoro 82
Pareva dir[13]: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m 'accoro.
Et egli a lei rispondere: Ora aspetta 85
Tanto ch' io torni; et ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta:
Se tu non torni? E quei chi fie[14] dov' io, 88
La ti farà; et ella: L' altrui bene
A té che fia, se tu il metti in obblio[15]?
Ond' elli: Or ti conforta, chè conviene 91
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io mova;
Giustizia vuole e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nova, 94
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si trova.
Mentr' io mi dilettava di guardare 97

Le immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100
Mormorava il poeta, molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei che a mirar erano intenti 103
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi 106
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martìre: 109
Pensa la succession, pensa che a peggio
Oltre la gran sentenzia non puo' ire.
Io cominciai: Maestro, quel ch' io veggio 112
Mover ver noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.
Et egli a me: La grave condizione 115
Di lor tormento a terra li rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia 118
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si nicchia [16].
O superbi Cristian miseri lassi, 121
Che della vista della mente infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi,
Non v' accorgete voi che noi siam vermi 124
Nati a formar l' angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi?

Di che l'animo vostro in alto galla? 127
Poi siete quasi automata[17] in difetto,
Sì come vermo[18] in cui formazion falla.
Come per sostentar solajo o tetto, 130
Per mensola tal volta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura 133
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
Ver' é che più e men parean[19] contratti, 136
Secondo che più e meno aveano[20] addosso.
E qual più pazienzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso. 139

CANTO XI.

O Padre nostro che ne' cieli stai, 1
Non circonscritto, ma per più amore
Che a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore 4
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno, 7
Che noi ad essa non potèm da noi,
S' ella non vien, con tutto il nostro ingegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi 10
Fan sacrificio a te cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna, 13

Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi di più gir[1] s' affanna.
E come noi lo mal che abbiam[2] sofferto 16
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù che di leggier s' adona, 19
Non spermentar coll' antico avversaro,
Ma libera da lui che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro, 22
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a se e noi buona ramogna 25
Quell' ombre orando andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo, 28
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice, 31
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei che hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro aitar[3] lavar le note 34
Che portar quinci, si che mondi e levi
Possano uscire alle stellate rote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi 37
Tosto, sì che possiate mover l' ala,
Che secondo il disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in ver la scala 40
Si va più corto, e se c' è più d' un varco,
Quel ne insegnate che men' erto cala:

Che questi che vien meco, per l'incarco 43
Della carne d' Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste 46
Che dette avea colui cui io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva 49
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso 52
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso,
Cotesti che ancor vive, e non si noma, 55
Guardere' io, per veder s' io il conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
Io fui Latino, nato[4] d'un gran Tosco: 58
Guiglielmo Aldobrandeschi[5] fu mio padre:
Non so se il nome suo giammai fu vosco.
L' antico sangue e l' opere leggiadre 61
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogni omo ebbi in dispetto tanto avante 64
Ch' io ne morii, come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto: e non pure a me danno 67
Superbia fe', che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch' io questo peso porti 70
Per lei, tanto che a Dio si satisfaccia[6],

Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia, 73
Et un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto il peso che lo impaccia:
E videmi e conobbemi e chiamava, 76
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi, 79
L' onor d' Eugubio [7], e l' onor di quell' arte
Che alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte 82
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese 85
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio; 88
Et ancor non sarei qui, se non fosse
Che possendo peccar mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse, 91
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!
Credette Cimabò nella pittura [8] 94
Tener lo campo, et ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido 97
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro che un fiato 100

Di vento che or vien quinci et or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.
Che voce[9] avrai tu più, se vecchia scindi 103
Da te la carne, che se fossi morto
Anzi che tu lasciassi[10] il pappo e il dindi,
Pria che passin mill' anni? che è più corto 106
Spazio all' eterno, che un mover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui che del cammin sì poco piglia 109
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Et ora a pena in Siena sen' pispiglia,
Ond' era sire quando fu distrutta 112
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba 115
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce della terra acerba.
Et io a lui: Tuo dir vero[11] m' incora 118
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
Quegli è, diss' el, Provincian[12] Salvani, 121
Et è qui perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo 124
Poi che morì: cotal moneta rende
A satisfar chi è di là tropp' oso.
Et io: Se quello spirito che attende, 127
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,

Se buona orazion lui non aita, 130
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse, 133
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
E lì [13], per trar l' amico suo di pena, 136
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e oscuro so che parlo; 139
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potraï chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini. 142

CANTO XII.

Di pari, come boi che vanno a giogo, 1
M' andava io con quella anima carca,
Fin che il sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca, 4
Che qui è buon colla vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto sì, come andar vuolsi, rifemi 7
Colla persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m' era mosso, e seguia volentieri 10
Del mio maestro i passi, et ambidue [1]
Già mostravàm come eravàm leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue: 13

Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia, 16
Sopra ai sepolti le tombe terragne
Portan signato quel ch' elli eran[2] pria:
Onde lì molte volte se ne piagne 19
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza, 22
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato 25
Più ch' altra[3] creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo 28
Celestial, giacer dall' altra parte
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbrèo, vedea Pallade e Marte, 31
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembroth[4] appiè del gran lavoro, 34
Tutto smarrito riguardar[5] le genti
Che in Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti 37
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada 40
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!

O folle Aracne[6], sì vedea io te 43
Già mezza ragna, trista, in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe'.
O Roboam[7], già non par che minacci 46
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima che altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento 49
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro 52
Sopra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi il lasciaro.
Mostrava la ruina e il crudo scempio 55
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti et io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro 58
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troja in cenere e in caverne: 61
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile[8], 64
Che ritraesse l' ombre e i tratti, che ivi
Mirar farieno un ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean[9] vivi. 67
Non vide mei[10] di me chi vide il vero,
Quant' io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero, 70
Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,

Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto, 73
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto:
Quando colui che sempre innanzi atteso 76
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s' appresta 79
Per venir verso noi; vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancilla[11] sesta.
Di riverenza il viso e gli atti[12] adorna, 82
Sì che diletti lui 'nviarci[13] in suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso, 85
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venìa la creatura bella 88
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, et indi aperse l' ale: 91
Disse: Venite, qui son presso i gradi,
Et agevolemente omai si sale.
A questo invito[14] vegnon molto radi. 94
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata: 97
Quivi mi battèo l' ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra, per salire al monte 100

Dove siede la Chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l' ardita foga, 108
Per le scalee che si fero ad etade
Ch' era sicuro il quaderno e la doga;
Così s' allenta la ripa che cade 106
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone, 109
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì che nol diria sermone.
Ahi! quanto son diverse quelle foci 112
Dalle infernali; chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavàm su per li scaglion santi, 115
Et esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve 118
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: Quando i P, che son rimasi 121
Ancor nel volto tuo, presso ch' estinti [15]
Saranno, come l' un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti, 124
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color che vanno 127
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui suspicar [16] fanno;

Perchè la mano ad accertar s' ajuta, 130
E cerca e trova, e quell' uficio adempie
Che non si può fornir per la veduta;
E con le dita della destra scempie 133
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie;
A che guardando il mio duca sorrise. 136

CANTO XIII.

Noi eravamo al sommo della scala, 1
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala:
Ivi così una cornice lega 4
Dintorno il poggio, come la primaja,
Se non che l' arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paja; 7
Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color della petraja.
Se qui per dimandar gente s' aspetta, 10
Ragionava il poeta, io temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.
Poi fisamente al sole gli occhi porse; 13
Fece del destro lato al mover centro,
E la sinistra parte di se torse.
O dolce lume, a cui fidanza io entro 16
Per lo novo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi il mondo, tu sovra esso luci; 19

S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un miglio[1] si conta, 22
Tanto di là eravàm noi già iti
Con poco tempo per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti, 25
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando, 28
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l' andò reiterando.
E prima che del tutto non s' udisse 31
Per allungarsi, un' altra: Io sono Oreste,
Passò gridando, et anche non s' affisse.
O, diss' io, padre, che voci son queste? 34
E com' io dimandai, ecco la terza
Dicendo: Amate da cui male aveste.
Lo buon maestro: Questo cinghio sferza 37
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono; 40
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giungi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l' aere ben fiso, 43
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi; 46
Guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.

E poi che fummo un poco più avanti, 49
Udii gridar: Maria, ora per noi;
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi 52
Omo sì duro che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi:
Chè quando fui sì presso di lor giunto, 55
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti, 58
E l' un sofferia l' altro colla spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi a cui la roba falla, 61
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sopra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna, 64
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda il sole, 67
Così all' ombre quivi ond' io parlo ora[2],
Luce del ciel di se largir non vuole,
Che a tutte un fil di ferro i cigli fora[3], 70
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio, 73
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapeva ei che volea dir lo muto; 76
E però non attese mia dimanda;

Ma disse: Parla, e sii breve et arguto.
Virgilio mi venia da quella banda 79
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda.
Dall' altra parte m' eran le devote 82
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, et: O gente sicura, 85
Incominciai, di veder l' alto lume
Che il disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume 88
Di vostra coscienzia, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fia grazioso e caro) 91
S' anima è qui tra voi che sia latina;
E forse a lei sarà buon s' io l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina 94
D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire 97
Più innanzi alquanto che là dov' io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra che aspettava 100
In vista; e se volesse alcun dir come,
Lo mento a guisa d' orbo in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome, 103
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per loco o per nome.
Io fui Senese, rispose, e con questi 106

Altri rimendo[4] qui la vita ria,
Lagrimando a colui che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapìa 109
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni, 112
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' miei anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle 115
In campo giunti co' loro avversari,
Et io pregava Dio di quel ch' ei volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari 118
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt' altre[5] dispari:
Tanto ch' io volsi in su[6] l' ardita faccia 121
Gridando a Dio: Omai più non ti temo,
Come fe'[7] il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo 124
Della mia vita; et ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, che a memoria m' ebbe 127
Pier Pettinajo[8] in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti; 133
Ma picciol tempo, chè poca è l' offesa
Fatta, per esser con invidia volti.

Troppa è più la paura, ond' è sospesa 136
L' anima mia del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
Et ella a me: Chi t' ha dunque condotto 139
Qua su tra noi, se giù ritornar credi?
Et io: Costui ch' è meco, e non fa motto:
E vivo sono; e però mi richiedi, 142
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io mova
Di là per te ancor li mortai piedi.
O questa è ad udir sì cosa nova, 145
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
E cheggioti per quel che tu più brami, 148
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu li vedrai tra quella gente vana 151
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, che a trovar Diana[9];
Ma più vi metteranno gli ammiragli. 154

CANTO XIV.

Oh! chi[1] è costui che il nostro monte cerchia, 1
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Et apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo: 4
Dimandal tu che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accòlo:
Così duo spirti l'uno all' altro chini 7

Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini:
E disse l'uno: O anima che fitta 10
Nel corpo ancora in ver lo ciel ten' vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni e chi sei; chè tu ne fai 13
Tanto meravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Et io: Per mezza Toscana si spazia 16
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.
Di sopr' esso rech' io questa persona: 19
Dirvi chi sia, saria parlarvi[2] indarno;
Chè il nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo intendimento tuo accarno 22
Collo intelletto, allora mi rispose
Quei che diceva pria[3], tu parli d' Arno.
E l'altro disse a lui: Perchè nascose 25
Questi il vocabol di quella rivera,
Pur com' om fa dell' orribili cose?
E l' ombra che di ciò dimandata era, 28
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben' è che il nome di tal valle pera:
Chè dal principio suo, dov' è sì pregno 31
L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno,
Infin dove[4] si rende per ristoro 34
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Onde hanno i fiumi ciò che va con loro,

Virtù così per nimica si fuga 37
Da tutti come biscia, per[5] sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga:
Onde hanno sì mutata lor natura 40
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe li avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle 43
Che d'altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso, 46
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Et a lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa, 49
Tanto più trova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelagi[6] cupi, 52
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occùpi.
Nè lascerò di dir perchè altri m'oda: 55
E buon sarà costui, se ancor s'ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa 58
Cacciator di quei lupi, in su la riva
Del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva; 61
Poscia li uccide[7] come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce dalla trista selva; 64
Lasciala tal, che di qui a mill' anni

Nello stato primai'[8] non si rinselva.
Come all' annunzio de' dogliosi[9] danni 67
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il periglio lo assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che volta 70
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a se raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista 73
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con preghi mista.
Perchè lo spirto, che di pria parlòmi, 76
Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi riduca[10]
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi;
Ma da che Dio in te vuol che traluca 79
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d' invidia sì riarso, 82
Che se veduto avessi om farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia sementa cotal paglia meto[11]. 85
O gente umana, perchè poni il core
Dove è mestier di consorte divieto[12]?
Questi è Rinier; questo è il pregio e l' onore 88
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è erede[13] poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo 91
Tra il Pò e il monte e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero et al trastullo;
Che dentro a questi termini è ripieno 94

Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è il buon Lizio, et Arrigo Mainardi[14], 97
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O Romagnoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un fabbro si ralligna; 100
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti meravigliar s' io piango, Tosco, 103
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo, che vivette nosco[15],
Federico Tignoso, e sua brigata; 106
La casa Traversara, e gli Anastagi;
E l' una gente e l' altra è diretata.
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi, 109
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via, 112
Poichè gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente per non ésser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, 115
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che il Demonio 118
Lor sen' girà; man non però che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro 121
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.

Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta 124
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m' ha vostra ragion la mente stretta.
Noi sapevam[16] che quell' anime care 127
Ci sentívano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo, 130
Folgore parve, quando l' aere fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m' apprende. 133
E fuggì[17] come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua, 136
Et ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso. 139
Et allor per istringermi al poeta
In destro[18] feci e non innanzi il passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta, 142
Et ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l' om tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo 145
Dell' antico avversario a se vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira, 148
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne. 151

CANTO XV.

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza, 1
E il principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in ver la sera 4
Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne fendean[1] per mezzo il naso, 7
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in ver l' occaso;
Quando io sentii a me gravar la fronte 10
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani in ver la cima 13
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall' acqua o dallo specchio 16
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte 19
Dal cader della pietra in egual tratta,
Sì come mostra esperienza et arte;
Così mi parve da luce rifratta 22
Ivi dinanzi a me esser percosso,
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso 25
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare in ver noi esser mosso?

Non ti meravigliar, se ancor t' abbaglia 28
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar che om saglia.
Tosto sarà che a veder queste cose 31
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' angel benedetto, 34
Con lieta voce disse: Intrate quinci
Ad un scalèo vie men che gli altri eretto.
Noi montavam partiti già di linci[2], 37
E, *Beati misericordes*, fue
Cantato retro, e godi tu che vinci.
Lo mio maestro et io soli ambidue 40
Suso andavamo, et io pensai[3] andando
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizzàmi a lui sì dimandando: 43
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorte[4] menzionando?
Perch' egli a me: Di sua maggior magagna 46
Conosce il danno; e però non s' ammiri
Se ne riprende perchè men sen' piagna.
Perchè suo punto han lì vostri desiri[5], 49
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia move il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema 52
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè per quanto si dice più lì nostro, 55
Tanto possiede più di ben ciascuno,

E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d' esser contento più digiuno, 58
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno.
Com' esser puote che un ben distributo 61
In più[6] posseditor faccia più ricchi
Di se, che se da pochi è posseduto?
Et egli a me: Perocchè tu rifiechi 64
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito et ineffabil bene 67
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d' ardore; 70
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sopra essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende, 73
Più v' è da bene amare, e più vi si ama,
E come specchio l' uno all' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama, 76
Vedrai Beatrice, et ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente, 79
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
Come io voleva dicer: Tu m' appaghe; 82
Vidimi giunto in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fer le cose[7] vaghe.
Ivi mi parve in una visione 85

Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Et una donna in su l' entrar con atto 88
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre et io 91
Ti cercavamo, e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima disparìo.
Indi mi apparve un' altra con quelle acque 94
Giù per le gote che il dolor distilla,
Quando da[8] gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' sire della villa, 97
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Et onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite 100
Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato;
E il signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato: 103
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in foco d' ira 106
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a se pur: Martìra, martìra:
E lui vedea chinarsi per la morte 109
Che l' aggravava già, in ver la terra,
Ma delli occhi facea sempre al ciel porte;
Orando l' alto[9] Sire in tanta guerra, 112
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto che pietà disserra.

Quando l' anima mia tornò di fori 115
Alle cose che son for delle vere,
Io riconobbi in me li falsi errori[10].
Lo duca mio che mi potea vedere 118
Far sì com' om che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma sei venuto più che mezza lega 121
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu mi ascolte, 124
Io ti dirò, diss' io, ciò che mi apparve
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Et ei: Se tu avessi cento larve 127
Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130
D' aprir lo core all' acque della pace
Che dall' eterno fonte son diffuse.
Non dimandai: Che hai, per quel che face 133
Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede: 136
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.
Noi andavàm per lo vespero attenti, 139
Oltre quanto potean gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
Et ecco a poco a poco un fumo farsi 142
Verso di noi come la notte oscuro,

Nè da quello era loco da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l'aere puro. 145

CANTO XVI.

Bujo d'inferno, o di[1] notte privata 1
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quanto esser può di nuvol tenebrata,
Non fece[2] al viso mio sì grosso velo, 4
Come quel fumo che ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspero[3] pelo;
Chè l'occhio stare aperto non sofferse: 7
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'umero[4] m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida 10
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti o forse ancida,
M'andava io per l'aere amaro e sozzo 13
Ascoltando il mio duca che diceva
Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo.
Io sentìa voci, e ciascuna pareva 16
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia: 19
Una parola in tutti era[5] et un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch'io odo? 22
Diss'io: et egli a me: Tu vero apprendi,

E d' iracondia van solvendo il nodo.
Or tu chi sei, che il nostro fumo fendi, 25
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per Kalendi[6]?
Così per una voce detto fue: 28
Onde il maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
Et io: O creatura, che ti mondi 31
Per tornar bella a colui che ti fece,
Meraviglia udirai se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece, 34
Rispose; e se veder fumo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia 37
Che la morte dissolve men' vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia:
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso, 40
Tanto ch' ei vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del moderno uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte, 43
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco; 46
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l' arco.
Per montar su dirittamente vai, 49
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
Che per me preghi quando su sarai.
Et io a lui: Per fede mi ti lego 52

Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro ad un[7] dubbio, s' io non me ne spiego.
Prima era scempio, et ora è fatto doppio 55
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Quivi et altrove quello ove io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto 58
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coperto;
Ma prego che mi additi la cagione, 61
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, et un quaggiù la pone.
Alto sospiro che duol[8] strinse in hui, 64
Mise fuor prima; e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien' ben da lui:
Voi, che vivete, ogni cagion recate 67
Pur suso al ciel così[9], come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto 70
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia, 73
Non dico tutti; ma posto ch' io il dica,
Lume v' è dato a bene et a malizia,
E libero voler; chè se fatica 76
Nelle prime battaglie col[10] ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica[11].
A miglior[12] forza et a miglior natura 79
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi che il ciel non ha in sua cura.

Però se il mondo presente disvia[13], 82
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Et io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui che la vagheggia, 85
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta che sa nulla, 88
Salvo che mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore; 91
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o freno non torce suo amore[14].
Onde convenne legge per fren porre; 94
Convenne rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? 97
Nullo: perocchè il pastor che precede,
Rumigar[15] può, ma non ha l'unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede 100
Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta 103
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
Soleva Roma, che il buon mondo feo, 106
Duo Soli aver che l'una e l'altra strada
Facean[16] vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, et è giunta la spada 109
Col pastorale[17], e l'uno e l'altro insieme

Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè giunti, l' un l' altro non teme. 112
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Chè ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese che Adige[18] e Po riga, 115
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federico avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi . 118
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co' buoni, d' appressarsi[19].
Ben v' è[20] tra vecchi ancora, in cui rampogna 121
L' antica età la nova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Corrado[21] da Palazzo, e il buon Gherardo, 124
E Guido da Castel, che mei[22] si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma, 127
Per confondere in se duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti; 130
Et or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio 133
Di', ch' è rimaso della gente spenta
In rimprover del secolo[23] selvaggio?
O tuo parlar m' inganna od el[24] mi tenta, 136
Rispose a me, che parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome io nol conosco, 139

S' io nol togliessi da sua figlia Caja[25].
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
Vedi l' albòr, che per lo fumo raja, 142
Già biancheggiare, e mi[26] convien partirmi;
L' Angelo è ivi prima che n' appaja[27]:
Così tornò, chè più[28] non volle udirmi. 145

CANTO XVII.

Ricorditi, Lettor, se mai nell' alpe 1
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altramente[1] che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi 4
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera 7
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcar era.
Sì pareggiando i miei co' passi fidi 10
Del mio maestro, uscii for di tal nube
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube 13
Tal volta sì di for, ch' om non s' accorge,
Perchè d' intorno sonin mille tube,
Che[2] move te, se il senso non ti porge? 16
Moveti lume che nel ciel s' informa
Per se, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma 19
Nell' uccel che a cantar più si diletta,

Nell' immagine mia apparve l' orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta 22
Dentro da se, che di for non venìa
Cosa che fosse ancor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasìa 25
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua faccia[3], e cotal si morìa:
Intorno a lui parea[4] il grande Assuero, 28
Ester sua sposa, e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire et al far così intero.
E come questa immagine rompeo 31
Sè per se stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla, 34
Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina; 37
Or m' hai perduta: io sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria che all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove dibutto 40
Nova luce percote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che moja tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso, 43
Tosto che il lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quel che è in nostro uso.
Io mi volgea per veder ove io fosse, 46
Quando una voce disse: Qui si monta:
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta 49

Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa se non si raffronta.
Ma come al sol che nostra vista grava, 52
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la 55
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'om si fa sego; 58
Che quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede; 61
Procacciam di salir pria che s' abbui,
Chè poi non si poria, se il sol[5] non riede.
Così disse il mio duca; et io con lui 64
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto che io al primo grado fui,
Sentiimi[6] presso quasi un mover d' ala, 67
E ventarmi nel viso[7], e dir *Beati*
Pacifici, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati 70
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue? 73
Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam dove più non saliva 76
La scala su, et eravamo affissi
Pur come nave che alla piaggia arriva:

Et io attesi un poco se io udissi 79
Alcuna cosa nel novo girone;
Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:
Dolce mio padre, di', quale offensione 82
Si purga qui nel giron[8] dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Et egli a me: L'amor del bene scemo 85
Di suo dover quiritta si ristora;
Qui si ribatte il mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora, 88
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai, 91
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore
O naturale o d'animo; e tu il sai.
Lo natural è[9] sempre senza errore; 94
Ma l'altro puote errar per malo[10] obbietto,
O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto, 97
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quando al mal si torce, o con più cura, 100
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il fattore adopra[11] sua fattura.
Quinci comprender puoi ch'esser conviene 103
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute 106
Amor del suo subbietto[12] volger viso,

Dall' odio proprio son le cose tute;
E perchè intender non si può diviso, 109
Nè per sè stante, alcuno esser del primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo, 112
Che il mal che s' ama è del prossimo; et esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso, 115
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere, grazia, onore e fama 118
Teme di perder, perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che il contrario ama:
Et è chi per ingiuria par che adonti, 121
Sì che si fa della vendetta ghiotto,
E tal convien che il male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto 124
Si piange: or vo' che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende, 127
Nel qual si quieti l' animo, e desira;
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore a lui[13] veder vi tira, 130
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentir[14] ve ne martìra.
Altro ben' è che non fa l' om felice; 133
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d' ogni ben frutto e radice.
L' amor che ad esso troppo s' abbandona, 136

Di sopra noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi. 139

CANTO XVIII.

Posto avea fine al suo ragionamento 1
L' alto dottore, et attento guardava
Nella mia vista s' io parea contento.
Et io, cui nova sete ancor frugava, 4
Di for taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
Ma quel padre verace, che s' accorse 7
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando, di parlare ardír mi porse.
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva 10
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro, 13
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e il suo contraro.
Drizza, disse, ver me l' acute luci 16
Dello intelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci.
L' animo, ch' è creato ad amar presto, 19
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace 22
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,

Sì che l'animo ad essa volger face.
E se rivolto in ver di lei si piega, 25
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di novo in voi si lega.
Poi come il foco movesi in altura, 28
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
Così l'animo preso intra[1] in desire, 31
Che è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quanto è nascosa 34
La veritade alla gente, che avvera
Ciascuno amore in se laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera 37
Sempre esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole, e il mio seguace ingegno, 40
Risposi a lui, m'hanno amor discoperto;
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;
Che se è amore a noi di fore offerto[2], 43
E l'anima non va con alto piede,
Se dritta o torta[3] va, non è suo merto.
Et egli a me: Quanto ragion qui vede 46
Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta 49
È da materia et è con lei unita,
Specifica virtude ha in se colletta,
La qual senza operar non è sentita, 52

Nè si dimostra ma che[4] per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita:
Però là donde[5] vegna lo intelletto 55
Delle prime notizie, omo non sape,
E de' primi appetibili l' affetto,
Che sono in voi, siccome studio in ape 58
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia, 61
Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso dee tener la soglia.
Questi è il principio là onde si piglia 64
Ragion[6] di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo, 67
S' accorser d' esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde poniam[7] che di necessitate 70
Surga ogni amor che dentro a voi s' accende;
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende 73
Per lo libero arbitrio; e però guarda
Che l' abbi a mente, se a parlar ten' prende.
La luna, quasi a mezza notte tarda, 76
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta come un secchion che tutto arda,
E correa contra il ciel per quelle strade, 79
Che il sole infiamma allor che quel da Roma
Tra i Sardi e i Corsi[8] il vede quando cade:

E quell' Ombra gentil per cui si noma 82
Pietola più che villa Mantoana[9],
Del mio carcar disposto avea la soma:
Perch' io, che la ragione aperta e piana 85
Sopra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' om che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta 88
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
E quali Ismenon[10] già vide et Asopo 91
Lungo di se di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca, 94
Per quel che io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sopra noi; perchè, correndo, 97
Si movea tutta quella turba magna,
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna, 100
E Cesare per suggiugare Ilerda
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto, che il tempo non si perda 103
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Chè studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso 106
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo;
Questi che vive (e certo io non vi bugio) 109
Vuole andar su, purchè il sol ne riluca;

Però ne dite ond' è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio duca; 112
Et un di quegli spirti disse: Vieni
Diretro a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a moverci sì pieni, 115
Che ristar non potèm; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
Io fui Abate in San Zeno a Verona, 118
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Milan[11] ragiona:
E tale ha già l' un pede intro[12] la fossa, 121
Che tosto piangerà quel monastero[13],
E tristo fia d' avervi avuta possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero, 124
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in loco di suo pastor vero.
Io non so s' el più disse o s'el[14] si tacque, 127
Tanto era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso, 130
Disse: Volviti[15] in qua; vedine due
Venire dando all' accidia[16] di morso.
Diretro a tutti dicean[17]: Prima fue 133
Morta la gente, a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le erede sue.
E quella, che l' affanno non sofferse 136
Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise 139

Quell' ombre, che veder più non potersi,
Novo pensiero dentro a me[18] si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi; 142
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sonnio[19] trasmutai. 145

CANTO XIX.

Nell' ora che non può il calor diurno 1
Intepidar più il freddo della luna,
Vinto da terra, e[1] talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna 4
Veggiono in oriente, innanzi all' alba,
Surger per via che poco le sta bruna:
Mi venne in sonnio[2] una femmina balba, 7
Negli occhi guercia[3], e sovra i piè distorta,
Colle man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e come il sol conforta 10
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava 13
In poco d' ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ella avea il parlar così disciolto, 16
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena[4], 19
Che i marinari in mezzo al mar dismago:

Tanto son di piacere a sentir piena.
Io volsi[5] Ulisse dal suo cammin vago 22
Al canto mio; e qual meco s' ausa,
Rado sen' parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era sua bocca richiusa, 25
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa? 28
Fieramente dicea; et el venia[6]
Cogli occhi fitti pure in quella onesta.
L' altra prendeva, e dinanzi l' apria[7] 31
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che ne uscia[8].
Io volsi gli occhi al buon maestro; e mentre 34
Vociò come dicesse[9]: Surgi e vieni,
Troviam la porta per la qual[10] tu entre,
Su mi levai; e tutti eran già pieni 37
Dell' alto dì i giron del sacro monte,
Et andavam col sol novo alle reni.
Seguendo lui portava la mia fronte, 40
Come colui che l' ha di pensier carca,
Che fa di se un mezzo arco di ponte,
Quando io udii: Venite, qui si varca; 43
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Coll' ale aperte che parean[11] di cigno, 46
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne, 49

Qui lugent affermando esser beati,
Che avran di consolar l' anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati? 52
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambidue dall' angel sormontati.
Et io: Con tanta sospeccion fa irmi 55
Novella vision che a se mi piega,
Sì che io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega, 58
Che sola sopra noi omai si piagne?
Vedesti come l' om da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne, 61
Gli occhi rivolgi al ludoro [12] che gira
Lo Rege eterno con le rote magne.
Quale il falcon che prima a' piei [13] si mira, 64
Indi si volge al grido, e si protende,
Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende 67
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infin dove il cerchiar [14] si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso, 70
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea, 73
Sentii [15] dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.
O eletti di Dio, li cui soffriri 76
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.

Se voi venite dal giacer sicuri, 79
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre fien sempre di furi.
Così pregò il poeta, e sì risposto 82
Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto;
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio; 85
Ond' elli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno, 88
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura 91
Quel senza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi 94
Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi.
Et egli a me: Perchè i nostri diretri 97
Rivolga il cielo a se, saprai; ma prima
Scias, quod ego fui successor Petri.
Intra Siestre e Chiavari[16] s' adima 100
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più provai io come 103
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione, omè! fu tarda; 106
Ma come fatto fui Roman Pastore,

Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non s' acquetava[17] il core, 109
Nè più salir poteasi[18] in quella vita;
Per che di questa in me si accese amore.
Fino a quel punto misera e partita 112
Da Dio anima fui, del tutto avara;
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel che avarizia fa qui si dichiara 115
In purgazion dell' anime converse;
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non si aderse 118
In alto, fisso alle cose terrene;
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene 121
Lo nostro amore, onde opera[19] perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi; 124
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire; 127
Ma come io cominciai, et ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
Et io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienzia dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate, 133
Rispose: non errar: conservo sono
Teco e cogli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono, 136

Che dice *Neque nubent* intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più ti arresti; 139
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là che ha nome Alagia, 142
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola mi è di là rimasa. 145

CANTO XX.

Contra miglior voler, voler mal pugna, 1
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e il duca mio si mosse per li 4
Luoghi spediti, pur lungo la roccia,
Come si va per muri stretti[1] ai merli:
Chè la gente che fonde a goccia a goccia 7
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occùpa,
Dall' altra parte in for troppo si approccia.
Maledetta sie tu, antica lupa, 10
Che più che tutte l' altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda 13
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavàm co' passi lenti e scarsi; 16
Et io attento all' ombre ch' io sentia

Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udii: Dolce Maria, 19
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia.
E seguitar: Povera fosti tanto, 22
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio, 25
Con povertà volesti anzi virtute
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute, 28
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean[2] venute.
Esso parlava ancor della larghezza 31
Che fece Nicolao alle Pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle, 34
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lodi rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola, 37
S' io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita che al termine vola.
Et egli: Io ti dirò, non per conforto 40
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
Io fui radice della mala pianta 43
Che la terra Cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia 46

Potesser, tosto ne saria vendetta;
Et io la cheggio a lui che tutto giugge.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta: 49
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccajo di Parigi, 52
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, for che un redutto[3] in panni bigi.
Trovàmi stretto nelle mani il freno 55
Del governo del regno, e tanta possa
Di novo acquisto, e sì[4] d' amici pieno,
Che alla corona vedova promossa 58
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale 61
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna 64
La sua rapina, e poscia per ammenda
Ponti e Normandìa prese e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda 67
Vittima fe' di Corradino[5], e poi
Rispinse[6] al ciel Tommaso per ammenda.
Tempo vegg' io non molto dopo ancòi, 70
Che tragge un altro Carlo for di Francia,
Per far conoscer meglio e se e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo colla lancia 73
Colla qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato et onta 76
Guadagnerà per se tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro che già uscì preso di nave 79
Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
Come fanno i[7] corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne, 82
Poscia ch' è il[8] sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paja il mal futuro e il fatto, 85
Veggio in Alagna entrar lo fiordeliso[9],
E nel vicario suo Cristo esser catto:
Veggiolo un' altra volta esser deriso: 88
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra i vivi ladroni esser anciso:
Veggio il novo Pilato sì crudele, 91
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto 94
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch' io dicea di quell' unica sposa 97
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tanto è disposto a tutte nostre prece, 100
Quanto il dì dura; ma quando s' annotta,
Contrario suon prendemmo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalione allotta, 103
Cui traditore e ladro e patricida

Fece la voglia sua dell' oro ghiotta:
E la miseria dell' avaro Mida, 106
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Achòr[10] ciascun poi si ricorda 109
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Josuè qui par che ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira: 112
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
Et in infamia tutto il monte gira
Polinestor che ancise Polidoro: 115
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, che il sai, di che sapore è l' oro.
Talor parliam l' un alto e l' altro basso, 118
Secondo l' affezion che a dir ci sprona
Ora a maggiore et ora a minor passo.
Però al ben che il dì ci si ragiona, 121
Dianzi non era io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravàm partiti già da esso, 124
E brigavàm di soperchiar la strada
Tanto, quanto al poter n' era permesso;
Quando io sentii, come cosa che cada, 127
Tremar lo monte; onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui che a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo, 130
Pria che Latona in lei facesse il nido,
A parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido 133

Tal, che il maestro in ver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar mentre io ti guido.
Gloria in excelsis tutti *Deo* 136
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si potèo.
Noi ci stavamo[11] immobili e sospesi, 139
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che il tremar cessò, et ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo, 142
Guardando l' ombre che giacean[12] per terra,
Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai cotanta guerra 145
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pareami[13] allor pensando avere: 148
Nè per la fretta dimandare era oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così mi andava timido e pensoso. 151

CANTO XXI.

La sete natural che mai non sazia 1
Se non coll' acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami[1] la fretta 4
Per la impacciata via retro al mio duca,
E condoleami[2] alla giusta vendetta.
Et ecco, sì come ne scrive Luca 7
Che Cristo apparve a' duo ch' erano in via,

Già surto for della sepulcral buca,
Ci apparve un' ombra; e dietro a noi venìa 10
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace. 13
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
Rendè lui il cenno che a ciò si conface.
Poi cominciò: Nel beato concilio 16
Ti ponga in pace la verace corte
Che me rilega nell' eterno esilio.
Come, diss' egli, e parte andavam[3] forte, 19
Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E il duca[4] mio: Se tu riguardi i segni 22
Che questi porta, e che l' angel proffila,
Ben vedrai che co' buon convien ch' ei regni.
Ma perchè Lachesì che dà le fila[5] 25
Non gli avea tratta ancora la conocchia
Che Cloto impone a ciascuno e compila;
L' anima sua, che è tua e mia sirocchia, 28
Venendo su non potea venir sola,
Perocchè al nostro modo non adocchia.
Ond' io fui tratto for dell' ampia gola 31
D' inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre quanto il potrà menar mia scola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli 34
Die' dianzi il monte, e perchè tutto ad una[6]
Parve gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi die' dimandando per la cruna 37

Del mio desio, che pur colla speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è, che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia for d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione;
Di quel che il ciel da se in se[7] riceve
Esserci puote e non d'altro cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non pajon nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
Che al sommo de' tre gradi ch'io parlai,
Ove ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai;
Ma per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non trema[8] mai:
Tremaci, quando alcuna anima monda
Si sente sì che surga o che si mova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa prova,
Che tutto libero[9] a mutar convento
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.

Et io, che son giaciuto a questa doglia 67
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto, e li pii 70
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor che tosto su gl' invii.
Così gli disse; e però che si gode 73
Tanto del ber quanto è grande la sete,
Non saprei dir quant' el mi fece prode.
E il savio duca: Omai veggio la rete 76
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati che io sappia, 79
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui sei, nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che il buon Tito coll' ajuto 82
Del sommo Rege vendicò le fora,
Onde uscì il sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora, 85
Era io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto, 88
Che, Tolosano, a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma: 91
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
Ma caddi in via colla seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville 94
Che mi scaldar della divina fiamma,

Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneida dico, la qual mamma 97
Fummi e fummi nutrice poetando;
Senza essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là, quando 100
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più che io non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole 103
Con viso che tacendo disse[10]: Taci;
Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci 106
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi come l' om che ammicca; 109
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.
E se santo labore[11] in bene assommi, 112
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso[12] dimostrommi?
Or son io d' una parte e d' altra preso: 115
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' io dica; ond' io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio maestro, e non aver paura, 118
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch' el dimanda con cotanta cura.
Ond' io: Forse che tu ti meravigli, 121
Antico spirto, del rider che io fei;
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi che guida in alto gli occhi miei, 124

È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forze a cantar di uomini e di Dei[13].
Se cagione altra al mio rider credesti, 127
Lasciala per non vera esser, e [14] credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già s' inchinava[15] ad abbracciar li piedi 130
Al mio dottor; ma quei li[16] disse: Frate,
Non far; chè tu se' ombra, et ombra vedi.
Et ei surgendo: Or puoi la quantitate 133
Comprender dell' amor che a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l' ombre come cosa salda. 136

CANTO XXII.

Già era l' angel dietro a noi rimaso, 1
L' angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei ch' hanno giustizia in lor disiro, 4
Detto n' avea, *Beati*, e le sue voci
Con *sitiunt* senza altro ciò forniro[1]:
Et io più lieve che per l' altre foci 7
M' andava sì, che senz' alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: Amore 10
Acceso di virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fore.
Onde dall' ora che tra noi discese 13
Nel limbo dello inferno Giovenale,

Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu quale 16
Più strinse alcun[2] di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona, 19
Se troppa sicurtà mi allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come potèo trovar dentro al tuo seno 22
Loco avarizia tra cotanto senno
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio mover fenno 25
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appajon cose, 28
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che sono ascose[3].
La tua dimanda tuo creder m' avvera 31
Esser, che io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dove io era:
Or sappi che avarizia fu partita 34
Troppo da me, e questa dismisura
Migliaja di lunari hanno punita.
E se non fosse ch' io drizzai mia cura, 37
Quand' io intesi là ove tu chiame
Crucciato quasi alla umana natura:
Perchè non reggi tu, o sacra fame 40
Dell' oro, gli appetiti[4] de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali 43

Potean[5] le mani a spendere, e pentèmi
Così di quel come degli altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi 46
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentir vivendo e negli estremi[6]!
E sappi che la colpa, che rimbecca 49
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s'io son tra quella gente stato 52
Che piange l'avarizia, per purgarmi
Per lo contrario suo m'è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi 55
Della doppia tristizia di Jocasta,
Disse il cantor de' bucolici carmi,
Per quello che creò teco le tasta[7] 58
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele 61
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Et egli a lui: Tu prima mi guidasti[8] 64
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio mi alluminasti.
Facesti come quei che va di notte, 67
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova, 70
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nova.

Per te poeta fui, per te Cristiano; 73
Ma perchè veggi mei[9] ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno 76
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata 79
Si consonava a' novi predicanti,
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi, 82
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette, 85
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre Sette.
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi 88
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo:
Ma per paura chiuso Cristian fumi,
Lungamente mostrando paganesmo: 91
E questa tepidezza il quarto cerchio
Cercar[10] mi fe' più che il quarto centesmo.
Tu dunque che levato hai il coperchio 94
Che mi ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avèm soperchio,
Dimmi, dov' è Terenzio nostro antico[11], 97
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, et in qual vico.
Costoro e Persio et io et altri assai, 100
Rispose il duca mio, siam con quel Greco,

Che le Muse lattar più che altro mai,
Nel primo cerchio[12] del carcere cieco. 103
Spesse fiate ragioniam del monte,
Che ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v' è nosco et Antifonte[13], 106
Simonide, Agatone et altri piùe
Greci che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue 109
Antigone, Deifile et Argìa
Et Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langìa; 112
Evvi la figlia di Tiresia e Teti,
E con le suore sue Deidamìa.
Tacevansi ambidue già li poeti, 115
Di novo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;
E già le quattro ancille[14] eran del giorno 118
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l' ardente corno,
Quando il mio duca: Io credo che allo stremo 121
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
Così l' usanza fu lì nostra insegna: 124
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l' assentir di quell' anima degna.
Elli givan dinanzi, et io soletto 127
Diretro, et ascoltava i lor sermoni,
Che a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130

Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada 133
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred' io, perchè persona su non vada.
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso, 136
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti all' alber s' appressaro; 139
Et una voce per entro alle fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Maria, onde 142
Fosser le nozze orrevoli et intere,
Che alla sua bocca, che or per voi risponde:
E le Romane antiche per lor bere 145
Contente furon d' acqua, e Daniello
Dispregiò cibo et acquistò sapere.
Lo secol primo, che quant' or[15] fu bello, 148
Fe' saporose[16] con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande 151
Che nutriro il Batista nel diserto;
Perch' egli è glorioso e tanto grande
Quanto per l' Evangelio vi è aperto. 154

CANTO XXIII.

Mentre che gli occhi per la fronda verde 1
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: Filiole, 4
Vieni oggimai[1], che il tempo che c' è imposto
Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi il viso e il passo non men tosto 7
Appresso a' savi che parlavan sìe,
Che l' andar mi facean[2] di nullo costo.
Et ecco pianger e cantar s' udìe: 10
Labia mea, *Domine*, per modo
Tal che diletto e doglia parturìe.
O dolce padre, che è quel che io odo? 13
Cominciai io; et egli: Ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno, 16
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi più tosto mota 19
Venendo e trapassando ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava, 22
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema 25
Erisitòn si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.

Io dicea fra me stesso pensando: Ecco 28
La gente che perdè Jerusalemme[3],
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parean le occhiaje anella senza gemme: 31
Chi nel viso degli omini legge omo[4],
Bene avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe che l'odor di un pomo 34
Sì governasse, generando brama,
E quel di un'acqua, non sapendo[5] como?
Già era in ammirar che sì li affama, 37
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama:
Et ecco del profondo della testa 40
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia mi è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso; 43
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in se avea conquiso.
Questa favella[6] tutta mi raccese 46
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contender all'asciutta scabbia 49
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne che io abbia.
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle 52
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta, 55
Mi dà di pianger mo non minor doglia,

Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia; 58
Non mi far dir, mentr' io mi meraviglio;
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia.
Et egli a me: Dell' eterno consiglio 61
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì m' assottiglio [7].
Tutta esta gente che piangendo canta, 64
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar ne accende cura 67
L' odor ch' esce del pomo e dello sprazzo,
Che si distende su per sua [8] verdura.
E non pure una volta, questo spazzo 70
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena, e devria dir [9] sollazzo:
Chè quella voglia all' albero [10] ci mena 73
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.
Et io a lui: Forese, da quel dì 76
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita 79
Di peccar più, che sorvenisse l' ora
Del buon dolor che a Dio ne rimarita,
Come sei tu quassù venuto ancora? 82
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Et egli a me: Sì tosto mi ha condotto 85

A ber lo dolce assenzio de' martìri
La Nella mia con[11] suo pianger dirotto.
Con suoi preghi devoti e con sospiri 88
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta 91
La vedovella mia che tanto amai,
Quanto in bene operar è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai 94
Nelle femmine sue più è[12] pudica,
Che la Barbagia dove io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica? 97
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando colle poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine, 103
Cui bisognasse, per farle ir coperte,
O spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe 106
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
E se[13] l' antiveder qui non m' inganna, 109
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fa che più non mi ti celi; 112
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il sol veli.

Perch' io a lui: Se ti riduci a mente 115
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui 118
Che mi va innanzi l' altr' jer, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui;
E il sol mostrai. Costui per la profonda 121
Notte menato m' ha da' veri morti
Con questa vera carne che il seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti, 124
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi che il mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna, 127
Ch' io sarò là dove fia Beatrice;
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice; 130
Et additàlo: e quest' altro è quell' ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da se là sgombra. 133

CANTO XXIV.

Nè il dir l' andar, nè l' andar lui più lento 1
Facea, ma ragionando andavàm forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre che parean cose rimorte, 4
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean[1] di me, di mio vivere accorte.

Et io continuando il mio sermone 7
Dissi: La[2] sen' va su forse più tarda,
Che non farebbe per altrui[3] cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda; 10
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona 13
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta 16
Di nominar ciascun, da che è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Bonagiunta[4], 19
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia: 22
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi nomò[5] ad uno ad uno: 25
E del[6] nomar parean[7] tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti 28
Ubaldin dalla Pila e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio 31
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza 34
Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,

Che più parea di me voler[8] contezza.
Ei mormorava; e non so che Gentucca 37
Sentiva io là, ov' ei sentia la piaga
Della giustizia che sì li pilucca.
O anima, diss' io, che par' sì vaga 40
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda, 43
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' om la riprenda.
Tu te ne andrai con questo antivedere; 46
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti[9] ancor le cose vere.
Ma di', s' io veggio qui colui che fuore 49
Trasse le nove rime, cominciando:
Donne, che avete intelletto d' amore.
Et io a lui: Io mi son un, che quando 52
Amor mi spira[10], noto, et a quel modo
Che ditta[11] dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo, 55
Che il Notaro[12] e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil novo ch' io odo.
Io veggio ben come le vostre penne 58
Diretro al dittator sen' vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a guatare[13] oltre si mette, 61
Non vede più dall' uno all' altro stilo:
E quasi contentandosi[14] tacette.
Come gli augei, che vernan verso il Nilo, 64

Alcuna volta in aere[15] fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era, 67
Volgendo il viso, raffrettò suo passo
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' om che di trottare è lasso 70
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia 73
Forese, e dietro meco sen' veniva
Dicendo: Quando fia ch' io ti riveggia?
Non so, risposi lui, quanto io mi viva; 76
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il loco, u' fui a viver posto, 79
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Et a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, che quei che più ne ha colpa, 82
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto 85
Crescendo sempre, infin ch' ella il percote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle rote 88
(E drizzò gli occhi al ciel) che a te fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, che il tempo è caro 91
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.

Qual esce alcuna volta di galoppo 94
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi: 97
Et io rimasi in via con essi due [16]
Che fur del mondo sì gran marescalchi [17].
E quando innanzi a noi sì entrato fue, 100
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci 103
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci.
Vidi gente sott'esso alzar le mani, 106
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e il pregato non risponde; 109
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien'alto lor disio e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta; 112
E noi venimmo al grande albero, ad esso
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso; 115
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva. 118
Perchè Virgilio e Stazio et io ristretti
Oltre andavàm dal lato che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maledetti 121
Ne' nuvoli formati, che satolli

Teseo combattèr co' doppj petti;
E degli Ebrei che al ber si mostrar molli, 124
Perchè no' i volle[18] Gedeon compagni,
Quando in ver Madiàn discese i colli.
Sì, accostati all' un de' due vivagni, 127
Passammo, udendo colpe della gola
Seguite già da miseri guadagni.
Poi rallargati per la strada sola 130
Ben mille passi e più ci portar[19] oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre? 133
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi; 136
E già mai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea: Se a voi piace 139
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta; 142
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' om che va secondo ch' egli ascolta.
E quale annunziatrice degli albòri 145
L' aura di maggio movesi et olezza
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori,
Tal mi sentii un vento dar per mezza 148
La fronte, e ben sentii mover la piuma
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza.
E sentii dir: Beati, cui alluma 151

Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto. 154

CANTO XXV.

Ora era onde il salir non volea storpio, 1
Chè il sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.
Perchè come fa l' om che non s' affigge, 4
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaja 7
Un nanti all' altro [1], prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaja.
E quale il cicognin che leva l' ala 10
Per voglia di volar, ma [2] non s' attenta
Di abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta 13
Di domandar, venendo infino all' atto
Che fa colui che a dicer s' argomenta.
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto, 16
Lo dolce padre mio; ma disse: Scocca
L' arco del dir che insino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca, 19
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?
Se t' ammentassi come Meleagro 22
Si consumò al consumar d' un tizzo,

Non fora, disse, a te questo[3] sì agro:
E se pensassi come al vostro guizzo 25
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro al[4] tuo voler t' adage, 28
Ecco qui Stazio; et io lui chiamo e prego
Che sia or sanator delle tue piage.
Se la veduta eterna li dispiego[5], 31
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie, 34
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu dìe.
Sangue perfetto che mai non si beve 37
Dalle assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel core a tutte membra umane 40
Virtute informativa, come quello
Che a farsi quelle per le vene vàne[6].
Ancor digesto scende ov' è più bello 43
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sopr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme, 46
L' un disposto a patire e l' altro a fare,
Per lo perfetto loco onde si preme:
E giunto lui comincia ad operare 49
Coagulando prima, e poi avviva[7]
Ciò che per sua materia fe' constare[8].
Anima fatta la virtute attiva, 52

Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che questa è in via e quella è già a riva;
Tanto opra poi che già si move e sente, 55
Come fungo marino, et ivi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.
Or si spiega[9], figliuolo, or si distende 58
La virtù che è dal cor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divegna fante 61
Non vedi tu ancor: questo è tal punto,
Che più savio di te già fece errante
Sì, che pèr sua dottrina fe' disgiunto 64
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto, 67
E sappi che sì tosto, come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto 70
Sopra tanta arte di natura, e spira
Spirito novo di virtù repleto,
Che ciò che trova attivo quivi tira 73
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola
Che vive e sente e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola, 76
Guarda il calor del sol che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.
E quando Lachesis non ha più lino, 79
Solvesi dalla carne, et in virtute
Seco ne porta e l' umano e il divino.

L' altre potenzie tutte quasi mute[10]; 82
Memoria, intelligenzia e volontade,
In atto, molto più che prima, acute.
Senza arrestarsi[11], per se stessa cade 85
Mirabilmente all' una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che loco lì[12] la circonscrive, 88
La virtù formativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive.
E come l' aere quando è ben piovorno[13], 91
Per l' altrui raggio che in se si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l' aere vicin quivi si mette 94
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l' alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella 97
Che segue il foco, là ovunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100
È chiamat' ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi; 103
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggono i disiri 106
E gli altri affetti, l' ombra si figura,
E questa è la cagion di che tu miri.
E già venuto all' ultima tortura 109
S' era per noi, e volto alla man destra,

Et eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in for balestra, 112
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette e via da lei sequestra;
Onde ir ne convenìa dal lato schiuso 115
Ad uno ad uno, et io temeva il foco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: Per questo loco 118
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summae Deus clementiae, nel seno 121
Al[14] grande ardore allora udii cantando
Che di volger mi fe' caler non meno:
E vidi spirti per la fiamma andando; 124
Perch' io guardava ai loro et a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine che a quell' inno fassi, 127
Gridavano alto: *Virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco 130
Si tenne Diana[15], et Elice caccionne
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano; indi donne 133
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti 136
Per tutto il tempo che il foco li abbrusa[16];
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo sia richiusa[17]. 139

CANTO XXVI.

Mentre che sì per l' orlo uno innanzi altro 1
Ce n' andavamo, e spesso[1] il buon maestro
Diceami[2]: Guarda, giovi, ch' io ti scaltro,
Feriami il sole in su l' umero destro, 4
Che già, raggiando, tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di celestro[3]:
Et io facea coll' ombra più rovente 7
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vid' io molte ombre[4] andando poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio 10
Loro a parlar di me, e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio;
Poi verso me quanto potevan farsi, 13
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu che vai, non per esser più tardo, 16
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che in sete et in foco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo, 19
Che tutti questi n' hanno maggior sete,
Che d' acqua fredda Indo od Etiòpo.
Dinne com' è che fai di te parete 22
Al sol, pur come tu[5] non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d' essi, et io mi fora 25
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità che apparse allora;

Chè per lo mezzo del cammino acceso 28
Venìa gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta 31
Ciascun' ombra, e basiarsi[6] una con una
Senza ristar[7], contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna 34
S' ammusa l'una coll' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica, 37
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopragridar[8] ciascuna s' affatica
La nova gente: Soddoma e Gomorra; 40
E l'altra: Nella vacca intra[9] Pasife,
Perchè il torello a sua lussuria corra.
Poi come grue[10] che alle montagne Rife 43
Volasser parte e parte in ver l'arene,
Queste del gelo quelle del sol[11] schife;
L'una gente sen' va, l'altra sen' viene, 46
E tornan lagrimando a' primi canti
Et al gridar che più lor si conviene:
E raccostansi[12] a me, come davanti, 49
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io che due volte avea visto lor grato 52
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature 55
Le membra mie di là, ma son qui meco

Col sangue loro e colle lor giunture[13].
Quinci su vo per non esser più cieco: 58
Donna è di sopra che n' acquista grazia,
Perchè il mortal per[14] vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia 61
Tosto divegna, sì che il ciel vi alberghi
Che è pien di amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi, 64
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che se[15] ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba 67
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s' inurba,
Che ciascun' ombra fece in sua paruta; 70
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cor tosto s' attuta:
Beato te, che delle nostre marche, 73
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per morir[16] meglio esperienza imbarche.
La gente, che non vien con noi, offese 76
Di ciò, perchè già Cesar, trionfando,
Regina contra se chiamar s' intese;
Però si parton Soddoma gridando, 79
Rimproverando a se come hai udito,
E dan giunta all' arsura[17] vergognando.
Nostro peccato fu Ermafrodito; 82
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge, 85

Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nelle imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei: 88
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo; 91
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima che all' estremo[18].
Quali nella tristizia di Licurgo 94
Si fer duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando io udii nomar se stesso il padre 97
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai 100
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo foco in là più m' appressai.
Poichè del[19] riguardar pasciuto fui, 103
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Coll' affermar che fa credere altrui.
Et egli a me: Tu lasci tal vestigio, 106
Per quel che io odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro, 109
Dimmi, che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
Et io a lui: Li dolci detti vostri, 112
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

O frate, disse, questi che io ti cerno[20] 115
Col dito (et additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d' amore e prose di romanzi 118
Soperchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon che avanzi.
A voce più che al ver drizzan li volti, 121
E così ferman sua opinione,
Prima ch' arte o ragion per lor si ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone, 124
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto il ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio, 127
Che licito ti sia l' andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me udir d' un[21] paternostro 130
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar loco altrui, secondo 133
Che presso avea, disparve per lo foco,
Come per l' acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco, 136
E dissi che al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire: 139
Tan m' abbelis vostre cortes[22] *deman*,
Che ieu non pos ne vuoil a vus[23] *cobrire.*
Je soi[24] *Arnaut*, *che plor*, *et vai cantan:* 142
Consiros vei la spassadas follor[25],

Et vei giausen le ioi[26], *que sper*, *denan.*
Ara us prech per achella[27] *valor*, 145
Che us guida al som sens freich e sens calina[28],
Sovegna vus a tems de ma dolor.
Poi s' ascose nel foco che li affina. 148

CANTO XXVII.

Sì come quando i primi raggi vibra 1
Là dove il suo fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibèro sotto l' alta Libra,
E l' onde in Gange da nona[1] riarse, 4
Sì stava il sole; onde il giorno sen' giva,
Quando l' angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva, 7
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva:
Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10
Anime sante, il foco: intrate in esso,
Et al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso; 13
Perch' io divenni tal, quando lo intesi,
Qual è colui che nella fossa è messo.
In su le mani tutto[2] mi protesi 16
Guardando il foco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte; 19
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.

Ricordati, ricordati .... e se io 22
Sopr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che se dentro all' alvo 25
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu forse credi[3] che io t' inganni, 28
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Colle tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza; 31
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.
Et io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro, 34
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio 37
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla, 40
Mi volsi al savio duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la testa, e disse: Come, 43
Volemoci star qua[4]? indi sorrise,
Come al fanciul si fa che è vinto al pome.
Poi dentro al foco innanzi mi si mise, 46
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro 49
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,

Tant' era ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi 52
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava 55
Di là; e noi attenti pure a lei
Venimmo for là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei, 58
Sonò dentro ad un lume che lì era,
Tal che mi vinse e guardar nol potei.
Lo sol sen' va, soggiunse, e vien la sera; 61
Non v' arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta salìa la via per entro il sasso 64
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol ch' era già basso[5].
E di pochi scaglion levammo i saggi, 67
Che il sol colcar[6] per l' ombra che si spense
Sentimmo dietro et io e li miei Saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense 70
Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto; 73
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il diletto.
Quali si stanno[7] ruminando manse 76
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime avante[8] che sien pranse,
Tacite all' ombra mentre che il sol ferve, 79

Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian che fuori alberga 82
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta, 85
Io come capra, et ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco pareva lì del ciel di fuori[9]; 88
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando e sì mirando in quelle 91
Mi prese il sonno; il sonno che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora, credo, che dell' oriente 94
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di foco d' amor par sempre ardente,
Giovene[10] e bella in sogno mi parea 97
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Sappia qualunque il mio nome dimanda, 100
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m' adorno; 103
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio[11], e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga, 106
Com' io dell' adornarmi colle mani;
Lei lo vedere, e me l' ornare[12] appaga.

E già per li splendori antelucani, 109
Che tanto ai peregrin surgon più grati
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati, 112
E il sonno mio con esse; ond' io levàmi,
Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pomo[13], che per tanti rami 115
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali 118
Parole usò; e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste eguali.
Tanto voler sopra voler mi venne 121
Dell' esser su, che ad ogni passo poi
Al volo mi[14] sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi 124
Fu corsa, e fummo in sul grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal foco e l' eterno 127
Veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto ti ho qui con ingegno e con arte; 130
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
For sei dell' erte vie, for sei dell' arte.
Vedi il sole[15] che in fronte ti riluce; 133
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli[16]
Che quella terra sol da se produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli, 136
Che lagrimando a te venir mi fenno,

Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno: 139
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch' io te sopra te corono e mitrio. 142

CANTO XXVIII.

Vago già di cercar dentro e dintorno 1
La divina foresta spessa e viva,
Che agli occhi temperava il novo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva, 4
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento 7
Avere in se, mi ferìa per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde tremolando pronte 10
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim' ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte 13
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' ore prime 16
Cantando riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie 19
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quando Eolo Scirocco for discoglie.

Già m' avean trasportato i lenti passi 22
Dentro alla selva antica[1], tanto ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
Et ecco più l' andar[2] mi tolse un rio, 25
Che in ver sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba che in sua ripa uscìo.
Tutte l' acque che son di qua più monde 28
Parrieno avere in se mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si mova bruna bruna 31
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi nè luna.
Co' piè ristetti, e cogli occhi passai, 34
Di là dal fiumicello per mirare
La gran variazion de' freschi mai:
E là m' apparve, sì com' egli appare 37
Subitamente cosa che disvia
Per meraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta, che si gìa 40
Cantando et iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh! bella donna, che a' raggi di amore 43
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti
Che soglion esser testimon del core,
Vegnati in voglia di traggerti[3] avanti, 46
Diss' io a lei, verso questa rivera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual' era 49
Proserpina nel tempo che perdette

La madre lei, et ella primavera.
Come si volge colle piante strette 52
A terra et intra se donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette,
Volsesi in su' vermigli et in su' gialli 55
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i preghi miei esser contenti, 58
Sì appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l' erbe sono 61
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume 64
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall' altra riva dritta 67
Traendo più color colle sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani; 70
Ma Ellesponto dove[4] passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse 73
Per mareggiare intra Sesto et Abido,
Che quel da me, perchè allor non s' aperse.
Voi siete novi, e forse perch' io rido, 76
Cominciò ella, in questo loco eletto
All' umana natura per suo nido,
Meravigliando tienvi alcun sospetto; 79

Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi e mi pregasti, 82
Di' s' altro vuoli[5] udir; ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua, diss' io, e il suon della foresta 85
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch' io udii contraria a questa.
Ond' ella: Io dicerò come procede 88
Per sua cagion ciò che ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo ben, che solo esso a se piace, 91
Fece l' om buono, e il ben di questo loco[6]
Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco; 94
Per sua diffalta in pianto et in affanno
Cambiò onesto riso e dolce gioco.
Perchè il turbar che sotto da se fanno 97
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All' omo non facesse alcuna guerra, 100
Questo monte salìo ver lo ciel tanto,
E libero è da indi ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto 103
L' aer si volge colla prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,
In questa altezza che tutta è disciolta 106
Nell' aere vivo tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch' è folta;

E la percossa pianta tanto puote, 109
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
E l'altra terra, secondo ch'è degna 112
Per se o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non dee parer[7] di là poi meraviglia, 115
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi si appiglia.
E saper dei che la campagna santa, 118
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in se che di là non si schianta.
L'acqua che vedi non surge di vena 121
Che ristori vapor che il gel[8] converta,
Come l'altra che acquista e[9] perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa, 124
Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende, 127
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall'altro lato 130
Eunoè si chiama, e non si adopra[10],
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapor questo[11] è di sopra: 133
E avvegna che assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scopra,
Darotti un corollario ancor per grazia, 136
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,

Se oltre promission teco si spazia.
Quelli che anticamente poetaro 139
L' età dell' oro e suo stato felice
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice; 142
Qui primavera sempre et ogni frutto;
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto 145
A' miei poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto;
Poi alla bella donna tornai 'l viso. 148

CANTO XXIX.

Cantando come donna innamorata, 1
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata:
E come ninfe che si givan sole 4
Per le selvatiche ombre, disiando
Qual di veder qual di fuggir[1] lo sole:
Allor si mosse contra il fiume andando 7
Su per la riva, et io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei, 10
Quando le ripe egualmente dier volta
Per modo che a[2] levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta, 13
Quando la donna tutta[3] a me si torse
Dicendo: Frate mio, guarda et ascolta.

Et ecco un lustro subito trascorse 16
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè il balenar, come vien, resta, 19
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensier[4] dicea: Che cosa è questa?
Et una melodìa dolce correva 22
Per l'aere luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva;
Ch'ella, dove ubbidìa la terra al cielo[5], 25
Femmina sola e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo,
Sotto il qual se divota fosse stata, 28
Avria[6] quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata.
Mentre io m'andava tra tante primizie 31
Dell'eterno piacer tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal quale un foco acceso 34
Ci si fe' l'aere sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canti[7] era già inteso.
O sacrosante Vergini, se fami 37
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
Or convien che Elicona per me versi, 40
Et Urania m'ajuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d'oro 43
Falsava nel parere il lungo tratto

Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro;
Ma quando io fui sì presso di lor fatto, 46
Che l' obbietto comun che il senso inganna
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù che a ragion discorso ammanna 49
Siccome elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese 52
Più chiarò assai che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno 55
Al buon Virgilio; et esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto all' alte cose 58
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: Perchè pur ardi 61
Sì nell' affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, come a lor duci, 64
Venire appresso vestite di bianco;
E tal candor di qua giammai[8] non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco, 67
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta;
E vidi le fiammelle andar davante[9], 73

Lasciando dietro a se l'aere dipinto,
E di tratti pennelli avean[10] sembiante,
Sì che lì[11] sopra rimanea distinto 76
Di sette liste, tutte in quei colori
Onde fa l'arco il sole e Delia il cinto.
Questi ostendali[12] dietro eran maggiori 79
Che la mia vista; e quanto a mio avviso
Diece passi distavan quei di fori.
Sotto così bel ciel, come io diviso, 82
Ventiquattro seniori[13] a due a due
Coronati venian di fiordeliso.
Tutti cantavan: *Benedicta*[14] tue 85
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette 88
A rimpetto di me, dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda, 91
Vennero presso a lor[15] quattro animali,
Coronati[16] ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali, 94
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A discriver lor forme[17] più non spargo 97
Rime, Lettor, che altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che le[18] dipigne 100
Come le[19] vide dalla fredda parte
Venir con vento con nube e con igne;

E quai li troverai nelle sue carte 103
Tali eran quivi, salvo che alle penne
Giovanni è meco e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne 106
Un carro in su due rote trionfale,
Che al collo d' un Grifon tirato venne:
Esso tendeva in su[20] l' una e l' altr' ale 109
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì che a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan che non eran viste; 112
Le membra d' oro avea quanto era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello 115
Rallegrasse Affricano ovvero Augusto;
Ma quel del sol saria pover con quello[21];
Quel del sol che sviando fu combusto, 118
Per l' orazion della terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro dallà destra rota 121
Venien danzando, l' una tanto rossa,
Che appena fora dentro al foco nota:
L' altr' era come se le carni e l' ossa 124
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Et or parevan dalla bianca tratte, 127
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L' altre togliean[22] l' andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa, 130
In porpora vestite, dietro al modo

D' una di lor che avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo 133
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto et onestato e sodo.
L' un si mostrava alcun de' famigliari 136
Di quel sommo Ippocràte, che natura
Agli animali fe' ch' ell' ha più cari.
Mostrava l' altro la contraria cura 139
Con una spada lucida et acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta, 142
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo colla faccia arguta.
E questi sette col primajo stuolo 145
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo;
Anzi di rose e d' altri fior vermigli: 148
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra dai cigli;
E quando il carro a me fu a rimpetto, 151
Un tuon s' udio [23]; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi colle prime insegne. 154

CANTO XXX.

Quando il settentrion del primo cielo, 1
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d' altra nebbia che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto 4
Di suo dover, come il più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s' affisse; la gente verace 7
Venuta prima tra 'l Grifone et esso
Al carro volse sè come a sua pace:
Et un di loro quasi dal[1] ciel mèsso, 10
Veni, *sponsa*, *de Libano*, cantando
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando 13
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rinvestita voce allelujando[2],
Cotali in su la divina basterna 16
Si levar cento *ad vocem tanti senis*
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean[3]: *Benedictus qui venis*, 19
E fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno 22
La parte oriental tutta arrossata[4],
E l' altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata, 25
Sì che per temperanza di vapori
L' occhio la[5] sostenea lunga fiata;

Così dentro una nuvola di fiori, 28
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sopra candido vel cinta d' oliva 31
Donna m' apparve sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto 34
Tempo era stato che alla sua[6] presenza
Non era di stupor tremando infranto[7],
Senza degli occhi aver più conoscenza, 37
Per occulta virtù che da lei mosse,
Di antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse 40
L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima che io for di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra, col respitto 43
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma 46
Di sangue m' è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi 49
Di se, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute dièmi:
Nè quantunque perdèo l' antica madre 52
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornasser adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55
Non piangere anco ...[8] non piangere ancora,

Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio che in poppa et in prora 58
Viene a veder la gente che ministra
Per li alti legni, et a ben far la incuora;
In su la sponda del carro sinistra, 61
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si rigistra,
Vidi la donna, che pria m' apparìo 64
Velata sotto l' angelica vesta[9],
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che il vel che le scendea di testa, 67
Cerchiato dalla fronda[10] di Minerva
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente[11] nell' atto ancor proterva 70
Continuò, come colui che dice
E il più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: son ben, son ben[12] Beatrice: 73
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l' om felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte; 76
Ma veggendomi in esso io trassi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba, 79
Com' ella parve a me; perchè d' amaro
Sentii il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro 82
Di subito: *In te*, *Domine*, *speravi*,
Ma oltra[13] *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi 85

Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
Poi liquefatta in se stessa trapela, 88
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par foco fonder la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri 91
Anzi il cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè intesi nelle dolci tempre 94
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel che m' era dentro al cor[14] ristretto, 97
Spirito et acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella pur ferma in su la detta[15] coscia 100
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell' eterno die, 103
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo che faccia il secol per sue vie;
Onde la mia risposta è con più cura, 106
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per opra delle rote magne 109
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine, 112
Che sì alti vapori hanno a lor piova
Che nostre viste là non van vicine,

Questi fu tal nella sua Vita Nova 115
Virtualmente, che ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tantò più maligno e più silvestro 118
Si fa il terren col mal seme e non colto,
Quant' el ha più del[16] buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto; 121
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui 124
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita, 127
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fui io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera, 130
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l' impetrare spirazion mi valse 133
Colle quali et in sogno et altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti 136
Alla salute sua eran già corti,
For che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti, 139
Et a colui che l' ha quassù condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto, 142
Se Lete si passasse, e tal vivanda

Fosse gustata, senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda. 145

CANTO XXXI.

O tu, che se' di là dal fiume sacro, 1
Volgendo suo parlare a me per punta
Che pur per taglio mi era parut' acro,
Ricominciò seguendo senza cunta, 4
Di', di', se quest' è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa, 7
Che la voce si mosse e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse, poi disse: Che pense? 10
Rispondi a me, chè le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense.
Confusione e paura insieme miste 13
Mi pinsero un tal Sì for della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca 16
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;
Sì scoppiai io sott' esso grave carco, 19
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ella a me: Perentro i miei disiri 22
Che ti menavan ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fossi attraversati [1] o quai catene 25

Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi 28
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiar anzi?
Dopo la tratta d'un sospiro amaro 31
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro:
Piangendo dissi: Le presenti cose 34
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che il vostro viso si nascose.
Et ella: Se tacessi o se negassi 37
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sàssi.
Ma quando scoppia dalla propria gota 40
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra il taglio la rota.
Tuttavia, perchè mo[2] vergogna porte 43
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, et ascolta: 46
Sì udirai come in contraria parte
Mover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura od[3] arte 49
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se il sommo piacer sì ti fallìo 52
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben ti dovevi, per lo primo strale 55
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso 58
Ad aspettar più colpo[4] o pargoletta
O altra novità[5] con sì breve uso.
Novo augelletto due o tre aspetta; 61
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.
Quali[6] i fanciulli vergognando muti 64
Cogli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav' io; et ella disse: Quando 67
Per udir sei dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba 70
Robusto cerro, o vero all' austral[7] vento,
O vero a quel della terra d' Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento; 73
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell' argomento.
E come la mia faccia si distese, 76
Posarsi quelle prime[8] creature
Da loro aspersion[9] l' occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure, 79
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Che è sola una persona in due nature.
Sotto suo velo, et oltre la riviera 82
Verde, pareami più se stessa antica

Vincer, che l' altre qui quand' ella ci era.
Di pentir[10] sì mi punse ivi l' ortica, 85
Che di tutte altre cose qual mi torse
Più nel suo amor più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse, 88
Ch' io caddi vinto; e quale allora femmi
Salsi colei che la ragion mi porse.
Poi quando il cor virtù di fuor rendemmi, 91
La donna, ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m' avea nel fiume infino a gola, 94
E tirandosi me dietro sen' giva
Sopr' esso l' acqua lieve come stola[11].
Quando fui presso alla beata riva, 97
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi, 100
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi:
Indi mi tolse, e bagnato mi offerse 103
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi siam qui ninfe, e nel ciel siamo[12] stelle; 106
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Merremti[13] agli occhi suoi; ma nel giocondo 109
Lume ch' è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là che miran più profondo.
Così cantando cominciaro, e poi 112

Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non risparmi[14]; 115
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
Onde amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi 118
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sopra il Grifon stavano[15] saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti 121
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni or con altri reggimenti.
Pensa, Lettor, s' io mi meravigliava, 124
Quando vedea la cosa in se star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta 127
L' anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di se di se asseta,
Sè dimostrando di[16] più alto tribo 130
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando a loro angelico Karibo[17]:
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, 133
Era la lor[18] canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fanne[19] grazia, che disvele 136
A lui la faccia[20] tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna, 139
Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

Che non paresse aver la mente ingombra, 142
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t' adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti? 145

CANTO XXXII.

Tanto eran gli occhi miei fissi et attenti 1
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
Et essi quinci e quindi avean[1] parete 4
Di non caler, così lo santo riso
A sè traèli coll' antica rete:
Quando per forza mi fu volto il viso 7
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udìa da loro un: Troppo fiso.
E la disposizion che a veder ee 10
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poichè al poco il viso riformossi, 13
Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto 16
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col sole e colle sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi 19
Volgesi schiera, e sè gira col segno
Prima che possa tutta in se mutarsi;
Quella milizia del celeste regno 22
Che procedeva, tutto[2] trapassonne,

Pria che piegasse il carro, il primo legno.
Indi alle rote si tornar le donne, 25
E 'l Grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco, 28
E Stazio et io seguitavàm la rota
Che fe' l' orbita sua con minor arco.
Sì passeggiando l' alta selva vota, 31
Colpa di quella che al serpente crese,
Temprava i passi un' angelica[3] nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese 34
Disfrenata saetta, quanto eràmo
Rimossi quando Beatrice scese.
Io sentii mormorare a tutti: Adamo; 37
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
La coma[4] sua che tanto si dilata 40
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato sei, Grifon, che non discindi 43
Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torce[5] il ventre quindi.
Così d' intorno all' albero robusto 46
Gridaron gli altri; e l' animal binato:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
E volto al temo ch' egli avea tirato, 49
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca 52

Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella 55
Di suo color ciascuna, pria che il sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose e più che di viole 58
Colore aprendo, s' innovò la pianta
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo intesi, e quaggiù non si[6] canta 61
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
S' io potessi ritrar come assonnaro 64
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui pur[7] vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga, 67
Designarei[8] com' io mi addormentai:
Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai: 70
E dico che un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, et un chiamar: Surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo 73
Che de' suoi pomi[9] gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Jacopo condotti, 76
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scola, 79
Così di Moisè come d' Elia,
Et al magistro[10] suo cangiata stola;

Tal tornai io, e vidi quella pia 82
Sopra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice? 85
Ond' ella[11]: Vedi lei sotto la fronda
Nova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda; 88
Gli altri dopo il Grifon sen' vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso 91
Non so; perocchè già negli occhi m' era
Quella che ad altro intender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera, 94
Come guardia lasciata lì del plaustro
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di se claustro 97
Le sette ninfe con que' lumi in mano
Che son sicuri d' aquilone e d' austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano.
Però, in pro del mondo che mal vive, 103
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive:
Così Beatrice; et io che tutto a' piedi 106
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi ov' ella volle diedi.
Non scese mai con sì veloce moto 109
Foco di spessa nube, quando piove,

Da quel confine che più è remoto,
Come io vidi calar l' uccel di Giove 112
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nove;
E ferìo il carro di tutta sua forza; 115
Ond' el[12] piegò come nave in fortuna,
Vinta dall' onde or da poggia or dall' orza[13].
Poscia vidi avventarsi nella cuna 118
Del trionfal veiculo una volpe,
Che d' ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe 121
La donna mia, la volse in tanta futa
Quanto sofferser[14] l' ossa senza polpe.
Poscia per indi ond' era pria venuta, 124
L' àquila[15] vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di se pennuta.
E qual esce di cor che si rammarca, 127
Tal voce uscì del ciel, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s' aprisse 130
Tr' ambe le rote, e vidi uscirne un drago
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa che ritragge l' ago, 133
A se traendo la coda maligna,
Trasse del fondo e gissen' vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna 136
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion sana[16] e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta 139

E l'una e l'altra rota e il temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo 142
Mise for teste per le parti sue,
Tre sopra il temo, et una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue; 145
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro visto ancor[17] non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte, 148
Seder sopr' esso una puttana sciolta
M' apparve colle ciglia intorno pronte.
E, come perchè non li fosse tolta, 151
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E basiavansi[18] insieme alcuna volta.
Ma perchè l' occhio cupido e vagante 154
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno, e d' ira crudo 157
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana et alla nova belva. 160

CANTO XXXIII.

Deus, *venerunt gentes*, alternando 1
Or tre or quattro, dolce salmodìa
Le donne incominciaro lagrimando.
E Beatrice sospirosa e pia 4
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria,

Ma poichè l' altre vergini dier loco 7
A lei di dir, levata ritta in pe'[1],
Rispose colorata come foco:
Modicum, et non videbitis me; 10
Et iterum: Sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette; 13
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la donna e il savio che ristette.
Così sen' giva; e non credo che fosse 16
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando cogli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto, 19
Mi disse, tanto che s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì come io fui, com' io doveva, seco, 22
Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
A dimandare omai, venendo meco?
Come a color che troppo reverenti 25
Dinanzi a suo maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono 28
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò che ad essa è buono.
Et ella a me: Da tema e da vergogna 31
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' om che sogna.
Sappi che il vaso che il serpente ruppe, 34
Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda

Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda 37
L' aquila che lasciò le penne al carro;
Perchè divenne mostro, e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro, 40
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque 43
Messo di Dio anciderà la fuja,
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buja, 46
Qual Temi e Sfinge, me'[2] ti persuade,
Perchè a lor modo lo intelletto attuja:
Ma tosto fien le fata[3] le Najade 49
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore o[4] di biade.
Tu nota; e sì come da me son porte 52
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver ch' è un correre alla morte;
Et aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
Di non celar qual' hai vista la pianta
Ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta, 58
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena et in disio 61
Cinque mill' anni e più l' anima prima
Bramò colui che il morso in se punìo.
Dorme lo ingegno tuo, se non istima 64

Per singular cagione esser eccelsa
Lei tanto e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d'Elsa 67
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente 70
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti all' alber moralmente.
Ma perch' io veggio te nell' intelletto 73
Fatto di pietra, et impetrato e tinto[5]
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto, 76
Che 'l te ne porti dentro a te per quello,
Che si reca il bordon di palma cinto.
Et io: Sì come cera da suggello, 79
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sopra mia veduta 82
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s' ajuta?
Perchè conoschi, disse, quella scola 85
Che hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina 88
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina.
Ond' io risposi lei: Non mi ricorda 91
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia che rimorda.

E se tu ricordar non te ne puoi, 94
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Come di Lethe tu bevesti[6] ancòi;
E se dal fumo foco s' argomenta, 97
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude 100
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scoprire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi, 103
Teneva il sole il cerchio di merigge,
Che qua e là come gli aspetti fassi;
Quando s' affisser, sì come s' affigge 106
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta, 109
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sopra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri 112
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana, 115
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da se lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega 118
Matelda che 'l ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna: Questo et altre cose 121
Dette li son per me; e son sicura

Che l' acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura, 124
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva: 127
Menalo ad esso, e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil che non fa scusa, 130
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno for dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui, 133
La bella donna mossesi, et a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui.
S' io avessi, Lettor, più lungo spazio 136
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber che mai non m' avria sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte 139
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda 142
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle. 145

DEL PARADISO

CANTO I.

La gloria di colui che tutto move 1
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende 4
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può chi[1] di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo disire 7
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo 10
Nella mia mente potei far tesoro
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro 13
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l' amato alloro.
Infino a qui l' un jugo[2] di Parnaso 16
Assai mi fu; ma or con ambidue
M' è uopo intrar nell' aringo rimaso.
Intra nel petto mio, e spira tue, 19
Si come quando Marsia tu traesti[3]
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se[4] mi ti presti 22

Tanto che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedraimi[5] al tuo diletto legno, 25
E coronarmi allor di quelle foglie
Che la materia[6] e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, se ne coglie, 28
Per triunfare[7] o Cesare o poeta,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie)
Che parturir[8] letizia in su la lieta 31
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di se asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda: 34
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci 37
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che giunge quattro cerchi[9] con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella 40
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera 43
Tal foce, e quasi tutto[10] era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco 46
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non li s' affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole 49
Uscir del primo e risalire insuso
Pur come peregrin che tornar vuole,

Così dell' atto suo, per gli occhi infuso 52
Nell' immagine mia, il mio si fece,
E volsi il viso[11] al sole oltre a nostr' uso.
Molto è licito là che qui non lece 55
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto nè sì poco 58
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Come ferro bolliente[12] esce del foco.
E disubito parve giorno a giorno 61
Essere aggiunto, come quei che puote
Avesse il ciel d' un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne rote 64
Fissa cogli occhi stava, et io in lei
Le luci fisse di lassù remote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei, 67
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba
Che il fe' consorte[13] in mar degli altri Dei.
Transumanar[14] significar *per verba* 70
Non si porìa; però l' esempio basti
A cui esperienza grazia serba.
S' io era sol di me quel che creasti 73
Novellamente, Amor, che il ciel governi,
Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti.
Quando la rota, che tu sempiterni 76
Desiderato, a se mi fece atteso
Coll' armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso 79
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume

Laco non fece alcun[15] tanto disteso.
La novità del suono e il grande lume 82
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella che vedea me sì come io, 85
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprìo;
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso 88
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti se l' avessi scosso.
Tu non se' in terra sì come tu credi; 91
Ma folgore, fuggendo il primo[16] sito,
Non corse come tu che ad esso riedi.
S' io fui del primo dubbio disvestito 94
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un novo più fui inretito[17]:
E dissi: Già contento requievi 97
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro, 100
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte quante 103
Hann' ordine tra loro, e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l' alte creature l' orma 106
Dell' eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine ch' io dico sono accline 109

Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;
Onde si movon a diversi porti 112
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il focó in ver la luna: 115
Questi ne' cor mortali è permotore[18]:
Questi la terra in se stringe et aduna.
Nè pur le creature che son fore 118
D' intelligenzia quest' arco saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto et amore.
La providenzia, che cotanto assetta, 121
Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel che ha maggior fretta:
Et ora lì, come a sito decreto, 124
Cen' porta la virtù di quella corda
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Ver' è che come forma non s' accorda 127
Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte 130
Talor la creatura che ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere 133
Foco di nube) se l' impeto primo
L' atterra torto[19] da falso piacere.
Non dei più ammirar, se bene stimo, 136
Lo tuo salir, se non come d' un rivo
Se d' alto monte scende giuso ad imo.

Meraviglia sarebbe in te se privo 139
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Come materia, quieto[20] in foco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso. 142

CANTO II.

O voi che siete in piccioletta barca, 1
Desiderosi d' ascoltar, seguìti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti: 4
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me rimarreste smarriti.
L' acqua ch' io prendo giammai non si corse: 7
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove muse mi dimostran l' Orse.
Voi altri pochi che drizzaste il collo 10
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen' vien satollo,
Metter potete ben per l' alto sale 13
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco, 16
Non si miraron[1] come voi farete,
Quando vider Jason fatto bofolco[2].
La concreata e perpetua sete 19
Del deiforme regno cen' portava
Veloci quasi come il ciel vedete.
Beatrice in suso, et io in lei guardava: 22

E forse in tanto in quanto un quadrel posa
E vola e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25
Mi torse il viso a se; e però quella
Cui non potea mia opra[3] esser ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella: 28
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti colla prima stella.
Parevami[4] che nube ne coprisse 31
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l' eterna margherita 34
Ne ricevette, come acqua recepe
Raggio di luce, rimanendo[5] unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe 37
Com' una dimension altra patìo,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio 40
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura in Dio[6] s' unìo.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede, 43
Non dimostrato, ma fia per se noto
A guisa del ver primo che l' om crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto, 46
Com' esser[7] posso più, ringrazio lui
Lo qual del[8] mortal mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi: Che son li segni bui 49
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?

Ella sorrise alquanto, e poi: S' egli erra 52
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali 55
D' ammirazione omai: più[9], dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi. 58
Et io: Ciò che n' appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
Et ella: Certo assai vedrai sommerso 61
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io li farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti 64
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto, 67
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, et altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti 70
Di principj formali, e quei, for ch' uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor se raro fosse di quel bruno 73
Cagion che tu dimandi, od oltre o in[10] parte
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte 76
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se il primo fosse, fora manifesto 79
Nell' eclipsi[11] del sol, per trasparere

Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere 82
Dell' altro; e s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è che questo raro non trapassi, 85
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
Et indi l' altrui raggio si rifonde 88
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a se piombo nasconde.
Or dirai tu ch' el si dimostra tetro 91
Ivi[12] lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può deliberarti 94
Esperienza, se giammai la provi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.
Tre specchi prenderai, e due rimovi 97
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi:
Rivolto ad essi fa che dopo il dosso 100
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:
Benchè nel quanto tanto non si stenda 103
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda.
Or come ai colpi delli caldi rai 106
Della neve riman nudo il subjetto[13],
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello intelletto 109

Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace 112
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, che ha tante vedute, 115
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze 118
Le distinzion, che dentro da se hanno,
Dispongono a lor fin[14] e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno, 121
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendon e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì come io vado 124
Per questo loco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri, 127
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130
Dalla mente profonda che lui volve,
Prende l' image, e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve 133
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
Così l' intelligenzia sua bontate 136
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sopra sua unitate.

Virtù diversa fa diversa lega 139
Col prezioso corpo ch' ella avviva[15],
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva, 142
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce 145
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontate il turbo[16] e il chiaro. 148

CANTO III.

Quel sol, che pria d' amor mi scaldò 'l petto, 1
Di bella verità m'avea scoperto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto:
Et io per confessar corretto e certo 4
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai lo capo a proferir[1] più erto.
Ma visione apparve che ritenne 7
A se me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi, 10
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille 13
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte[2] alle nostre pupille:
Tali vid' io più facce a parlar pronte; 16

Perch' io dentro all' error contrario corsi
A quel che accese amor tra l' omo e il fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorsi, 19
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti 22
Dritti nel lume della dolce guida
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti meravigliar perch' io sorrida, 25
Mi disse, appresso il tuo pueril coto [3],
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolvi, come suoli [4], a voto. 28
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, et odi e credi 31
Che la verace luce che le appaga
Da se non lascia lor torcer li piedi.
Et io all' ombra che parea più vaga 34
Di ragionar, drizzàmi, e cominciai
Quasi com' om cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito che a' rai 37
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai;
Grazioso mi fia se mi contenti 40
Del nome tuo e della vostra sorte;
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte 43
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a se tutta sua corte.

Io fui nel mondo vergine sorella; 46
E se la mente tua ben si[5] riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella,
Ma riconoscerai che io son Piccarda, 49
Che posta qui con questi altri beati
Beata son in la[6] spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati 52
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati;
E questa sorte, che par giù cotanto, 55
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.
Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti 58
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti:
Però non fui a rimembrar festino; 61
Ma or m' ajuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più latino.
Ma dimmi: Voi, che siete qui felici, 64
Disiderate voi più alto loco
Per più vedere o per più farvi amici?
Con quell' altre ombre pria sorrise un poco: 67
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta 70
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel che avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne, 73
Foran discordi li nostri disiri

Dal voler di colui che qui ne cerne:
Che vedrai non capere in questi giri, 76
S' esser in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esto[7] beato esse 79
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che come noi sem di soglia in soglia 82
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Come allo re che in suo[8] voler ne invoglia:
In la sua voluntate[9] è nostra pace: 85
Ella è quel mare al qual tutto si move
Ciò ch' ella cria, o[10] che natura face.
Chiaro mi fu allor come ogni dove 88
In cielo è Paradiso, e sì[11] la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, se un cibo sazia, 91
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere e di quel si ringrazia;
Così fec' io con atto e con parola 94
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse fin a cò[12] la spola.
Perfetta vita et alto merto inciela 97
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè infino al morir si vegghi e dorma 100
Con quello sposo ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo per seguirla giovinetta 103

Fuggiimi[13], e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Omini poi a mal più che a ben usi 106
For mi rapiron della dolce chiostra;
E Dio si sa[14] qual poi mia vita fùsi.
E quest' altro splendor che ti si mostra 109
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me, di se intende: 112
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sante[15] bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta 115
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Costanza, 118
Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l' ultima possanza.
Così parlommi; e poi cominciò *Ave* 121
Maria, cantando, e cantando vanìo,
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguìo 124
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
Et a Beatrice tutta si converse; 127
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo. 130

CANTO IV.

Intra duo cibi distanti e moventi 1
D' un modo, prima si morrìa di fame
Che liber' om l' un si recasse[1] a' denti.
Sì si starebbe un agno intra due brame 4
Di fieri lupi, egualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra due dame.
Perchè s' io mi tacea, me non riprendo, 7
Dalli miei dubbj d' un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.
Io mi tacea; ma il mio disir dipinto 10
M' era nel viso, e il dimandar con ello
Più caldo assai che per parlar distinto.
Fessi Beatrice qual fe' Daniello 13
Nabuccodonosor levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fello.
E disse: Io veggio ben come ti tira 16
Uno et altro disio, sì che tua cura
Se stessa lega sì che for non spira.
Tu argomenti: Se il buon voler dura, 19
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione 22
Parer tornarsi l' anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion che nel tuo velle 25
Pontano egualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.

De' Serafin colui che più s' indìa, 28
Moisè, Samuello e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni, 31
Che questi[2] spirti che mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro, 34
E differentemente han dolce vita
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita 37
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial che ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno, 40
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende 43
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, et altro intende:
E santa Chiesa con aspetto umano 46
Gabrielle e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo dell' anime argomenta 49
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l' alma alla sua stella riede, 52
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d' altra guisa 55
Che la voce non suona, et esser puote

Con intenzion da non esser derisa.
S' egli intende tornare a queste rote 58
L' onor della influenzia e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percote.
Questo principio male inteso torse 61
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar stracorse [3].
L' altra dubitazion che ti commove 64
Ha men velen, perocchè sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia 67
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede e non d' eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento 70
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate, 73
Neente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate;
Chè volontà, se non vuol, non s' ammorza, 76
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza;
Perchè s' ella si piega assai o poco, 79
Segue la forza; e così queste fero,
Possendo rifuggir nel [4] santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero, 82
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l' avrìa ripinte per la strada 85

Ond' eran tratte, come furo sciòlte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte 88
L' hai come dèi, è l' argomento casso,
Che t' avria fatto noja ancor più volte.
Ma or ti s' attraversa un altro passo 91
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo, 94
Ch' alma beata non porìa mentire,
Perocchè sempre al primo vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire, 97
Che l' affezion del vel Costanza tenne
Sì, ch' ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, adivenne, 100
Che per fuggir periglio, contra grato [5]
Si fe' di quel che far non si convenne.
Come Almeone che di ciò pregato 103
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense, 106
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno; 109
Ma consentevi in tanto in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello espreme [6], 112
Della voglia assoluta intende, et io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.

Cotal fu l' ondeggiar del santo rio 115
Che uscì del fonte ond' ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno et altro disìo.
O amanza del primo amante, o diva, 118
Diss' io appresso, il cui parlar m' innonda
E scalda sì che più e più m' avviva,
Non è la voce[7] mia tanto profonda, 121
Che a render basti grazia a voi per grazia[8];
Ma quei che vede e puote a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia 124
Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra,
Di for dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra, 127
Tosto che giunto l' ha, e giugner puollo,
Se non ciascun disio sarebbe *frustra*.
Nasce per quello a guisa di rampollo 130
Appiè del vero il dubbio; et è natura,
Che al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo mi assicura 133
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l' om può soddisfarvi 136
A' voti manchi sì con altri beni,
Che alla vostra statera[9] non sien parvi.
Beatrice mi guardò cogli occhi pieni 139
Di faville d' amor, così[10] divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei cogli occhi chini. 142

CANTO V.

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore 1
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
Non ti meravigliar; chè ciò procede 4
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso move il piede.
Io veggio ben sì come già risplende 7
Nell' intelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;
E s' altra cosa vostro amor seduce, 10
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio, 13
Per manco voto si può render tanto,
Che l' anima assicuri[1] di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto; 16
E sì com' om che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo.
Lo maggior don che Dio per sua larghezza 19
Fesse creando, et alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate, 22
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25
L' alto valor del voto, se è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti:

Chè nel fermar tra Dio e l' omo il patto, 28
Vittima fassi di questo tesoro
Tal qual io dico, e fassi col suo atto.
Dunque che render puossi per ristoro? 31
Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo; 34
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch' io t' ho scoperto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa, 37
Perocchè il cibo rigido ch' hai preso
Richiede ancora ajuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso, 40
E fermalvi entro; chè non fa scienza
Senza lo ritenere avere inteso.
Due cose si convegnono all' essenza 43
Di questo sacrificio: l' una è quella
Di che si fa, l' altra è la convenenza.
Quest' ultima giammai non si cancella 46
Se non servata, et intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei 49
Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
L' altra che per materia t' è aperta, 52
Puote ben esser tal che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55
Per suo arbitrio alcun, senza la volta

E della chiave bianca e della gialla;
Et ogni permutanza credi stolta, 58
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è ricolta[2].
Però qualunque cosa tanto pesa 61
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia: 64
Siate fedeli, et a ciò far non bieci,
Come fu Iepte alla sua prima mancia,
Cui più si convenìa dicer: Mal feci, 67
Che servando far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci;
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto, 70
E fe' pianger di se e i folli e i savi,
Che udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a movervi più gravi; 73
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate che ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il novo Testamento, 76
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida, 79
Omini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte 82
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me come io scrivo: 85

Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove il mondo è più vivo.
Lo suo tacer e il trasmutar[3] sembiante 88
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta che nel segno 91
Percote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sì lieta 94
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise, 97
Qual mi fec' io, che pur da[4] mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura, 100
Traggonsi[5] i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori 103
Trarsi ver noi, et in ciascun s' udìa:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venìa, 106
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscìa.
Pensa, Lettor, se quel che qui s' inizia 109
Non procedesse, come tu avresti
Di più sapere angosciosa carizia:
E per te vederai come da questi 112
M'era in disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.

O bene nato, a cui veder li troni 115
Del triõnfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni,
Del lume che per tutto il ciel si spazia 118
Noi semo accesi; e però, se disii
Di noi[6] chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii 121
Detto mi fu e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t' annidi 124
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch' ei corrusca sì come tu ridi;
Ma non so chi tu sei, nè perchè aggi, 127
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai cogli altrui raggi.
Questo diss' io diritto alla lumera[7] 130
Che pria m' avea parlato; ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.
Sì come il sol che si cela egli stessi 133
Per troppa luce, come[8] il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose 136
Dentro al suo raio[9] la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che il seguente canto canta. 139

CANTO VI.

Posciachè Costantin[1] l' aquila volse 1
Contra il corso del ciel, ch' ella seguìo[2]
Dietro all' antico che Lavina tolse,
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio 4
Nell' estremo[3] d' Europa si ritenne
Vicino a' monti, de' quai prima uscìo;
E sotto l' ombra delle sacre penne 7
Governò il mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano, 10
Che per voler del primo amor ch' io sento,
Dentro le[4] leggi trassi il troppo e il vano:
E prima ch' io all' opra fossi attento, 13
Una natura in Cristo esser, non piùe,
Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agapito[5], che fue 16
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi ridrizzò[6] colle parole sue.
Io gli credetti, e ciò che in sua fede[7] era 19
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi,
Ogni contraddizion e falsa e vera.
Tosto che colla Chiesa mossi i piedi, 22
A Dio per grazia piacque d' inspirarmi[8]
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
Et al mio Bellisar commendai l'armi, 25
Cui la destra del ciel fu sì congiunta
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.

Or qui alla quistion prima s' appunta 28
La mia risposta; ma la condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta;
Perchè tu veggi con quanta ragione 31
Si move contra il sacrosanto segno
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno 34
Di reverenza, e cominciò dall' ora
Che Pallante morì per darli regno.
Tu sai ch' el fece in Alba sua dimora 37
Per trecent' anni et oltre, insino al fine
Che i tre ai tre per lui pugnaro[9] ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine 40
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe' portato dagli egregi 43
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi;
Onde Torquato e Quintio che dal cirro 46
Negletto fu nomato, e i Deci e i Fabi[10]
Ebber la fama che volentier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio degli Aràbi, 49
Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trionfaro 52
Scipione e Pompeo, et a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo che tutto il ciel volle 55
Ridur lo mondo a suo modo sereno,

Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' da Varo insino al Reno, 58
Isara vide et Era, e vide Senna,
Et ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna, 61
E saltò il Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In vèr la Spagna rivolse lo stuolo; 64
Poi ver Durazzo e Farsaglia percosse
Sì, che al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse, 67
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poscia si scosse[11].
Da indi scese[12] folgorando a Giuba; 70
Onde si volse[13] nel vostro occidente,
Dove sentìa la Pompejana tuba.
Di quel che fe' col bajulo seguente, 73
Bruto con Cassio nell' inferno latra,
E Mutina e Perusia fe'[14] dolente.
Piansene[15] ancor la trista Cleopatra, 76
Che fuggendoli innanzi, dal colubro
Prese la morte[16] subitana et atra.
Con costui corse fino al lito rubro; 79
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che il segno che parlar mi face 82
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal che a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro, 85

Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva giustizia che mi spira 81
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico: 91
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando il dente Longobardo morse 94
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali 97
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli 100
Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
Sì ch' è forte a veder chi[17] più si falli.
Faccian li Ghibellin, faccian lor' arte 103
Sott' altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte;
E non l' abbatta esto Carlo novello 106
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Che a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli 109
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda 112
De' buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda:

E quando li desir poggiano[18] quivi, 115
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi 118
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedèm[19] minor nè maggi.
Quindi[20] addolcisce la viva giustizia 121
In noi l'affetto sì che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note: 124
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste rote.
E dentro alla presente margarita[21] 127
Luce la luce di Romèo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali che fer contra lui 130
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina, 133
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romèo persona umìle e peregrina:
E poi il mosser le parole biece 136
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto; 139
E se 'l mondo sapesse il cor ch' egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe. 142

CANTO VII.

Osanna sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum Malachoth[1].
Così volgendosi alla rota[2] sua 4
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' addua:
Et essa e l' altre mossero a sua danza, 7
E quasi velocissime faville
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: Dille dille, 10
Fra me, dille, diceva, alla mia donna
Che mi disseta colle dolci stille;
Ma quella reverenza che s' indonna 13
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l' om che assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice, 16
E cominciò raggiandomi d' un riso
Tal che nel foco farìa l' om felice.
Secondo mio infallibile avviso, 19
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' hai in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente; 22
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole 25
Freno a suo prode, quell' om che non nacque
Dannando sè dannò tutta sua prole;

Onde l'umana specie inferma giacque 28
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin che al Verbo di Dio discender piacque;
E la natura[3], che dal suo fattore 31
S'era allungata, unìo a se in persona
Coll'atto sol del suo eterno amore.
Or drizza il viso a quel che or si[4] ragiona: 34
Questa natura al suo fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona.
Per se stessa fu pur[5] ella sbandita 37
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse, 40
Se alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
E così nulla fu di tanta ingiura, 43
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d'un atto uscir cose diverse; 46
Chè a Dio, et a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e il ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte, 49
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi' or la tua mente ristretta 52
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch'io odo; 55
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,

A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto 58
Agli occhi di ciascuno il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.
Veramente, però che a questo segno 61
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà che da se sperne 64
Ogni livore, ardendo in se sfavilla,
Sì che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla 67
Non ha poi fine, perchè non si move
La sua imprenta quand' ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove 70
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nove.
Più l'è conforme, e però più le piace: 73
Chè l'ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose si avvantaggia 76
L'umana creatura, e se una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca 79
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca;
Et in sua dignità mai non riviene, 82
Se non riempie, dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Nostra[6] natura quando peccò *tota* 85

Nel seme suo, di queste dignitadi,
Come di Paradiso, fù remota:
Nè ricovrar poteasi, se tu badi 88
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi gradi[7]:
O che Dio solo per sua cortesia 91
Dimesso avesse, o che l'om per se isso
Avesse soddisfatto a sua follìa.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso 94
Dell' eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'omo ne' termini suoi 97
Mai soddisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso; 100
E questa è la ragion perchè l'om fue
Da poter soddisfar per se dischiuso.
Dunque a Dio convenìa colle vie sue 103
Riparar l'omo a sua intera vita,
Dico con una o ver con ambedue.
Ma perchè l'opra tanto è più gradita 106
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del core ond' ella è[8] uscita;
La divina bontà che il mondo imprenta, 109
Di proceder per tutte le sue vie.
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l'ultima notte e il primo die 112
Sì alto e sì magnifico processo
O per l'una[9] o per l'altro fue o fie.

Chè più largo fu Dio a dar se stesso, 115
Per[10] far l' om sufficiente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da se dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi 118
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
E[11] per empierti bene ogni disio, 121
Ritorno a dichiararti[12] in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: Io veggio l' acqua[13], io veggio il foco, 124
L' aer[14] e la terra e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco;
E queste cose furon[15] creature: 127
Perchè se ciò che ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero 130
Nel qual tu se', dir si posson creati
Sì come sono in loro essere intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati, 133
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch' elli hanno, 136
Creata fu la virtù informante
Da[16] queste stelle che intorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante 139
Di complession potenziata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira 142
La somma benignanza[17], e la innamora

Di se, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora 145
Nostra[18] resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora
Che li primi parenti intrambo fensi. 148

CANTO VIII.

Solea creder lo mondo in suo periclo, 1
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore 4
Di sacrificj e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido, 7
Quella[1] per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido:
E da costei ond' io principio piglio, 10
Pigliavano il vocabol della stella
Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m' accorsi del salire in ella; 13
Ma d' esservi entro mi fece assai fede
La donna mia ch' io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede, 16
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma e l' altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne 19
Moversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste interne[2].

Di fredda nube non disceser venti, 22
O visibili o no, tanto festini,
Che non paresser impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini 25
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.
E dietro a quei che più innanzi appariro 28
Sonava Osanna, sì che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l'un più presso a noi, 31
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' Principi celesti 34
D'un giro, d'un girare e d'una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete: 37
E sem sì pien d'amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti 40
Alla mia donna reverenti, et essa
Fatti li avea di se contenti e certi,
Rivolsersi alla luce che promessa 43
Tanto s'avea, e: Di' chi se' tu [3], fue
La voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid'io lei far piùe 46
Per allegrezza nova, che s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezze sue:
Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe 49
Giù poco tempo, e se più fosse stato,

Molto sarà di mal che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato, 52
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti et avesti ben onde; 55
Chè s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava 58
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava;
E quel corno d' Ausonia che s' imborga 61
Di Bari, di Gajeta e di Catona[4],
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona 64
Di quella terra che il Danubio riga,
Poi che le ripe tedesche abbandona:
E la bella Trinacria che caliga 67
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifèo, ma per nascente solfo, 70
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo;
Se mala signoria, che sempre accora 73
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse, 76
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggirìa, perchè non li offendesse;
Chè veramente provveder bisogna 79

Per lui o per altrui, sì che a sua barca
Carcata[5] più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca 82
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch' io credo che l' alta letizia 85
Che il tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ove ogni ben si termina e s' inizia,
Per te si veggia come la vegg' io; 88
Grata m' è più, et anco[6] questo ho caro,
Perch' il discerni rimirando Iddio[7].
Fatto m' hai lieto; e così mi fa chiaro, 91
Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; et egli a me: S' io posso 94
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai lo viso[8] come tieni il dosso.
Lo ben che tutto il regno che tu scandi 97
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute 100
Son nella mente ch' è da se perfetta,
Ma esse insieme colla lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta 103
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cosa[9] in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine 106
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arte[10], ma ruine:

E ciò esser non può, se gl' intelletti 109
Che movon queste stelle non son manchi,
E manco il primo che non gli ha perfetti.
Vuoi tu che questo ver più ti s' imbianchi? 112
Et io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura in quel ch' è uopo stanchi.
Ond' egli ancora: Or di', sarebbe il peggio 115
Per l' omo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio.
E puote[11] egli esser, se giù non si vive 118
Diversamente per diversi ufici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici; 121
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone et altro Serse, 124
Altro Melchisedech, et altro quello
Che volando per l' aere il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello 127
Alla cera mortal, fa ben sua arte,
Ma non distingue l' un dall' altro ostello.
Quinci adivien ch' Esaù si diparte 130
Per seme da Jacòb, e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino 133
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t' era dietro t' è davanti; 136
Ma perchè sappi che di te mi giova,

Un corollario voglio che t' ammanti.
Sempre natura, se fortuna trova 139
Discorde a se, come ogni altra semente
Fuori di sua region fa mala prova.
E se il mondo laggiù ponesse mente 142
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione 145
Tal che fia[12] nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è for di strada. 148

CANTO IX.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza, 1
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza.
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni, 4
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo 7
Rivolta s' era al sol che la riempie,
Come quel[2] ben che ad ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate e fattur' empie, 10
Che da sì fatto ben torcete i cori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Et ecco un altro di quegli splendori 13
Ver me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fori.

Gli occhi di Beatrice ch' eran fermi 16
Sopra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.
Deh! metti al mio voler tosto compenso, 19
Beato spirto, dissi, e fammi prova
Ch' io possa in te refletter quel ch' io penso.
Onde la luce che m' era ancor nova, 22
Del suo profondo ond' ella pria cantava,
Seguette come a cui di ben far giova.
In quella parte della terra prava 25
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle e non surge molt' alto, 28
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada un[2] grande assalto:
D' una radice nacqui et io et ella: 31
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo 34
La cagion di mia sorte, e non mi noja,
Che forse parrìa forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara[3] gioja 37
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che moja,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua: 40
Vedi se far si dee l' omo eccellente,
Sì che altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente 43
Che Tagliamento et Adige[4] richiude,

Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude 46
Cangerà l'acqua che Vincenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s'accompagna, 49
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta 52
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia 55
Chè ricevesse il sangue Ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese 58
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete troni, 61
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne pajon buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante 64
Che fosse ad altro volta, per la rota
In che si mise com'era davante.
L'altra letizia, che m'era già nota, 67
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percota.
Per letiziar lassù fulgor s'acquista, 70
Sì come riso qui; ma giù s'abbuja
L'ombra di for come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s'inluja[5], 73

Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di se a te puote esser fuja.
Dunque la voce tua, che il ciel trastulla 76
Sempre col canto di que' fochi pii
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non satisface a' miei disii? 79
Già non attendere' io tua dimanda
S' io m' intuassi come tu t' inmii [6].
La maggior valle in che l' acqua si spanda, 82
Incominciaro allor le sue parole,
For di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti, contra il sole 85
Tanto sen' va che fa meridiano
Là dove l' orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano 88
Tra Ebro e Macra che per cammin corto
Parte lo Genoese [7] dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad uno [8] orto 91
Buggea si vede [9], e la terra ond' io fui
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui 94
Fu noto il nome mio; e questo cielo
Di me s' imprenta com' io fei di lui:
Chè più non arse la figlia di Belo, 97
Nojando et a Sicheo et a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopeja che delusa 100
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel core ebbe richiusa.

Non però qui si pente, ma si ride, 103
Non della colpa che a mente non torna,
Ma del valore che ordinò e provvide.
Qui si rimira nell' arte che adorna 106
Cotanto effetto [10], e discernesi il bene,
Perchè al modo [11] di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene 109
Ten' porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è in questa lumera 112
Che qui appresso me così scintilla
Come raggio di sole in acqua mera:
Or sappi che là entro si tranquilla 115
Raab, et a nostr' ordine congiunta
Di lei [12] nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta 118
Che il vostro mondo face, pria che altr' alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma 121
In alcun cielo dell' alta vittoria
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma,
Perch' ella favorò la prima gloria 124
Di Josuè in su la terra santa,
Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta 127
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è l' invidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore 130
Che ha disviate le pecore e gli agni,

Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i dottor magni 133
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì che pare a' lor vivagni.
A questo intende il papa e i cardinali; 136
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriele[13] aperse l' ali.
Ma Vaticano e l' altre parti elette 139
Di Roma, che son state cimiterio[14]
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adulterio[15]. 142

CANTO X.

Guardando nel suo Figlio coll' amore, 1
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo et ineffabile valore,
Quanto per mente o per occhio si gira 4
Con tanto ordine fe', ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, Lettore, all' alte rote 7
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l' un moto e l' altro[1] si percote;
E lì comincia a vagheggiar nell' arte 10
Di quel maestro, che dentro a se l' ama
Tanto che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama 13
L' obbliquo[2] cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che li chiama:

E se la strada lor non fosse torta, 16
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
Che se[3] dal dritto più o men lontano 19
Fosse il partire, assai sarebbe manco
E su e giù[4] dell' ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, sopra il tuo banco, 22
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi; omai per te ti ciba; 25
Chè a se ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura, 28
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte che su si rammenta, 31
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ogni ora l' appresenta[5];
Et io era con lui; ma del salire 34
Non m' accors' io se non come om s' accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire.
Oh Beatrice, quella che si scorge 37
Di bene in meglio sì subitamente
Che l' atto suo per tempo non si sporge,
Quant' esser convenìa da se lucente! 40
Quel ch' era dentro al sol dov' io entràmi,
Non per color ma per lume parvente,
Perch' io l' ingegno e l' arte e l' uso chiami, 43
Sì nol direi che mai s' immaginasse,

Ma creder puossi e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse 46
A tanta altezza, non è meraviglia;
Chè sopra il sol non fu occhio che andasse.
Tal' era quivi la quarta famiglia 49
Dell' alto padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia, 52
Ringrazia il sol degli angeli, che a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cor di mortal non fu mai sì digesto 55
A divozione et a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
Come a quelle parole mi fec' io; 58
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice eclipsò[6] nell' obblìo.
Non le dispiacque; ma sì se ne rise, 61
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti 64
Far di noi centro e di se far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona 67
Vedem tal volta, quando è l' aere[7] pregno
Sì che ritegna il fil che la fa zona.
Nella corte del cielo, ond' io[8] rivegno, 70
Si trovan molte gioje care e belle
Tanto che non si posson trar di regno[9];
E il canto di que' lumi era di quelle: 73

Chi non s' impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti soli 76
Si fur girati intorno a noi tre volte
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte, 79
Ma che s' arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte;
E dentro all' un sentii cominciar: Quando 82
Lo raio della grazia, in che[10] s' accende
Verace amor, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende, 85
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse il vin della sua fiala 88
Per la tua sete, in libertà non fora
Se non com' acqua che al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora 91
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna che al ciel t' avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia 94
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino, 97
Frate e maestro fummi; et esso Alberto
È di Cologna, et io Thomas d' Aquino.
Se sì[11] di tutti gli altri esser vuoi certo, 100
Diretro al mio parlar ten' vien col viso
Girando su per lo beato serto.

Quell' altro fiammeggiar esce del riso 103
Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
Ajutò sì che piace in paradiso.
L' altro, che appresso adorna il nostro coro, 106
Quel Pietro fu che colla poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce, ch' è tra noi più bella, 109
Spira di tale amor che tutto il mondo
Laggiù ne gola[12] di saper novella.
Entro nell' alta mente un[13] sì profondo 112
Saper fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero 115
Che giuso in carne più addentro vide
L' angelica natura e il ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride 118
Quell' avvocato de' tempi[14] cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
Or se tu l' occhio della mente trani 121
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani.
Per veder ogni ben dentro vi gode 124
L' anima santa che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace 127
Giuso in Cieldoro[15], et essa da martìro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro 130
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo

Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo, 133
È il lume d'uno spirto che in pensieri
Gravi a morir li parve venir[16] tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri 136
Che leggendo nel vico degli strami
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi, come orologio che ne chiami 139
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira et urge, 142
Tin tin sonando con sì dolce nota
Che il ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid'io la gloriosa rota 145
Moversi e render voce a voce in tempra
Et in dolcezza, ch'esser non può nota
Se non colà dove il gioir s'insempra. 148

CANTO XI.

O insensata cura de' mortali, 1
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che fanti in abisso[1] batter l'ali!
Chi dietro a *jura*, e chi ad aforismi 4
Sen'giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per[2] sofismi;
E chi rubare, e chi civil negozio, 7
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio:

Quand' io [3], da tutte queste cose sciolto, 10
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poichè ciascuno fu tornato ne lo 13
Punto del cerchio in che avanti s' era,
Fermàrsi [4] come a candellier candelo.
Et io sentii dentro a quella lumera, 16
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com' io del suo raggio risplendo [5], 19
Sì riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo.
Tu dubbii [6], et hai voler che si ricerna 22
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, che al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: U' ben s' impingua, 25
E là, u' dissi: Non surse il secondo;
E qui è uopo che ben si distingua.
La providenza che governa il mondo 28
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perocchè andasse ver lo suo diletto 31
La sposa di colui, che ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura et anche a lui più fida, 34
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto serafico in ardore, 37
L' altro per sapienza in terra fue

Di cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, perocchè d' ambidue 40
Si dice l' un pregiando, qual ch' om prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino e l' acqua che discende 43
Dal[7] colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,
Onde Perusia[8] sente freddo e caldo 46
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là, dov' ella frange 49
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole 52
Non dica Assesi[9], che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto, 55
Ch' el[10] cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto.
Chè per tal donna giovinetto in guerra 58
Del padre corse, a cui, come alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;
E dinanzi alla sua spirital corte 61
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
Questa, privata del primo marito, 64
Mille e cent' anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito.
Nè valse udir che la trovò sicura 67

Con Amiclate, al suon della sua boce[11],
Colui che a tutto il mondo fe' paura.
Nè valse esser costante nè feroce, 70
Sì che dove Maria rimase giuso
Ella con Cristo pianse[12] in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso, 73
Francesco e povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti 76
Amore e meraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion di[13] pensier santi;
Tanto che il venerabile Bernardo 79
Si scalciò[14] prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo li parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben ferace[15]! 82
Scalciasi Egidio, scalciasi[16] Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen' va quel padre e quel maestro 85
Colla sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro;
Nè li gravò viltà di cor le ciglia 88
Per esser fi[17] di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a meraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione 91
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe 94
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe;

Di seconda corona redemita[18] 97
Fu per Onorio dall' eterno spiro
La santa voglia d' esto archimandrita:
E poi che, per la sete del martìro, 100
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguìro;
E per trovare a conversione acerba 103
Troppo la gente, e per non stare indarno
Reddissi al frutto dell' Italica erba.
Nel crudo sasso tra Tevero[19] et Arno 106
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui, che a tanto ben sortillo, 109
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch' el meritò[20] nel suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, sì come a giuste erede, 112
Raccomandò la donna sua[21] più cara,
E comandò che l' amassero a fede:
E del suo grembo l' anima preclara 115
Mover si volse[22], tornando al suo regno,
Et al suo corpo non volse[23] altra bara.
Pensa oramai chi[24] fu colui, che degno 118
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro patriarca; 121
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nova vivanda 124
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote

Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore rimote 127
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono il danno, 130
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche, 133
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò che ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta, 136
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai 'l coreggièr[25] che argomenta
U' ben[26] s' impingua, se non si vaneggia. 139

CANTO XII.

Sì tosto come l' ultima parola 1
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse, 4
Prima che un' altra d' un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse;
Canto che tanto vince nostre Muse, 7
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si volgon per tenera nube 10
Due archi paralleli e concolori,
Quando Junone a sua ancilla[1] jube,

Nascendo di quel d' entro quel di fori, 13
A guisa del parlar di quella vaga
Che amor consunse, come sol vapori:
E fanno qui la gente esser presaga 16
Per lo patto che Dio con Noè pose
Del mondo, che giammai più non s' allaga;
Così di quelle sempiterne rose 19
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l' altra festa grande, 22
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi,
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme appunto, e a voler quietarsi; 25
Pur come gli occhi, che al piacer che i move
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cor dell' una delle luci nuove 28
Si mosse voce, che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
E cominciò: L' amor che mi fa bella 31
Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov' è l' un l' altro s' induca, 34
Sì che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo, che sì caro 37
Costò a riarmar, dietro all' insegna
Si movea tardo, suspicioso [2] e raro;
Quando l' imperador, che sempre regna, 40
Provvide alla milizia ch' era in forse,

Per sola grazia, non per esser degna;
E, com' è detto, a sua sposa soccorse 43
Con duo campioni, al cui fare al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte ove surge ad aprire 46
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire;
Non molto lungi al percoter dell' onde, 49
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo sol tal volta ad ogni om si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga 52
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il Leone e soggioga.
Dentro vi nacque l' amoroso drudo 55
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi et a' nimici crudo:
E come fu creata, fu repleta 58
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute 61
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute;
La donna, che per lui l' assenso diede, 64
Vide nel sonno il mirabile frutto
Che uscir dovea di lui e delle erede[3]:
E perchè fosse quale era in costrutto, 67
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.
Domenico fu detto; et io ne parlo 70

Sì come dell' agricola, che Cristo
Elesse all' orto suo per ajutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo, 73
Che 'l primo amor che in lui fu manifesto
Fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto 76
Trovàto in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice! 79
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s' affanna 82
Diretro ad Ostiense et a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo, 85
Tal che si mise a circuir la vigna
Che tosto imbianca se 'l vignaro [4] è reo.
Et alla sedia, che fu già benigna 88
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
Non dispensar e due e tre [5] per sei, 91
Non la fortuna di prima [6] vacante,
Non decimas, *quae sunt pauperum Dei*,
Addimandò, ma contra 'l mondo errante 94
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme, 97
Coll' uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme;

E negli sterpi eretici percosse 100
L' impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi 103
Onde l' orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una rota della biga, 106
In che la santa chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese 109
L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l' orbita, che fe' la parte somma 112
Di sua circonferenza, è derelitta
Sì ch' è la muffa dov' era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta 115
Co' piedi alle sue orme, è tanto volta
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta:
E tosto s' avvedrà della ricolta 118
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta.
Ben dico chi cercasse a foglio a foglio 121
Nostro volume, ancor troveria carta
U' [7] leggerebbe: Io mi son quel ch' io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta, 124
Là onde vegnon tali alla Scrittura,
Ch' uno la fugge e l' altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura 127
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici

Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato et Agostin son quici, 130
Che fur de' primi scalci poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli, 133
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan profeta e 'l metropolitano 136
Crisostomo, et Anselmo, e quel Donato
Che alla prim' arte degnò poner mano;
Rabano è qui [8], e lucemi dallato 139
Il Calabrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino 142
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino,
E mosse meco questa compagnia. 145

CANTO XIII.

Immagini chi bene intender cupe 1
Ciò [1] ch' io or vidi, e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle che in diverse plage 4
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che superchia [2] dell' aere ogni compage.
Immagini quel carro a cui il seno 7
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì che al volger del temo non vien meno:

Immagini la bocca di quel corno 10
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima rota va d'intorno,
Aver fatto di se duo segni in cielo, 13
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gielo:
E l'un nell'altro aver li raggi suoi, 16
Et ambidue girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al primo e l'altro al poi;
Et avrà quasi l'ombra della vera 19
Costellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto dov'io era;
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza, 22
Quanto di là dal mover della Chiana
Si move il ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana, 25
Ma tre persone in divina natura,
Et in una persona[3] essa e l'umana.
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura, 28
Et atteser[4] a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe il silenzio ne' concordi numi 31
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fùmi;
E disse: Quando l'una paglia è trita, 34
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa 37
Si trasse per formar la bella guancia,

Il cui palato a tutto il mondo costa,
Et in quel, che forato dalla lancia, 40
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d' ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece 43
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l' uno e l' altro fece:
E però miri a ciò[5] ch' io dissi suso, 46
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Or apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo, 49
E vedrai il tuo credere e il mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non more, e ciò che può morire, 52
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce amando il nostro sire;
Chè quella vera luce che s' inèa[6] 55
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' amor che a lor[7] s' intrèa,
Per sua bontate il suo raggiare aduna, 58
Quasi specchiato in nuove sussistenze,
Eternalmente remanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze 61
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo 64
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce, 67

Non sta d' un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce;
Ond' egli avvien che un medesimo legno, 70
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta, 73
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema, 76
Similemente operando all' artista,
Che ha l' abito dell' arte e man che trema.
Però se il caldo amor la chiara vista 79
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.
Così fu fatta già la terra degna 82
Di tutta l' animal perfezione,
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch' io commendo tua opinione; 85
Chè l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or s' io non procedessi avanti piùe; 88
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.
Ma, perchè para ben ciò[8] che non pare, 91
Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse 94
Ben veder ch' ei fu Re che chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse:

Non per saper lo numero in che enno 97
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno:
Non si est dare primum motum esse, 100
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì che un retto non avesse:
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note, 103
Regal prudenza è[9] quel vedere impari,
In che lo stral di mia intenzion percote:
E, se al Surse drizzi gli occhi chiari, 106
Vedrai aver solamente rispetto
Ai rei che sono[10] molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi il mio detto: 109
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi; 112
Per farti mover lento com' om lasso,
Et al sì et al no che tu non vedi:
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell' un come nell' altro passo;
Perch' egl' incontra che più volte piega 118
L' opinion corrente in altra[11] parte,
E poi l' affetto lo intelletto lega.
Vie più che indarno da riva si parte, 121
Perchè non torna tal qual ei si move,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte:
E di ciò sono al mondo aperte prove 124
Parmenide, Melisso, Brisso e molti

I quali andaro e non sapevan[12] dove.
Sì fe' Sabello et Arrio, e quegli stolti 127
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure 130
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch' io ho veduto tutto il verno prima 133
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima:
E legno vidi già dritto e veloce 136
Correr lo mar per tutto 'l suo[13] cammino,
Perire al fine all' intrar nella[14] foce.
Non creda monna Berta e ser Martino, 139
Per vedere un furare, altro offerère,
Vederli dentro al consiglio divino:
Chè quel può surgere, e quel può cadere. 142

CANTO XIV.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro 1
Movesi l' acqua in un rotundo[1] vaso,
Secondo ch' è percosso[2] fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso 4
Questo ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque 7
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque.

A costui fa mestieri, e nol vi dice 10
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.
Diteli, se la luce, onde s' infiora 13
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora.
E se rimane; dite come, poi 16
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà che al veder non vi nòi.
Come da più letizia pinti e tratti 19
Alla fiata quei che vanno a rota,
Levan le voci[3] e rallegrano gli atti;
Così all' orazion pronta e devota 22
Li santi cerchi mostrar nova gioja
Nel torneare e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si moja 25
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploja.
Quell' uno e due e tre che sempre vive, 28
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno 31
Di quelli spirti con tal melodia,
Che ad ogni merto saria giusto muno:
Et io udii nella luce più dia 34
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa 37
Di Paradiso, tanto il nostro amore

Sì raggerà d' intorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguirà[4] l' ardore, 40
L' ardor la visione, e quella è tanta,
Quanto[5] ha di grazia sopra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa 43
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tuttaquanta;
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona 46
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume che a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene, 49
Crescer l' ardor che di quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende, 52
E per vivo candor quella soverchia
Sì che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia, 55
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne, 58
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti et accorti 61
E l' uno e l' altro coro a dicer Amme,
Che ben mostrar disio di[6] corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme, 64
Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Et ecco intorno di chiarezza pari 67

Nascere un lustro sopra quel che v' era,
Per guisa[7] d' orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera 70
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista[8] pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze 73
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di for dall' altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo spiro, 76
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e sì ridente[9] 79
Mi si mostrò, che tra quelle[10] vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute, 82
E rilevarsi[11], e vidimi traslato
Sol con mia donna in più[12] alta salute.
Ben m' accors' io ch' io era più levato, 85
Per l' affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l' usato.
Con tutto 'l core, e con quella favella 88
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er' anco del mio petto esausto 91
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto:
Chè con tanto lucòre e tanto robbi 94
M' apparvero splendor dentro a' duo raggi,
Ch' io dissi: O Eliòs che sì gli addobbi!

Come distinta da minori in maggi 97
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Gallassia sì che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo 100
Marte que' rai lo[13] venerabil segno
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo ingegno; 103
Chè in quella Croce lampeggiava Cristo,
Sì che non so trovar l'esempio[14] degno.
Ma chi prende sua croce e segue Cristo, 106
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo in quell'albòr balenar Cristo.
Di corno in corno, e tra la cima e il basso, 109
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte, 112
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Moversi per lo raggio, onde si lista 115
Tal volta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno et arte acquista.
E come giga et arpa, in tempra tesa 118
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi che lì m'apparinno 121
S'accogliea per la Croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors' io ch'ell'era d'alte lode, 124
Perocchè a me venìa: Risurgi e vinci,

Come a colui che non intende et ode.
Io m' innamorava tanto quinci, 127
Che in fino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa, 130
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio s' apposa[15].
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli 133
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli;
E scusar puommi di quel ch' io m' accuso 136
Per escusarmi[16], e vedermi dir vero:
Chè piacer[17] santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa montando più sincero. 139

CANTO XV.

Benigna voluntate, in che[1] si liqua 1
Sempre l' amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell' iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira, 4
E fece quietar le sante corde
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde 7
Quelle sustanzie che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia 10
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.

Quale per li seren tranquilli e puri 13
Discorre ad ora ad or subito foco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco, 16
Se non che dalla parte ond' el[2] s' accende
Nulla si[3] perde, et esso dura poco;
Tale dal corno che in destro si stende, 19
Al piè di quella Croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende.
Non[4] si partì la gemma dal suo nastro; 22
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve foco dietro ad alabastro.
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse, 25
Se fede merta nostra maggior musa,
Quando in Eliso[5] del figliuol s' accorse.
O sanguis meus, o super infusa 28
Gratia Dei; sicut tibi, cui
Bis unquam caeli janua reclusa?
Così quel lume; ond' io m' attesi a lui, 31
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso 34
Tal ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia gloria[6] e del mio Paradiso.
Indi, ad udire et a[7] veder giocondo, 37
Giunse lo spirto al suo principio cose,
Ch' io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose, 40
Ma per necessità: chè 'l suo concetto

Al segno de' mortai si soprappose.
E quando l' arco dell' ardente affetto 43
Fu sì scoccato[8], che il parlar discese
In ver lo segno del nostro intelletto,
La prima cosa che per me s' intese, 46
Benedetto sie tu, fu, trino et uno,
Che nel mio seme sei tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno 49
Tratto, leggendo nel magno[9] volume
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume, 52
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Che all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei 55
Da quel ch' è primo, così come raja
Dell' un, se si conosce, il cinque e il sei.
E però ch' io mi sia, e perch' io paja 58
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaja.
Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi 61
Di questa vita miran nello speglio,
In che prima che pensi il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio 64
Con perpetua vista e che m' asseta
Di dolce disiar, s' adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta 67
Suoni la volontà, suoni 'l desio
A che la mia risposta è già decreta.
Io mi volsi a Beatrice; e quella udìo 70

Pria ch' io parlassi, et arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ale al voler mio.
Poi[10] cominciai così: L' affetto e il senno, 73
Come la prima equalità[11] v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno
(Perocchè il sole v' allumò et arse 76
Col caldo e colla luce); e sì eguali[12]
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia et argomento ne' mortali, 79
Per la cagion che a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io che son mortal mi sento in questa 82
Disagguaglianza; e però non ringrazio
Se non col core alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio, 85
Che questa gioja preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi 88
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio rispondendo femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice 91
Tua cognazione, e che cent' anni e piùe
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavol[13] fue: 94
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci coll' opere tue.
Fiorenza, dentro dalla mura[14] antica, 97
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.

Non avea catenella, nè[15] corona, 100
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura 103
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote; 106
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo 109
Dal vostro uccellatoi'[16], che com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto 112
Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto:
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio 115
Esser contenti alla pelle scoperta,
E le sue donne al fuso et al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa 118
Della sua sepoltura, et ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla, 121
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla:
L' altra, traendo alla rocca la chioma, 124
Favoleggiava colla sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal meraviglia 127
Una Cianghella, un Lapo Salterello,

Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello 130
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi die', chiamata in alte grida; 133
E nell' antico nostro[17] Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, et Eliseo; 136
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Corrado, 139
Et ei mi cinse della sua milizia;
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia 142
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa de'[18] pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa 145
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace. 148

CANTO XVI.

O poca nostra nobiltà di sangue, 1
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai: 4
Chè là dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.

Ben sei tu manto che tosto raccorce 7
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno colle force.
Dal *voi* che prima Roma sofferìe, 10
In che la sua famiglia men persevra
Ricominciaron le parole mie;
Onde Beatrice ch' era un poco scevra, 13
Ridendo parve quella che tussìo[1]
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete il padre mio, 16
Voi mi date a parlar tanta[2] baldezza,
Voi mi levate sì ch' io son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza 19
La mente mia, che di se fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia, 22
Quai fur li[3] vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell' ovil di san Giovanni 25
Quant' era allora, e quante[4] eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
Come s' avviva allo spirar de' venti 28
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti.
E come agli occhi miei si fe' più bella, 31
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì che fu detto *Ave* 34
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,

S' alleviò di me ond' era grave,
Al Sol[5] Leon cinquecento cinquanta 37
E trenta[6] fiate venne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei et io nacqui nel loco 40
Dove si trova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre al[7] vostro annual gioco.
Basti de' miei maggiori dirne[8] questo: 43
Chi si fossero et onde[9] venner quivi,
Più è tacer che ragionare onesto.
Tutti color che a quel tempo eran ivi 46
Da poter arme, tra Marte e il Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi;
Ma la cittadinanza, ch' è or mista 49
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine 52
Quelle genti ch' io dico, et a[10] Galluzzo
Et a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro e sostener lo puzzo 55
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
Se la gente che al mondo più traligna 58
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca, 61
Che si sarebbe volto a Simifonte[11],
Là dove andava l' avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor di Conte[12]; 64

Sarieno i cerchi nel piever[13] d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonte[14].
Sempre la confusion delle persone 67
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.
E cieco toro più avaccio cade 70
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni et Urbisaglia 73
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro a loro[15] Chiusi e Sinigaglia,
Udir come le schiatte si disfanno 76
Non ti parrà nova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte 79
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della luna 82
Copre e discopre[16] i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil cosa 85
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini, 88
Filippi, Greci, Ormanni et Alberichi,
Già nel callare[17] illustri cittadini:
E vidi così grandi come antichi, 91
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri et Ardinghi e Bostichi.

Sopra la porta che al presente è carca 94
Di nova fellonìa di tanto peso,
Che tosto fia jattura della barca,
Erano i Ravignani ond' è disceso 97
Il Conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come 100
Regger si vuole, et avea Galigajo
Dorato in casa sua già l' elso [18] e il pome.
Grande era già la colonna del Vajo, 103
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci,
E Galli, e quei che arrossan per lo stajo.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci, 106
Era già grande, e già erano tratti
Alle curuli [19] Sizii et Arrigucci.
O quali vidi quei che son disfatti 109
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facean li padri di coloro 112
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L' oltracotante [20] schiatta che s' indraca 115
Dietro a chi fugge, et a chi mostra il dente
O ver la borsa, come agnel si placa,
Già venìa su, ma di picciola gente, 118
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che il suocero il facesse lor parente.
Già era il Caponsacco nel mercato 121
Disceso giù da Fesoli [21], e già era

Buon cittadino Giuda et Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera; 124
Nel picciol cerchio s' entrava per porta
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta 127
Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio; 130
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti et Importuni, 133
Et anco[22] saria Borgo più quieto
Se di novi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto, 136
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E pose[23] fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti. 139
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti che son tristi, 142
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta che a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema 145
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti e con altre con esse 148
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso 151

E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio. 154

CANTO XVII.

Qual venne a Climenè, per accertarsi 1
Di ciò ch' aveva incontro a se udito,
Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito 4
E da Beatrice e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: Manda for la vampa 7
Del tuo disio, mi disse, fa[1] ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa:
Non perchè nostra conoscenza cresca 10
Per tuo parlare, ma perchè t' aùsi
A dir la sete sì che l' om ti mesca.
O cara piota[2] mia che sì t' insusi 13
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangol due[3] ottusi,
Così vedi le cose contingenti 16
Anzi che sieno in se, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti.
Mentre ch' io era a Virgilio congiunto 19
Su per lo monte che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura 22
Parole gravi; avvegna ch' io mi senta

Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta 25
D' intender qual fortuna mi s' appressa;
Che saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa 28
Che pria m' avea parlato, e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage in che la gente folle 31
Già s' inviscava[4] pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio che le peccata tolle;
Ma per chiare parole e con preciso 34
Latin rispose quell' amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che for del quaterno[5] 37
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende 40
Se non come dal viso, in che si specchia
Nave che per torrente[6] giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia 43
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s' apparecchia.
Qual si partì Ippolito d' Atene 46
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca: 49
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa 52

In grido come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta 55
Più caramente, e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale 58
Lo pane altrui, e sì come è dur[7] calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle 61
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Colla qual tu cadrai in questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta et empia 64
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo 67
Farà la prova, sì che a te fia bello
Averti fatto[8] parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello 70
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che in su la Scala porta il santo uccello;
Che in te averà[9] sì benigno riguardo, 73
Che del fare e del chieder tra voi due
Fie primo[10] quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue 76
Nascendo sì da questa stella forte,
Che mirabili[11] fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte 79
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste rote intorno di lui torte.

Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni, 82
Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute 85
Saranno ancora sì che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta et a' suoi benefici; 88
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici:
E porteraine[12] scritto nella mente 91
Di lui, e[13] nol dirai; e disse cose
Incredibili a quel che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose 94
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però che a' tuoi vicini invidie, 97
Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie.
Poichè tacendo si mostrò spedita 100
L' anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita,
Io cominciai come colui che brama, 103
Dubitando, consiglio da persona
Che vede e vuole drittamente[14] et ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona 106
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal ch' è più grave a chi più s' abbandona:
Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi, 109
Sì che, se loco m' è tolto più caro,

Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro, 112
E per lo monte del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume 115
Ho io appreso quel che, s' io ridico,
A molti fia sapor di forte agrume:
E, s' io al vero son timido amico, 118
Temo di perder viver[15] tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce in che ridea lo[16] mio tesoro, 121
Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d' oro:
Indi rispose: Coscienza fusca, 124
O della propria o dell' altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna, 127
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Chè se la voce tua sarà molesta 130
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento 133
Che le più alte cime più percote;
E ciò non fa d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste rote, 136
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l' anime che son di fama note:
Chè l' animo di quel ch' ode, non posa, 139

Nè ferma fede per esemplo ch' haja
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paja. 142

CANTO XVIII.

Già si godeva solo del suo verbo 1
Quello specchio[1] beato, et io gustava
Lo mio, temprando col dolce l' acerbo[2]:
E quella donna, che a Dio mi menava, 4
Disse: Muta pensier, pensa ch' io sono
Presso a colui ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono 7
Del mio conforto; e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l' abbandono;
Non perch' io pur del mio parlar diffidi, 10
Ma per la mente che non può reddire
Sopra sè tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire, 13
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Fin che il piacere eterno, che diretto 16
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto.
Vincendo me col lume d' un sorriso 19
Ella mi disse: Volgiti et ascolta,
Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.
Come si vede qui alcuna volta 22
L' affetto nella vista, s' ello è tanto

Che da lui sia tutta l'anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgòr santo 25
A cui mi volsi, conobb'io[3] la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
Ei[4] cominciò: In questa quinta soglia 28
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati che giù, prima 31
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della croce; 34
Quello ch'io nomerò[5] lì farà l'atto
Che fa in nube il suo foco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto 37
Dal nomar Josuè com'ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
Et al nome dell'alto Maccabeo 40
Vidi moversi un altro roteando;
E letizia era ferza del palèo.
Così per Carlo Magno e per Orlando 43
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo e Renoardo[6] 46
E il duca Guittifredo[7] la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l'altre luci mota e mista 49
Mostrommi l'alma che m'avea parlato,
Qual'era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato, 52

Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parlare[8] o per atto segnato.
Io[9] vidi le sue luci tanto mere, 55
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva l' altre[10], e l' ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza, 58
Bene operando l' om di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza;
Sì m' accors' io che il mio girare intorno 61
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco 64
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fui negli occhi miei, quando fui[11] volto, 67
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a se m' avea ricolto.
Io vidi in quella giovial facella 70
Lo sfavillar dell' amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
Chè[12] come augelli surti di rivera, 73
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di se or tonda or altra[13] schiera,
Sì dentro a' lumi sante creature 76
Volitando cantavano, e faciensi[14]
Or D. or I. or L. in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi; 79
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano e taciensi[15].

O diva Pegasea, che gl' ingegni 82
Fai gloriosi e rendigli longevi,
Et essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te sì ch' io rilevi 85
Le lor figure com' io l' ho concette:
Paja tua possa in questi versi brevi.
Mostràrsi dunque in cinque volte sette 88
Vocali e consonanti; et io notai
Le parti sì come mi parver dette.
Diligite justitiam, primai 91
Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
Qui judicatis Terram fur sezzai.
Poscia nell' M. del vocabol quinto 94
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scendere altre luci dove 97
Era il colmo dell' M., e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben che a se le move.
Poi, come nel percoter de' ciocchi arsi 100
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parver quindi più di mille 103
Luci, e salir quali assai e quai poco,
Sì come il sol, che l' accende, sortille:
E, quietata ciascuna in suo loco, 106
La testa e il collo d' un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi; 109
Ma esso guida, e da lui si rammenta

Quella virtù ch' è forma per li nidi.
L' altra beatitudo, che contenta 112
Pareva prima[16] d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò l' imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme 115
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del cielo che tu ingemme!
Perch' io prego la mente, in che s' inizia 118
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce il fumo che 'l tuo raggio vizia;
Sì che un' altra fiata omai s' adiri 121
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di sangue[17] e di martìri.
O milizia del ciel, cui io contemplo, 124
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea colle spade far guerra; 127
Et or si fa togliendo or quindi[18] or quivi
Lo pan che il pio padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi, 130
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro 133
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martìro,
Ch' io non conosco il Pescator nè Polo. 136

CANTO XIX.

Parea dinanzi a me coll' ale aperte 1
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l' anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui 4
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel, che mi convien ritrar testeso, 7
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
Ch' io vidi, et anche udii parlar lo rostro, 10
E sonar nella voce et Io e Mio,
Quand' era nel concetto Noi e Nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio 13
Son' io qui esaltato a quella gloria
Che non si lascia vincere a disio:
Et in terra lasciai la mia memoria 16
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage 19
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image;
Ond' io appresso: O perpetui fiori 22
Dell' eterna letizia, che pur uno
Parer[1] mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno 25
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovando lì[2] in terra cibo alcuno.

Ben so io, che se in cielo altro reame 28
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l' apprende con velame.
Sapete come attento io m' apparecchio 31
Ad ascoltar, sapete quale è quello
Dubbio che m' è digiun cotanto vecchio.
Quale falcon ch' uscendo[3] di cappello, 34
Move la testa, e coll' ali si plaude[4],
Voglia mostrando, e facendosi bello,
Vid' io farsi quel segno, che di laude 37
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il sesto 40
All' estremo[5] del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potèo suo valor sì fare impresso 43
Per[6] tutto l' universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che 'l primo superbo, 46
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume cadde acerbo.
E quinci appar che ogni minor natura 49
È corto recettacolo a quel bene
Ch' è senza fine, e sè con sè[7] misura.
Dunque nostra veduta, che conviene 52
Essere alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente 55
Tanto, che suo principio non discerna

Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna 58
La vista, che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare entro s' interna:
Chè, benchè dalla proda veggia il fondo, 61
In pelago nol vede, e nondimeno
È lì[8], ma cela lui l' esser profondo.
Lume non è, se non vien da[9] sereno 64
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne o suo veneno.
Assai t' è mo aperta la latèbra, 67
Che t' ascondeva la giustizia viva,
Di che facei question cotanto crebra.
Chè tu dicevi: Un om nasce alla riva 70
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga nè chi scriva;
E tutti suoi voleri et atti buoni 73
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni.
More non batteggiato[10] e senza fede; 76
Ov' è questa giustizia chè il condanna?
Ov' è la colpa sua s' elli[11] non crede?
Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna 79
Per giudicar da lungi mille miglia
Colla veduta corta d' una spanna?
Certo a colui che meco s' assottiglia, 82
Se la Scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a meraviglia.
O terreni animali, o menti grosse, 85

La prima volontà, ch' è per se buona,
Da se, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona, 88
Nullo creato bene a se la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr' esso il nido si rigira, 91
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli;
E come quel[12], ch' è pasto, la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli, 94
La benedetta immagine, che l' ali
Movea sospinte[13] da tanti consigli.
Roteando cantava e dicea: Quali 97
Son le mie rime[14] a te che non le intendi;
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi seguitaron quei lucenti incendi 100
Dello Spirito Santo, ancor nel segno
Che fe' i Romani al mondo reverendi.
Ei sì[15] ricominciò: A questo regno 103
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria, nè poi che il si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan Cristo Cristo, 106
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal, che non conobbe Cristo:
E tai cristiani[16] dannerà l' Etiòpe, 109
Quando si partiranno i due collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inòpe.
Che potran dir li Persi ai vostri regi, 112
Come[17] vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto 115
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna 118
Induce, falseggiando la moneta,
Quel che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia che asseta, 121
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e il viver molle 124
Di quel di Spagna, e di quel di Boemme[18],
Che mai valor non conobbe nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme 127
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà uno emme[19].
Vedrassi l' avarizia e la viltate 130
Di quel che guarda l' isola del foco,
Dove Anchise finì la lunga etate:
Et a dare ad intender quanto è poco; 133
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l' opere sozze 136
Del Barba e del Fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatto bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia 139
Lì si conosceranno, e quel di Rascia
Che male ha visto[20] il conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia 142
Più malmenare! e beata Navarra,

Se s' armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun, che già per arra 145
Di questo, Nicosìa e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta. 148

CANTO XX.

Quando colui che tutto il mondo alluma 1
Dell' emisperio nostro sì discende[1]
Che il giorno[2] d' ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende, 4
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E questo atto del ciel mi venne a mente, 7
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci, 10
Vie più lucenti[3], cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor, che di riso t' ammanti, 13
Quanto parevi ardente in quei flailli[4]
Ch' aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli, 16
Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume, 19
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume.

E come suono al collo della cetra 22
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra,
Così, rimosso d' aspettare indugio, 25
Quel mormorar dell' aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi 28
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il core ov' io le scrissi.
La parte in me che vede e pate il sole 31
Nell' aguglie mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole:
Perchè de' fochi, ond' io figura fommi, 34
Quelli onde l' occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro[5] gradi son li sommi:
Colui, che luce in mezzo per pupilla, 37
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce il merto del suo canto, 40
In quanto affetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar ch' è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio, 43
Colui, che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quando caro costa 46
Non seguir Cristo, per l' esperienza,
Di questa dolce vita e dell' opposta.
E quel, che segue in la circonferenza 49
Di che ragiono, per l' arco superno

Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce che 'l giudicio eterno 52
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.
L' altro che segue, colle leggi e meco, 55
Sotto buona intenzion, che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco:
Ora conosce come il mal dedutto 58
Dal suo buon[6] operar non gli è nocivo,
Avvenga che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell' arco declivo 61
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federico[7] vivo:
Ora conosce come s' innamora 64
Lo ciel di[8] giusto rege, et al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante, 67
Che Rifèo Trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che il mondo 70
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Quale allodetta che in aria[9] si spazia 73
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia;
Tal mi sembiò l' imago della imprenta 76
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
Et avvegna ch' io fossi al dubbiar mio 79

Lì quasi vetro allo color che il veste,
Tempo aspettar tacendo non patìo:
Ma della bocca: Che cose son queste? 82
Mi pinse colla forza del suo peso;
Perch' io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso coll' occhio più acceso 85
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose, 88
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome 91
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote s' altri non la prome.
Regnum coelorum violenzia pate 94
Di caldo amor, e di[10] viva speranza,
Che vince la divina volontate,
Non a guisa che l' omo all' om sopranza[11]; 97
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta;
E vinta vince con sua benignanza[12].
La prima vita del ciglio e la quinta 100
Ti fa meravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscìr, come credi, 103
Gentili, ma cristiani in ferma fede,
Quel di passuri e quel di[13] passi piedi:
Chè l' una dall' inferno, u' non si riede 106
Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
E ciò di viva speme fu mercede:

Di viva speme, che mise sua possa 109
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa onde si parla, 112
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva ajutarla.
E credendo s' accese in tanto foco 115
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo loco [14].
L' altra per grazia, che da sì profonda 118
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura; 121
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse 124
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo, 127
Che tu vedesti dalla destra rota,
Dinanzi al batteggiar più d' un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota 130
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion *tota!*
E voi, mortali, tenetevi stretti 133
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
Et enne dolce così fatto scemo, 136
Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina,

Che quel che vuole Dio e noi volemo.
Così da quella immagine divina, 139
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista 142
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista,
Sì, mentre che parlossi, mi ricorda[15] 145
Ch' io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Colle parole mover le fiammette. 148

CANTO XXI.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto 1
Della mia donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto:
Ma quella[1] non ridea: Ma, s' io ridessi, 4
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè[2] quando di cener fessi:
Chè la bellezza mia, che per le scale 7
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende, 10
Che il tuo mortal podere al suo fulgore
Sarebbe[3] fronda che trono scoscende.
Noi siam levati al settimo splendore, 13
Che sotto 'l petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.

Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente, 16
E fa di quelli specchi[4] alla figura
Che in questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual' era la pastura 19
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m' era a grato 22
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un coll' altro lato.
Dentro al cristallo che il vocabol porta, 25
Cerchiando il mondo, del suo chiaro[5] duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d' oro, in che raggio traluce, 28
Vid' io uno scalèo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso 31
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume
Che par nel ciel quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume, 34
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si movono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno, 37
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Et altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse 40
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse:
E quel che presso più ci si ritenne 43
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando:

Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.
Ma quella, ond'io aspetto il come e il quando 46
Del dire e del tacer, si sta; ond'io
Contra il disio fo ben ch'io non dimando.
Perch'ella che vedeva il tacer mio 49
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Et io incominciai: La mia mercede 52
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma per colei che 'l chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta 55
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'ha posta[6]:
E di' perchè si tace in questa rota 58
La dolce sinfonìa di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota.
Tu hai l'udir mortal sì come il viso, 61
Rispose a me; onde[7] qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa 64
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire e colla luce che m'ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta; 67
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve 70
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna, 73

Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna.
Ma questo è quel che a cerner mi par forte; 76
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.
Nè[8] venni prima all' ultima parola, 79
Che del suo mezzo fece il lume centro
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l' amor che v' era dentro: 82
Luce divina sopra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' innentro[9];
La cui virtù col mio veder congiunta 85
Mi leva sopra me tanto, ch' io veggio
La somma essenzia della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio, 88
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La clarità[10] della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara, 91
Quel Serafin, che in Dio più l' occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non satisfara[11];
Perocchè sì s' innoltra nell' abisso 94
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
Et al mondo mortal, quando tu riedi, 97
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più mover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fumma; 100
Onde riguarda, come può, laggiùe
Quel che non puote, perchè il ciel l' assumma.

Sì mi prescrisser le parole sue, 103
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandar[12] umilmente chi fue.
Tra due liti d' Italia surgon sassi, 106
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i troni[13] assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo che si chiama Catria, 109
Di sotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi il terzo sermo; 112
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi 115
Lievemente passava e caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli 118
Fertilemente; et ora è fatto vano
Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano; 121
E Pietro peccator fu[14] nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m' era rimasa, 124
Quand' io fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello 127
Dello Spirito Santo, macri e scalzi
Prendendo il cibo da[15] qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
Li moderni pastori, e chi li meni,

Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Copron de' manti loro i[16] palafreni, 133
Sì che due bestie van sotto una pelle:
O pazienzia, che tanto sostieni!
A questa voce vid'io più fiammelle 136
Di grado in grado scendere e girarsi,
Et ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermarsi, 139
E fenno[17] un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono. 142

CANTO XXII.

Oppresso di stupore alla mia guida 1
Mi volsi come parvol, che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre 4
Subito al figlio pallido et anelo
Colla sua voce che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu che tu se' in[1] cielo, 7
E non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto, 10
(Et io ridendo: Mo pensar lo puoi.)
Poscia che il grido t' ha mosso cotanto?
Nel qual se inteso avessi i prieghi suoi, 13
Già ti sarebbe nota la vendetta,
Che tu[2] vedrai innanzi che tu muoi.

La spada di quassù non taglia in fretta 16
Nè tardo mai, al piacer[3] di colui
Che desiando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui; 19
Chè assai illustri spiriti vedrai,
Se, com'io dico, l'aspetto[4] ridui.
Come le piacque gli occhi ritornai[5], 22
E vidi cento sperule, che insieme
Più s'abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che in se repreme[6] 25
La punta del disio, e non s'attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore e la più luculenta 28
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di se la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udii: Se tu vedessi, 31
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu aspettando non tarde 34
All'alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier, da[7] che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa, 37
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
E quel son io[8] che su vi portai prima 40
Lo nome di colui che in terra addusse
La verità, che tanto ci sublima:
E tanta grazia sopra me rilusse, 43
Ch'io ritrassi le ville circonstanti

Dall' impio culto[9] che 'l mondo sedusse.
Questi altri fochi tutti contemplanti 46
Omini funno[10], accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui v' è Maccario, qui v' è Romualdo[11], 49
Qui sono i[12] frati miei, che dentro a' chiostri
Fermar' li piedi e tennero il cor saldo.
Et io a lui: L' affetto che dimostri 52
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza, 55
Come 'l sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ella ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta, 58
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con immagine scoperta.
Ond' egli: O Frate[13], il tuo alto disio 61
S' adempierà in su l' ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri e il mio.
Ivi è perfetta matura et intera 64
Ciascuna disianza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr' era:
Perchè non è in loco, e non s' impola; 67
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s' invola.
Infin lassù la vide il Patriarca 70
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte 73

Da terra i piedi, e la regula[14] mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mure[15], che soleano esser badìa, 76
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle 79
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cor de' monaci sì folle.
Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto 82
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parenti[16], nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda, 85
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz' oro e senza argento, 88
Et io con orazioni[17] e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno, 91
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto retrorso 94
Più fu, e il mar[18] fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse; et indi si ricolse 97
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse,
Poi come turbo in su tutto s' avvolse[19].
La dolce donna dietro a lor mi pinse 100
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;

Nè mai quaggiù, dove si monta e cala, 103
Naturalmente fu sì ratto moto,
Che agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, Lettore, a quel devoto 106
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e il petto mi percoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo 109
Nel foco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno 112
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno;
Con voi nasceva e s' ascondeva vosco 115
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io sentii da prima l' aer Tosco:
E poi, quando mi fu grazia largita 118
D' entrar nell' alta rota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora suspira[20] 12
L' anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a se la tira.
Tu sei sì presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare et acute.
E però, prima che tu più t' inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che il tuo cor, quantunque può, giocondo
S' appresenti alla turba trionfante,

Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante 133
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante.
E quel consiglio per migliore appròbo. 136
Che là pon mente, e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente impròbo [21].
Vidi la figlia di Latona incensa 139
Senza quell' ombra, che mi fu cagione,
Perchè già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperione, 142
Quivi sostenni, e vidi com' si move
Circa e vicino a lui Maja e Dione.
Quindi m' apparse [22] il temperar di Giove 145
Tra 'l padre e 'l figlio, e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostraro 148
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L' aiola [23] che ci fa tanto feroci, 151
Volgendom' io cogli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve tra colli e le foci [24]:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli. 154

CANTO XXIII.

Come l' uccello[1] intra l' amate fronde 1
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati, 4
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che i gravi labòr li sono grati[2],
Previene il tempo in su l' aperta frasca, 7
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta 10
Et attenta, rivolta in ver la plaga,
Sotto la quale il sol mostra men fretta:
Sì che, veggendola io sospesa e vaga, 13
Fecimi quale è quei che desiando
Altro vorria, e sperando s' appaga.
Ma poco fu tra uno et altro quando; 16
Del mio attender dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere 19
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto, 22
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni 25
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,

Vid' io sopra migliaja di lucerne 28
Un Sol, che tutte quante l' accendea,
Come fa il nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea 31
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara! 34
Ella mi disse: Quel che ti sopranza[3]
È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza 37
Che aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.
Come foco di nube si disserra 40
Per dilatarsi, sì che non vi cape,
E for di sua natura in giù s' atterra,
La mente mia così[4] tra quelle dape, 43
Fatta più grande, di se stessa uscìo,
E che si fesse rimembrar non sape.
Apri gli occhi e riguarda qual son' io; 46
Tu hai vedute cose, che possente
Sei fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quel[5] che si risente 49
Di visione obblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente[6]:
Quando io udii questa profferta degna 52
Di tanto grado, che mai non s' estingue[7]
Del libro che preterito[8] rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue, 55
Che Polinnia colle suore fero

Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per ajutarmi, al millesmo del vero 58
Non si verrìa cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
E così figurando il Paradiso 61
Convien saltar lo sagrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema, 64
E l'umero[9] mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott'esso trema.
Non è pareggio[10] da picciola barca 67
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier che a se medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora, 70
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la rosa, in che il Verbo Divino 73
Carne si fece; quivi son li gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino.
Così Beatrice; et io, che a' suoi consigli 76
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di sol, che puro mei 79
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperto[11] d'ombra gli occhi miei,
Vid'io così più turbe di splendori 82
Fulgurati di su da[12] raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgòri.
O benigna virtù che sì gl'imprenti, 85

Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco 88
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco.
E come ambe le luci mi dipinse 91
Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince come quaggiù vinse,
Perentro il cielo scese una facella, 94
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodìa più dolce suona 97
Quaggiù, e più a se l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira, 100
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico che giro 103
L' alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre 106
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.
Così la circulata melodìa 109
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi 112
Del mondo, che più ferve e più s' avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi,

Avea sopra di noi l' interna riva 115
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov' io era ancor non m' appariva;
Però non ebber gli occhi miei potenza 118
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.
E come il fantolin che ver[13] la mamma 121
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l' animo che in fin di for s' infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese 124
Colla sua fiamma[14], sì che l' alto affetto,
Ch' elli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto, 127
Regina caeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l' ubertà che si soffolce 130
In quell' arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro 133
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilon, ove si lascia[15] l' oro.
Quivi trionfa, sotto l' alto Filio 1:
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E coll' antico e col novo concilio
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO XXIV.

O sodalizio eletto alla gran cena 1
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba 4
Di quel che cade dalla[1] vostra mensa,
Prima[2] che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente all' affezione[3] immensa, 7
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa.
Così Beatrice; e quelle anime liete 10
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d' oriuoli 13
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l' ultimo che voli;
Così quelle carole, differente- 16
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch' io notai di più bellezza 19
Vid' io uscirne[4] un foco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
E tre fiate intorno di Beatrice 22
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna e non lo scrivo; 25
Chè l' immagine nostra[5] a cotai pieghe,
Non che il parlare, è poco[6] color vivo.

O santa suora mia, che sì ne preghe 28
Devota, per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera mi disleghe;
Poscia, fermato il foco benedetto, 31
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com' io v' ho[7] detto.
Et ella: O luce eterna del gran Viro, 34
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi, 37
Come ti piace, intorno della fede
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede, 40
Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi
Ov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi 43
Per la verace fede, a gloriarla
Di lei parlare è ben[8] che a lui arrivi.
Sì come il baccellier s' arma e non parla, 46
Fin che il maestro la quistion propone
Per approvarla, non per terminarla;
Così m' armava io d' ogni ragione, 4
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente et a tal professione.
Di', buon Cristiano, fatti manifesto:
Fede che è? ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, et essa[9] pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi

L' acqua di for del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch' io mi confessi, 58
Comincia' io, dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti bene[10] espressi:
E seguitai: Come 'l verace stilo 61
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate, 64
Et argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: Dirittamente senti, 67
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Et io appresso: Le profonde cose, 70
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose
Che l' esser lor v' è in sola credenza, 73
Sopra la qual si fonda l' alta spene,
E però di sustanzia prende intenza:
E da questa credenza ci conviene 76
Sillogizzar senza aver altra vista,
Però che[11] intenza d' argomento tiene.
Allora udii: Se quantunque s' acquista 79
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non v' avria loco ingegno di sofista.
Così spirò da quell' amore acceso; 82
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e il peso;
Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa. 85

Ond' io: Sì, l' ho[12] sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
Appresso uscì della luce profonda 88
Che lì splendeva: Questa cara gioja,
Sopra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? et io: La larga ploja 91
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoja,
È sillogismo che la mi ha conchiusa 94
Acutamente sì, che in verso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: L' antica e la novella 97
Proposizion che così[13] ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella?
Et io: La prova, che 'l ver mi dischiude, 100
Son l' opere seguìte, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Dì', chi t' assicura 103
Che quell' opere fosser quel medesmo
Che vuol provarsi? non altri tel[14] giura.
Se il mondo si rivolse al cristianesmo, 106
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal che gli altri non sono il centesmo:
Chè tu entrasti povero e digiuno 109
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, et ora è fatta pruno.
Finito questo, l' alta corte santa 112
Risonò per le spere: Un Dio lodiamo
Nella melòde che lassù si canta.

E quel baron, che sì di ramo in ramo 115
Esaminando già tratto m' avea,
Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia, che donnèa 118
Colla tua mente, la bocca t' aperse
Infino a qui, come aprir sì dovea;
Sì ch' io approvo ciò che fori emerse; 121
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Et onde alla credenza tua s' offerse.
O santo padre e spirito, che vedi 124
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io: tu vuoi ch' io manifesti 127
La forma qui del pronto creder mio,
Et anche la cagion di lui chiedesti.
Et io rispondo: Io credo in uno Dio 130
Solo et eterno, che tutto il ciel move
Non moto, con armore e con disio;
Et a tal creder non ho io pur prove 133
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti e per salmi, 136
Per l' Evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l' ardente spirto vi fece almi.
E credo in tre persone eterne, e queste 139
Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che soffere[15] congiunto sono et este.
Della profonda condizion divina, 142
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla

Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è il principio, quest' è la favilla 145
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come il signor, che ascolta quel che i piace[16], 148
Da indi abbraccia il servo gratulando
Per la novella, tosto ch' ei si tace;
Così benedicendomi cantando 151
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' Appostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui. 154

CANTO XXV.

Se mai continga che il poema sacro, 1
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Sì, che m' ha fatto per molt' anni[1] macro,
Vinca la crudeltà che for mi serra 4
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello 7
Ritornerò poeta, et in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella fede, che fa conte 10
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi 13
Di quella spera[2], onde uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicarj suoi.

E la mia donna piena di letizia 16
Mi disse: Mira, mira, ecco il barone
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando il colombo si pone 19
Presso al compagno, e l'uno all'altro[3] pande
Girando e mormorando l'affezione,
Così vid'io l'un dall'altro grande 22
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma poi che il gratular si fu assolto, 25
Tacito *coram me* ciascun s'affisse
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse: 28
Inclita vita, per cui l'allegrezza
Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in questa altezza: 31
Tu sai che tante fiate[4] la figuri,
Quante[5] Jesù a' tre fe' più chiarezza.
Leva la testa e fa che t'assicuri; 34
Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo,
Convien che a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del foco secondo 37
Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti,
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol che tu t'affronti 40
Nel[6] nostro imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più secreta co' suoi Conti,
Sì che veduto il ver di questa corte, 43
La speme, che laggiù bene innamora,

In te et in altrui di ciò conforte:
Di' quel ch' ell' è, di' come[7] se n' infiora 46
La mente tua, e di' donde[8] a te venne;
Così seguìo 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne 49
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne.
La Chiesa militante alcun figliuolo 52
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo:
Però gli è conceduto che d' Egitto 55
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri due punti che non per sapere 58
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc' io: chè non gli saran forti, 61
Nè di jattanzia: et elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente, che a dottor seconda 64
Pronto e libente in quello ch' egli è sperto[9],
Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss' io, è uno attender certo 67
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce; 70
Ma quei la distillò nel mio cor pria
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nella sua Teodìa, 73

Dice, color che sanno il nome tuo:
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti collo stillar suo 76
Nell' epistola[10] poi, sì ch' io son pieno,
Et in altrui vostra ploja[11] replùo.
Mentre io diceva, dentro al vivo seno 79
Di quell' incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno.
Indi spirò: L' amore ond' io avvampo 82
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma et all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette 85
Di lei; et emmi a grado[12] che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Et io: Le nove e le scritture antiche 88
Pongono il segno, et esso lo m' addita,
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaia, che ciascuna vestita 91
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta, 94
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ha[13] manifesta.
E prima, presso[14] il fin d' este parole, 97
Sperent in te di sopra noi s' udì,
A che risposer tutte le carole:
Poscia tra esse un lume si schiarì, 100
Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
L' inverno[15] avrebbe un mese d' un sol dì.

E come surge e va et intra[16] in ballo 103
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo,
Così vid' io lo schiarato splendore 106
Venire a' due che si volgeano a rota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota; 109
E la mia donna in lor tenne l' aspetto,
Pur come sposa tacita et immota.
Questi è colui che giacque sopra il petto 112
Del nostro Pellicano; e questi fue
In su[17] la croce al grande uficio eletto.
La donna mia così: nè però piùe 115
Mosse la vista sua da[18] stare attenta
Poscia che prima alle parole sue.
Quale è colui che adocchia e s' argomenta 118
Di veder eclissar lo sole un poco,
Che per veder non vedente diventa;
Tal mi fec' io in[19] quell' ultimo foco, 12
Mentrechè detto fu: Perchè t' abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli 1
Tanto cogli altri, che 'l numero nostro
Coll' eterno proposito s' agguagli.
Colle due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l' infiammato giro
Si quietò con esso il dolce mischio,

Che si facea del suon nel trino spiro
Sì, come, per cessar fatica o rischio, 133
Li remi pria nell' acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d' un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi, 136
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, bench' io fossi
Presso di lei e nel mondo felice! 139

CANTO XXVI.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento, 1
Dalla fulgida fiamma che lo spense,
Giunse uno[1] spiro che mi fece attento,
Dicendo: In tanto che tu ti rinsense[2] 4
Della vista, che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s' appunta 7
L' anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta:
Perchè la donna, che per questa dia 10
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch' ebbe la man d' Ananìa.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo 13
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte
Quand' ella entrò col foco ond' io sempr' ardo.
Lo ben che fa contenta questa corte, 16
Alfa et Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore e levemente e[3] forte.

Quella medesma voce che paura 19
Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio 22
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio[4].
Et io: Per filosofici argomenti, 25
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s' imprenti:
Chè il bene, in quanto è ben[5], come s' intende, 28
Così accende amore, e tanto maggio
Quanto più di bontate in se comprende.
Dunque all' essenza, ov' è tanto vantaggio[6], 31
Che ciascun ben, che for di lei si trova,
Altro non è che di suo lume un raggio;
Più che in altra[7] convien che si mova 34
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che sì fonda questa prova.
Tal vero all' intelletto mio sterne 37
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace autore, 40
Che dice a Moisè, di se parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando 43
L' alto preconio, che grida l' arcano
Di qui laggiù sopra ad ogni altro[8] bando.
Et io udii: Per intelletto umano, 46
E per autoritade a lui concorde,

De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde 49
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione 52
Dell' aguglia di Cristo, anzi m' accorsi
Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: Tutti quei morsi, 55
Che posson far lo cor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi:
Chè l' essere del mondo, e l' esser mio, 58
La morte ch' el sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel com' io,
Colla predetta conoscenza viva 61
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.
Le frondi, onde s' infronda tutto l' orto 64
Dell' ortolano eterno, am' io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto 67
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea cogli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto sì disonna, 70
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre, 73
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che l' estimativa[9] nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia 76

Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che refulgea da più[10] di mille milia;
Onde mei[11] che dinanzi vidi poi, 79
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume ch' io vidi tra noi[12].
E la mia donna: Dentro da quei rai 82
Vagheggia il suo fattor l' anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda che flette la cima 85
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io in tanto, in quanto ella diceva, 88
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva:
E cominciai: O pomo, che maturo 91
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
Devoto quanto posso a te supplico, 94
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia,
E per udirti tosto non la dico.
Tal volta un animal coperto broglia, 97
Sì che l' affetto convien che si paja
Per lo seguir, che face a lui l' invoglia;
E similmente l' anima primaja 100
Mi facea trasparer per la coperta
Quant' ella a compiacermi venia gaja.
Indi spirò: Senz' essermi profferta 103
Da te la voglia tua, discerno meglio,
Che tu, qualunque cosa t' è più certa:

Perch' io la veggio nel verace speglio 106
Che fa di se parelio l' altre[13] cose,
E nulla face lui di se pareglio.
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose 109
Nell' eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose:
E quanto fu diletto agli occhi miei, 112
E la propria cagion del gran disdegno,
E l' idioma che usai, e ch' io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115
Fu per se la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quivi[14], onde mosse tua donna Virgilio, 118
Quattromila trecento e due volumi
Di Sol desiderai questo concilio:
E vidi lui tornare a tutti i lumi 121
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fumi.
La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta 124
Innanzi che all' opra inconsumabile
Fosse la gente di Nembroth[15] attenta:
Chè nullo affetto mai razionabile, 127
Per lo piacere uman che rinnovella,
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' om favella; 130
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.
Pria che io scendessi all' infernale ambascia 133
EL[16] s' appellava in terra il sommo Bene

Onde vien la letizia che mi fascia:
ELI si chiamò poi, e ciò conviene; 136
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen' va, et altra viene.
Nel monte che si leva più dall' onda 139
Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,
Come il sol muta quadra, all' ora sesta. 142

CANTO XXVII.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo 1
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m' innebbriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso 4
Dell' universo, perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioja! o ineffabile allegrezza! 7
O vita integra[1] d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne, 13
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero uccelli[2] e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte 16
Vice et uficio, nel beato coro

Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand' io udii: Se io mi trascoloro, 19
Non ti meravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli che usurpa in terra il loco mio, 22
Il loco mio, il loco mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca 25
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cade di quassù, laggiù si placa.
Di quel color che per lo sole avverso 28
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso:
E, come donna onesta che permane 31
Di se sicura, e, per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza; 34
E tale eclissi credo che in ciel fue
Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue 37
Con voce da se tanto[3] transmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
Non fu la sposa di Cristo allevata 40
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto 43
E Sisto e Pio, Calisto et Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion che a destra mano 46

De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse, 49
Divenisser signaculo[4] in vessillo,
Che contra i batteggiati[5] combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo 52
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci 55
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi 58
S' apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta providenza, che con Scipio 61
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo 64
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo[6].
Sì come di vapor gelati fiocca 67
In giuso l' aere nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col sol si tocca;
In su vid' io così l' etere adorno, 70
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti, 73
E seguì fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti;

Onde la donna, che mi vide absolto[7] 76
Dell' attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall' ora ch' io avea guardato prima, 79
Io vidi mosso me per tutto l' arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima,
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco 82
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoperto il sito 85
Di questa ajola[8]; ma il sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno più[9] partito.
La mente innamorata, che donnèa 88
Colla mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea:
E se natura od arte fe' pasture 91
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pitture[10],
Tutte adunate parrebber niente 94
Ver lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù che lo sguardo m' indulse, 97
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo mi pulse[11].
Le parti sue vivissime et eccelse 100
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per loco mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire, 103
Incominciò, ridendo tanto lieta,

Che Dio parea nel volto suo[12] gioire.
La natura del mondo[13], che quieta 106
Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove 109
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che il volve[14] e la virtù ch'ei piove.
Luce et amor d'un cerchio lui comprende, 112
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che 'l cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto; 115
Ma gli altri son mensurati[15] da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come il tempo tenga in cotal testo 118
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia che i mortali affonde 121
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre[16] gli occhi for delle tue onde!
Ben fiorisce negli omini il volere; 124
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede et innocenzia son reperte 127
Solo ne' parvoletti; e poi[17] ciascuna
Pria fugge che le guancie sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna, 130
Che poi divora colla lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:
E tal, balbuziendo, ama et ascolta 133

La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca, nera, 136
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quel che porta[18] mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti faccia meraviglia, 139
Pensa che in terra non è chi governi;
Onde si svia l' umana famiglia.
Ma prima che Gennajo tutto sverni, 142
Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Gireran[19] sì questi cerchi superni,
Che la fortuna che tanto s' aspetta, 145
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore. 148

CANTO XXVIII.

Poscia che incontro alla vita presente 1
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;
Come in lo specchio[1] fiamma di doppiero 4
Vede colui che se n' alluma retro[2],
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve per veder lo vetro[3] 7
Se dice[4] il vero, e vede ch' el s' accorda
Con esso, come nota con suo metro,
Così la mia memoria si ricorda 10

Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece amor la corda:
E com' io mi rivolsi e furon tocchi 13
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume 16
Acuto sì, che 'l viso ch' egli affoca
Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca 19
Parrebbe luna locata con esso
Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso 22
Allo cinger la luce che 'l dipigne,
Quando il vápor che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne 25
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne:
E questo era d' un altro circuncinto, 28
E quel dal terzo e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto e poi dal sesto il quinto.
Sopra sen giva[5] il settimo sì sparto 31
Già di larghezza, che 'l messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto:
Così l' ottavo e il nono; e ciascheduno 34
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno:
E quello avea la fiamma più sincera 37
Cui men distava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s' invera.

La donna mia che mi vedeva in cura 40
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto, 43
E sappi che 'l suo movere è sì tosto
Per l' affocato amore ond' egli è punto.
Et io a lei: Se il mondo fosse posto 46
Coll' ordine ch' io veggio in quelle rote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote 49
Veder le volte tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde, se il mio disio dee aver fine 52
In questo miro et angelico templo
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor come l' esemplo 55
E l' esemplare non vanno d' un modo;
Chè io per me indarno ciò[6] contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo 58
Sufficienti, non è meraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.
Così la donna mia; poi disse: Piglia 61
Quel ch' io ti dicerò se vuoi saziarti,
E d' intorno[7] da esso t' assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi et arti, 64
Secondo il più e 'l men della virtute
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute; 67
Maggior salute maggior corpo cape,

S' egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape 70
L' alto universo, secondo risponde[8]
Al cerchio che più ama e che più sape.
Perchè se tu alla virtù circonde 73
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t' appajon tonde,
Tu vederai mirabil convenenza 76
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno 79
L' emisperio dell' aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond' è più leno,
Perchè si purga e risolve la roffia 82
Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Colle bellezze d' ogni sua parroffia;
Così fec' io poi che mi provvide 85
La donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo in ver si vide.
E poi che le parole sue restaro, 88
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
L' incendio lor seguiva ogni scintilla; 91
Et eran tante, che 'l numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s' inmilla[9].
Io sentiva osannar di coro in coro 94
Al punto fisso, che gli tiene all' *ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro:
E quella, che vedeva i pensier dubi 97

Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T' hanno mostrato Seraphi e Cherùbi[10].
Così veloci seguono i suoi vimi, 100
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amori, che intorno lor[11] vonno, 103
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo trinaro[12] terminonno.
E dei saper che tutti hanno diletto, 106
Quando[13] la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda 109
L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda:
E del vedere è misura mercede 112
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L' altro trinaro[14], che così germoglia 115
In questa Primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia,
Perpetualemente osanna sverna 118
Con tre melòde, che sonano in tree
Ordini di letizia onde s' interna.
In essa gerarchia son l' alte[15] Dee, 121
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L' ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne' due penultimi tripudi 124
Principati et Arcangeli si girano:
L' ultimo è tutto d' angelici ludi.

Questi ordini di su tutti rimirano, 127
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio 130
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise; 133
Onde sì tosto come l' occhio[16] aperse
In questo ciel, di se medesmo rise.
E se tanto secreto ver profferse 136
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri:
Chè chi 'l vide quassù gliel discoperse
Con altro assai del ver di questi giri. 139

CANTO XXIX.

Quando amboduo li figli di Latona 1
Coperti del Montone e della Libra
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che il Zenit i libra[1], 4
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio, si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto, 7
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel punto che m' aveva vinto.
Poi cominciò: Io dico, non dimando 10
Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
Ove s' appunta ogni *ubi* et ogni quando.

Non per avere a sè di bene acquisto, 13
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir *Subsisto:*
In sua eternità di tempo fore, 16
For d' ogni altro comprender, com' ei piacque,
S' aperse in nove amor[2] l' eterno Amore.
Nè prima quasi torpente sí giacque; 19
Chè nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest' acque.
Forma e materia congiunte e purette 22
Usciro ad esser[3] che non avea fallo,
Come d' arco tricordo[4] tre saette;
E come in vetro in ambra od in cristallo 25
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo,
Così 'l triforme effetto dal suo sire 28
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distensione in esordire[5].
Concreato fu ordine e costrutto 31
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Del[6] mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima; 34
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vimine che mai[7] non si divima.
Geronimo[8] vi scrisse lungo tratto 37
De' secoli degli Angeli creati,
Anzi che l' altro mondo fosse fatto.
Ma questo vero è scritto in molti lati 40
Dagli scrittor dello Spirito Santo:

E tu te n' avvedrai se bene guati[9].
Et anche la ragione il[10] vede alquanto, 43
Che non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori 46
Furono eletti[11], e come; sì che spenti
Nel tuo disio già son tre ardori.
Nè giugneriesi numerando al venti 49
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò 'l subietto de' vostri elementi[12].
L' altra rimase, e cominciò quest' arte, 52
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maledetto 55
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui furon modesti 58
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:
Perchè le viste lor furo esaltate 61
Con grazia illuminante e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sii[13] certo, 64
Che ricever la gloria è meritorio[14],
Secondo che l' affetto l' è[15] aperto.
Omai dintorno a questo consistorio 67
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte senz' altro ajutorio.
Ma perchè in terra per le vostre scuole 70

Si legge, che l' angelica natura
È tal, che intende e si ricorda e vuole:
Ancor dirò, perchè tu veggi pura 73
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie, poichè fur gioconde 76
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;
Però non hanno vedere interciso 79
Da novo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna, 82
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero 85
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e il suo pensiero.
Et ancor questo quassù si comporta 88
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura o [16] quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa 91
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna, e face 94
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice, che la luna si ritorse 97
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Perchè il lume del sol giù non si porse:

E mente: chè[17] la luce si nascose 100
Da se: però agl' Ispani et agl' Indi,
Come a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi, 103
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle che non sanno 106
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lo[18] danno.
Non disse Cristo al suo primo convento: 109
Andate, e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance, 112
Sì che a pugnar, per accender la fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con moti e con iscede 115
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida, 118
Che, se il vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza, di che si confida;
Per cui tanta stultizia[19] in terra crebbe, 121
Che, senza prova d' alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco santo Antonio, 124
Et altri assai che sono ancor[20] più porci,
Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci 127
Gli occhi oramai verso la dritta strada,

Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada 130
In numero, che mai non fu loquela
Nè concetto mortal che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela 133
Per Daniel, vedrai che in sue migliaja
Determinato numero si cela.
La prima luce che tutta la raja 136
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaja;
Onde, perocchè all' atto che concepe 139
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' eccelso omai e la larghezza 142
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in se come davanti. 145

CANTO XXX.

Forse seimila[1] miglia di lontano 1
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo a noi profondo 4
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella 7
Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude

Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti il trionfo che lude 10
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel che egl' inchiude,
A poco a poco al mio veder s' estinse[2]; 13
Perchè tornar cogli occhi a Beatrice
Nulla vedere et amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice 16
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poca[3] sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda 19
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo 22
Più che giammai da punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragedo.
Chè come sole in viso in che più trema[4], 25
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso 28
In questa vita, insino a questa vista,
Non m' è 'l seguire[5] al mio cantar preciso;
Ma or convien che 'l mio seguir desista 31
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal qual io la lascio a maggior bando 34
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce 37

Ricominciò: Noi semo usciti fore
Del maggior corpo al ciel ch' è mera[6] luce:
Luce intellettual piena d' amore, 40
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolciore[7].
Qui vederai l' una e l' altra milizia 43
Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti
Che tu vedrai all' ultima giustizia.
Come subito lampo che discetti 46
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva, 49
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m' appariva.
Sempre l' Amor che queta questo cielo, 52
Accoglie in sè così fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute 55
Queste parole brevi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi 58
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di rivera 61
Fluvido[8] di fulgòre intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive, 64
E d' ogni parte si mettean[9] ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.

Poi come inebriate dagli odori 67
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E, s' una entrava, un' altra n' uscia fori.
L' alto disio, che mo t' infiamma et urge 70
D' aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge:
Ma di quest' acqua convien che tu bei 73
Prima che tanta sete in te si sazii;
Così mi disse il sol degli occhi miei.
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii 76
Ch' entrano et escono, e il rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii;
Non che da se sien queste cose acerbe; 79
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua 82
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,
Come fec' io per far migliori spegli 85
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
Che si deriva perchè vi s' inmegli [10].
E sì come di lei bevve la gronda 88
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve, 91
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve,
Così mi si cambiaro in maggior feste 94
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi

Ambe le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi 97
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com' io lo vidi.
Lume è lassù che visibile face 100
Lo Creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace,
E si distende in circular figura 103
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza 106
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
E, come clivo in acqua di suo imo 109
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nell' erbe[11] e ne' fioretti opimo,
Sì soprastando al lume intorno intorno 112
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in se raccoglie 115
Sì grande lume; quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza 118
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quell' allegrezza.
Presso o[12] lontano lì nè pon, nè leva: 121
Chè, dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna 124

Che si dilata, digrada[13] e ridole
Odor di lode al sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole, 127
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quant' è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira! 130
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni 133
Per la corona che già v' è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma che fia giù Augosta[14] 136
Dell' alto Enrico[15], che a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia che v' ammalia 139
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia prefetto nel foro divino 142
Allora tal, che palese e coperto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
Nel santo uficio; ch' el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d' Alagna esser più giuso. 148

CANTO XXXI.

In forma dunque di candida rosa 1
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l' altra, che volando vede e canta 4
La gloria di colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d' api che s' infiora 7
Una fiata, et altra[1] si ritorna
Là dove suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva, che s' adorna 10
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là, dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean[2] di fiamma viva, 13
E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior di banco in banco, 16
Porgevan della pace e dell' ardore
Ch' egli acquistavan ventilando il fianco.
Nè l' interporsi tra 'l disopra e il fiore 19
Di tanta moltitudine[3] volante
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante 22
Per l' universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno, 25
Frequente in gente antica et in novella,
Viso et amore avea tutto ad un segno.

O trina luce, che in unica stella 28
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i Barbari, venendo da tal plaga 31
Che ciascun giorno d'Elice si copra
Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra 34
Stupefaciensi[4], quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall'umano, 37
Et all'eterno dal tempo venuto[5],
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto! 40
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin che si ricrea 43
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'ello stea,
Sì per la viva luce passeggiando 46
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
Vedeva visi a carità suadi 49
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
E d'atti[6] ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso 52
Già tutta il mio sguardo avea compresa
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia riaccesa 55
Per dimandar la mia Donna di cose

Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, et altro mi rispose: 58
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito colle genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene 61
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
E dove è ella? subito 7. diss' io. 64
Ond' egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del loco mio:
E se riguardi su nel terzo giro 67
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai, 70
E vidi lei, che si facea corona
Riflettendo da se gli eterni rai.
Da quella region che più su tuona, 73
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s' abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista: 76
Ma nulla mi facea; chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige, 79
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige,
Di tante cose, quante io ho vedute, 82
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate 85

Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
Che di ciò fare avei[8] la potestate.
La tua magnificenza in me custodi, 88
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai; e quella sì lontana, 91
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.
E 'l santo sene: Acciocchè tu assommi 94
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego et amor santo mandommi,
Vola cogli occhi per questo giardino: 97
Chè veder lui t'acconcierà[9] lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond'io ardo 100
Tutto d'amore[10], ne farà ogni grazia,
Perocch'io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui che forse di Croazia 103
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra: 106
Signor mio Gesù Cristo Re[11] verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace 109
Carità di colui che in questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo, 112
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;

Ma guarda i cerchi fino al più remoto, 115
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito divoto[12].
Io levai gli occhi; e come da mattina 118
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella dove il sol declina;
Così, quasi di valle andando a monte, 121
Cogli occhi vidi parte nell' estremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi, ove s' aspetta il temo 124
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa[13] scemo;
Così quella pacifica Orifiamma[14] 127
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.
Et a quel mezzo colle penne sparte 130
Vidi più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgòre e d' àrte.
Vidi quivi a' lor giuochi et ai lor canti 133
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s' io avessi in dir tanta divizia, 136
Quanta in[15] immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei 139
Nel caldo suo calèr[16] fissi et attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti. 142

CANTO XXXII.

Affetto al suo piacer quel contemplante 1
Libero uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga che Maria richiuse et unse, 4
Quella, che tanto è bella[1] da' suoi piedi,
È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine che fanno i terzi sedi 7
Siede Rachel, di sotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara e Rebecca[2], Judit, e colei 10
Che fu bisava al cantor che per doglia
Del fallo disse: *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia 13
Giù digradar, com'io che a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come 16
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè secondo lo sguardo che fee 19
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalèe.
Da questa parte, onde il fiore è maturo 22
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall'altra parte, onde sono intercisi 25
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei che a Cristo venuto ebber li visi.

E come quinci il glorioso scanno 28
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,
Così di contra quel del gran Giovanni, 31
Che sempre santo il diserto e il martìro
Sofferse, e poi l'Inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortìro 34
Francesco, Benedetto et Augustino[3],
Et altri[4] sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino: 37
Chè l'uno e l'altro aspetto della fede
Egualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede 40
A mezzo il tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui con certe condizioni; 43
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch'avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti, 46
Et anche per le voci puerili,
Se tu li guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili; 49
Ma io dissolverò[5] forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all'ampiezza di questo reame 52
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:
Chè per eterna legge è stabilito 55
Quantunque vedi, sì che giustamente

Ci si risponde dall' anello al dito.
E però questa festinata gente 58
A vera vita non è *sine causa*
Intra sè[6] qui più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui questo regno pausa 61
In tanto amore et in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte in suo lieto cospetto[7] 64
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l' effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota 67
Nella Scrittura santa in que' gemelli
Che nella madre ebber l' ira commota.
Però, secondo il color de' capelli 70
Di cotal grazia, l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.
Dunque, senza mercè di lor costume, 73
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava lì[8] ne' secoli recenti 76
Coll' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute, 79
Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute;
Ma, poichè 'l tempo della grazia venne, 82
Senza battesmo perfetto di Cristo
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia che a Cristo 85

Più s' assomiglia; chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sopra lei tanta allegrezza 88
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quell' altezza;
Che quantunque io avea visto davante 91
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' amor, che primo lì discese, 94
Cantando *Ave Maria gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena 97
Da tutte parti la beata corte,
Sì ch' ogni vista sen' fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte 100
L' esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual' è quell' angel che con tanto gioco 103
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di foco?
Così ricorsi ancora alla dottrina 106
Di colui che abbelliva di Maria,
Come del sol la stella mattutina.
Et egli a me: Baldezza e leggiadria, 109
Quanta esser puote in angelo et in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia;
Perch' egli è quello[9] che portò la palma 112
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.

Ma vieni[10] omai cogli occhi, sì com' io 115
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Que' due che seggon lassù più felici, 118
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le s' aggiusta, 121
È il padre, per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto 124
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E que' che vide tutti i tempi gravi, 127
Pria che morisse, della bella sposa,
Che s' acquistò colla lancia e co' clavi[11],
Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa 130
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna 133
Tanto contenta di veder[12] sua figlia,
Che non move occhio per cantare osanna.
E contro al maggior padre di famiglia 136
Siede Lucia, che mosse la tua Donna
Quando chinavi a ritornar[13] le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge che t' assonna, 139
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna:
E drizzeremo gli occhi al primo Amore, 142
Sì che, guardando verso lui, penètri

Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse, tu t' arretri, 145
Movendo l' ale tue, credendo oltrarti;
Orando grazia convien che s' impetri,
Grazia da quella che puote ajutarti; 148
E tu mi seguirai con l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cor non parti:
E cominciò questa santa orazione. 151

CANTO XXXIII.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio, 1
Umile et alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu se' colei che l' umana natura 4
Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
Non disdegnò [1] di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore, 7
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face 10
Di caritate, e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali, 13
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre 16
A chi dimanda, ma molte fiate

Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate, 19
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna 22
Dell' universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute 25
Tanto che possa cogli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.
Et io, che mai per mio veder non arsi 28
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube li disleghi 31
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi 34
Ciò che tu vuoli, che conservi[2] sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani; 37
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati 40
Fissi nell' orator[3] ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro, 43
Nel qual non si de' creder che s' invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro.
Et io che al fine di tutti i disii 46

Appropinquava, sì come io dovea[4],
L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorridea[5], 49
Perch' io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei volea[6];
Chè la mia vista, venendo sincera, 52
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce che da se è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55
Che il parlar nostro che a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui che sonniando[7] vede, 58
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede,
Cotal son' io, che quasi tutta cessa 61
Mia visione, et ancor mi distilla
Nel core il[8] dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla; 64
Così al vento nelle foglie levi[9]
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti levi[10] 67
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente, 70
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
Chè per tornare alquanto a mia memoria, 73
E per sonare un poco in questi versi,
Più si concepera di tua vittoria.

Io credo, per l' acume ch' io soffersi 76
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda ch' io fui più ardito 79
Per questo a sostener, tanto ch' io giunsi
L' aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond' io presunsi 82
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna 85
Legato con amore in un volume
Ciò che per l' universo si squaterna[11];
Sustanze et accidenze[12], e lor costume, 88
Quasi conflate[13] insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo 91
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo, 94
Che venticinque secoli all' impresa,
Che fe' Nettuno mirar[14] l' ombra d' Argo.
Così la mente mia tutta sospesa 97
Mirava fissa immobile et attenta,
E sempre di[15] mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa, 100
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè 'l ben, ch' è del vedere[16] obbietto, 103
Tutto s' accoglie in lei; e for di quella

È difettivo ciò ch' è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella, 106
Pure a quel ch' io ricordo, che d' un fante[17]
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più che un semplice sembiante 109
Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Che tal è sempre qual s' era davante;
Ma per la vista, che s' avvalorava 112
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza 115
Dell' alto lume parvermi[18] tre giri
Di tre colori e d' una continenza:
E l' un dall' altro, come Iri da Iri, 118
Parea reflesso; e 'l terzo parea foco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto il dire, e come fioco 121
Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi, 124
Sola t' intendi, e da te intelletta,
Et intendente te ami et arridi[19]!
Quella circulazion, che sì concetta 127
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da se del suo colore stesso 130
Mi parve pinta della nostra effige;
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.
Qual' è il geometra che tutto s' affige 133

Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond' egli indige,
Tale era io a quella vista nova: 136
Veder voleva come sì convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne; 139
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgòre, in che sua voglia venne.
All' alta fantasia qui mancò possa; 142
Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
Sì come rota ch' egualmente è mossa,
L' Amor che move il sole e l' altre stelle. 145

LEZIONI VARIANTI

DEL TESTO APPROVATO DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

DELL' INFERNO

CANTO I.

1 rinnuova

Per scemare il numero delle varianti non si addurranno in seguito le parole, in cui trovasi il dittongo uo, *sebben differissero dalla lezione del Cod. Bart.* —

2 ch' i'

Si adduce qui pure la variante dell' i accorciato una volta per sempre. —

3 v' entrai;
4 Ma po' ch' i' fui appiè
5 Là ove
6 Guarda'
7 indietro
8 Poi ch' ebbi riposato
9 lonza
10 Montava in su
11 gajetta
12 aer
13 Sembiava
14 con la sua
15 perde'
16 quale è
17 suo'
18 Mi ripingeva
19 rovinava
20 Qual che tu sii, od ombra, od uomo
21 uomo: uomo
22 Mantovani per patria amendui.
23 Agusto
24 spandi. *Così il B.*

Tutti i cod. leggono spandi, *nondimeno si è preferita la lezione comune, perchè più conveniente.* — Viviani.

25 stile
26 vergine
27 Là onde
28 me'
29 E poi vedrai
30 Alle qua'
31 lascerò
32 imperador
33 Perch' i' fu' ribellante
34 acciocch' i'
35 dietro

CANTO II.

1 cortese fu,
2 altri il crede.
3 me'
4 E quale è quei, che disvuol ciò ch' e' volle,
5 tra
6 Mantovana,
7 quanto il moto
8 Temer si dee di sole quelle cose,

9 ove 'l mar
10 ed a fuggir
11 ubbidisti
12 volere è d' amendue:
13 entrai

CANTO III.

1 eterno
2 egli
3 aria
4 la rena
5 il turbo spira.
6 non avrei mai
7 Guardai, e vidi
8 per viltate il gran rifiuto.
9 stimolati
10 le fa parer di trapassar
11 riviera
12 di parlar
13 e i lor parenti,
14 col remo
15 Rende
16 dello
17 cui sonno

CANTO IV.

1 Un greve tuono
2 fiso
3 tuono
4 al fondo
5 dubbiare
6 dipigne
7 secondo che
8 pianto, ma che di
9 D' infanti
10 coverto
11 incoronato
12 legista e ubbidiente
13 con suo padre
14 lungi
15 quand' io
16 v' eravamo
17 scienza
18 son, ch' hanno cotanta orranza
19 quegli
20 e l' ultimo è Lucano.
21 Di quel Signor
22 Ch' ei sì mi fecer
23 lumiera
24 l' ammiran

CANTO V.

1 poi son giù
2 davanti
3 Eran
4 ma
5 grù
6 Facendo in aer
7 aer nero
8 nominolle
9 vinse
10 ch' ei
11 Mossi
12 volan
13 ti piace
14 si tace
15 Caina
16 chi 'n vita
17 conosceste
18 leggiavamo
19 scolorocci
20 baciato
21 baciò
22 come

CANTO VI.

1 maladetta
2 gli scuoja ed isquatra
3 facce
4 ponavam
5 giacén
6 Fuor ch' una
7 e a sì fatta pena
8 maggio

9 Ed egli a me: dopo lunga tenzone
10 Tegghiaio
11 Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.
12 gli potrai
13 lor nemica podesta

CANTO VII.

1 ti terrà
2 enfiata
3 l' alber
4 fiera
5 Prendendo
6 vid' io
7 Ed una parte ed altra
8 Gridandosi anche
9 vengono
10 agli duo
11 parole non ci appulcro.
12 O che già fu
13 Non poterebbe
14 Maestro, dissi lui,
15 e l' altra
16 Ched è occulto com' in erba l' angue.
17 voce
18 Ignude tutte
19 Ma con la testa e col petto e co' piedi
20 appiè

CANTO VIII.

1 Che no'
2 Già scorger puoi
3 gridi
4 Tal si fè
5 Segando
6 corravam
7 ambe
8 Baciommi
9 Que' fu
10 tu sara'
11 converrà
12 Lo Fiorentino
13 si volgea
14 negli orecchj
15 avanti
16 meschite
17 Le mura mi parea
18 Uscite, ci
19 segretamente
20 Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai.
21 Ch' i'
22 sicurtà
23 l' andar
24 tenzona
25 non pote'
26 Sovr' essa

CANTO IX.

1 Cominciò ei
2 I' vidi ben sì com' ei ricoperse
3 Lo cominciar con l' altro
4 Congiurato
5 vidi
6 femminili avéno e atto;
7 Erine.
8 Dicevan tutte,
9 Volgiti 'ndietro,
10 del tornar
11 Per cui
12 Che fier la selva sanz' alcun rattento:
Gli rami schianta, abbatte e porta i fiori.
13 Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
14 Giunse
15 non v' ebbe
16 ricalcitrate
17 ove 'l Rodano
18 Quarnaro,

CANTO X.

1 Ed egli a me
2 soddisfatto
3 restare
4 Di quella nobil patria natio,
5 Tosto ch' al piè
6 Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
7 Risposi lui
8 questa
9 sospicciar
10 letto
11 Restato
12 Egli han
13 Tale orazion
14 se riposi mai
15 Qua entro
16 Egli
17 soddisfeci
18 ch' udito
19 mi comandò
20 E ora attendi qui, e drizzò 'l dito.
21 Per un sentier ch' ad

CANTO XI.

1 Anastagio
2 un poco prima
3 Dissi lui, truova
4 ed egli
5 ti basti
6 De' violenti
7 in se, ed in lor cose
8 omicide
9 facultade
10 Ed in quei
11 ch' uccida
12 chiaro
13 il popol che il possiede.
14 La divina giustizia
15 a chi l' attende
16 Da queste due se tu
17 l' usuriere
18 oltre

CANTO XII.

1 Adice
2 sostegno
3 se stessa
4 fiacca
5 ch' ò in furia
6 in Caos
7 o ira folle
8 ne
9 Che ne dimostri là ove
10 alte
11 Po'
12 copria

CANTO XIII.

1 nessun
2 frondi verdi
3 nido
4 bene, e sì vedrai
5 ramuscel
6 ed or sem fatti
7 Così di quella scheggia usciva
8 le vene e' polsi
9 Morte comune, e delle
10 Augusto
11 fe' un groppo.
12 dilacerato
13 col sangue
14 Cangiò
15 I' fe' giubbetto

CANTO XIV.

1 raunai
2 roco
3 Che fu da' piè di Caton già soppressa.
4 Piovén
5 Me'

6 Sotto focile a doppiar lo dolore.
7 che 'l maturi?
8 più
9 martirio
10 Sarebbe
11 Tacendo divenimmo
12 esce 'l ruscello
13 pietra
14 è serrato
15 In mezzo 'l mar
16 Tu 'l vederai
17 Pure sinistra
18 Letéo
19 Là ove

CANTO XV.

1 l' acqua e gli argini.
2 la mano alla sua faccia,
3 Latini
4 Sanza arrostarsi
5 ritornando
6 a glorioso
7 nidio
8 Dell' umana
9 cara buona
10 E quant' io l' abbo
11 orecchi miei
12 il tacerci,
13 e non

CANTO XVI.

1 l' arnie
2 torma
3 tutti e trei
4 E
5 tristo
6 Nel mondo su dovrebbe
7 lungamente
8 han generata
9 Ale sembiaron le lor gambe snelle.
10 Veso
11 lonza
12 quant' ei

CANTO XVII.

1 rompe' muri
2 fusto
3 amenduo
4 non fer ma' in drappo
5 bevero
6 su l' orlo, che di pietra
7 disse, or va,
8 soccorrèn
9 a' vapori, e quando
10 che di lione
11 più che
12 bue
13 ammonito
14 l' unghia
15 Ad alto forte,
16 Là 'v' era
17 E udi' poi che non l' udìa
18 logoro

CANTO XVIII.

1 suo luogo conterà
2 adunque è tondo
3 dov' e' son rendon sicura:
4 roccia
5 Movèn
6 ch' ei tronca
7 facèn
8 gli occhi
9 assai leggeramente
10 attienti
11 schiaccia
12 Jason,
13 là 've
14 sì, che non ci
15 parea
16 sì 'ngordo
17 Interminei
18 Taida

CANTO XIX.

1 e voi
2 adulterate
3 parèn
4 battezzatori.
5 li piedi,
6 accese
7 Tal era
8 rossa
9 Se' tu sì tosto di quell' aver
10 tutti storse
11 scorsa,
12 fessura della pietra
13 lui e me
14 dietro.
15 chiesero
16 Nel
17 co'
18 Sin men'

CANTO XX.

1 letàne
2 apparve
3 a un
4 porta
5 vedi
6 Dirietro
7 le
8 Tiralli, ed ha
9 fonti credo, e più
10 e Apennino
11 Quindi
12 a quel
13 risiede
14 D' amenduo

CANTO XXI.

1 Ristemmo
2 Arzanà
3 l' inverno
4 Chi fa suo legno nuovo,
5 terzeruolo
6 Ed ei tenea de' piò ghermito
7 barattier, fuor che Buonturo:
8 Del no per li denar vi
9 Ch' escono
10 sotto 'l
11 avanti l' un
12 di roncigliarmi
13 gridavan
14 che gli approda.
15 E disse agli altri: omai non sia
16 quatto quatto
17 Ei chinavan
18 gliele accocchi
19 più oltre cinqu' ore
20 dugento
21 che e'
22 Rubicante pazzo.
23 Ch' e' fanno ciò per li lessi

CANTO XXII.

1 E cominciare stormo,
2 Corridor
3 Ferir
4 cennamella
5 ad
6 Stan li ranocchi
7 mi s' accapriccia,
8 che mi parve
9 famiglia
10 sdrucìa.
11 anch' ei
12 Giù dalle gambe:
13 Fatti 'n
14 ch' io so'
15 a mia
16 di colpo
17 disparito
18 schermidor
19 inviscate

CANTO XXIII.

1 e senza
2 N' andavam
3 io ho pavento
4 impiombato
5 compìo
6 tosto
7 mulin
8 e non
9 della
10 Che per li monaci in Cologna.
11 Tenete
12 disser me:
13 Dir chi tu se' non avere
14 è per la via,
15 ed è mestier ch' è'
16 amenduo
17 salvo che questo

CANTO XXIV.

1 a casa,
2 in prima appiè
3 D' un ronchione
4 di chiappa in chiappa.
5 infine
6 od
7 ronchioso
8 lo far
9 e di
10 Centri con anfesibena,
11 pertugio
12 La cener si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo
13 lieva
14 giustizia
15 Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci:
16 de' belli
17 di fuor de'

CANTO XXV.

1 ambeduo
2 io non vo'
3 ribadendo
4 Spirto non vidi
5 Infino, ove
6 Gliene
7 l' un nomare all' altro
8 tr' amendue
9 per le ren' su
10 abbarbicata
11 già
12 s' incontrava
13 ch' amendue
14 gli orecchi
15 si fugge sufolando
16 come ho fatt' io
17 la lingua

CANTO XXVI.

1 onranza
2 mi graverà,
3 'l duca mio,
4 mi dolsi,
5 invola.
6 ronchion
7 Risposemi: là entro
8 niego
9 voce
10 poter dentro da me
11 L' un lito e l' altro vidi
12 non foste
13 ale al folle

CANTO XXVII.

1 Dicendo, issa ten' va più non t' aizzo
2 forse
3 come stata è
4 Non ritornò alcun
5 pria mi piaceva
6 di Soldano:

7 delle lebbre,
8 Penestrino
9 poi, com' i' fu' morto,
10 Venir se ne dee giù
11 Perchè diede
12 Nè pentere
13 infino in su

CANTO XXVIII.

1 del suo sangue
2 Trojani
3 perdere
4 Fur vivi: e però
5 l' udiro
6 Noarese,
7 sotto
8 mach' un orecchia
9 Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
10 E cui già vidi su in terra Latina,
11 Vercello
12 Angiolello,
13 vasello,
14 mazzerati
15 Non da Pirati, non da
16 l' aura
17 Che dissi,
18 Che fu 'l mal seme della gente
19 v' aggiunsi
20 l' osbergo
21 Pesol
22 Bertram dal Bornio
23 Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.

CANTO XXIX.

1 credi
2 teneva gli
3 appiè
4 in là,
5 m' ha e' fatto
6 lumi
7 suole uscir dalle marcite
8 E allor fu la mia vista più viva
9 appoggiati,
10 s' appoggia,
11 A ragazzo aspettato da signoroso,
12 a un
13 Dimmi
14 quinc' entro
15 sem
16 per l' alchimia
17 fallir
18 tranne lo Stricca,
19 tranne
20 E l' Abbagliato il suo senno
21 Sì vedrai

CANTO XXX.

1 moglie
2 incarco
3 Tanto dolor
4 Gianni
5 Falsificare
6 Rivolsilo
7 liuto,
8 dal lato
9 con l' omor
10 canali e freddi
11 via più
12 ee
13 più
14 deano
15 Gioseppo
16 Là 've
17 E sieti reo,
18 A te sia rea
19 ti s' assiepa.

CANTO XXXI.

1 od' io
2 tuon

3 Che
4 alta
5 l' aer
6 Fuggémi errore, e giugnémi paura:
7 eran
8 Dal luogo in giù dov' uom s' affibbia
9 Rafel mal amech zabì almi
10 Nembrotto
11 essere sperto
12 sommo
13 tremuoto già
14 la morte,
15 ancor par ch' e'
16 Ond' Ercole sentì già grande stretta.
17 ched ella incontro
18 volut' ir
19 E come albero in nave

CANTO XXXII.

1 onde parlare
2 Me' foste state qui
3 Fa sì
4 la Danoja
5 piegar li colli,
6 Cozzaro
7 Con esso un
8 ben sai omai chi e' fu
9 se vivo fossi
10 cuticagna
11 E' converrà
12 Nè ti
13 tratti glien' avea
14 tu
15 Tribaldello
16 sovran
17 Là 've
18 s' aggiunge

CANTO XXXIII.

1 se'
2 ch' i' fu 'l Conte
3 E questi l' Arcivescovo
4 de' suo' ma' pensieri
5 agute
6 Ch' eran con meco
7 ch' al mio cuor s' annunziava
8 Io non piangeva, sì dentro impietrai:
9 poich' e'
10 Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
11 Che furo all' osso
12 aveva voce
13 crescer
14 chi fosti
15 Le 'nvetriate lagrime
16 d' Oria
17 d' Oria
18 bee
19 'l diavolo
20 non gliele apersi,

CANTO XXXIV.

1 mulin ch' il vento
2 l' ombre tutte
3 festuca
4 Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
5 a' piedi inverte.
6 restarmi:
7 i giganti non fan
8 svolazzava,
9 dinanzi
10 cotali
11 ansando
12 Qual era il punto
13 Là 'v'
14 Ched è opposto
15 da man
16 su,
17 pertugio

DEL PURGATORIO

CANTO I.

1 Dell' aer
2 ched' i' usci' fuor dall'
3 tutto rider
4 veglio
5 e di pel
6 capegli
7 chi
8 Poscia rispose lui:
9 balìa
10 e a udirti
11 fui di là
12 Bastiti ben che per lei mi richegge.
13 giunco
14 giunchi
15 mosterrà
16 Uom, che di ritornar

CANTO II.

1 pensa suo
2 suol
3 parte
4 aperser l' ali:
5 Poi come
6 china'l
7 vasello
8 per iscritto
9 sediero
10 poi
11 Ed ei sen' gìo, come venne
12 sem
13 lo salire omai
14 trarresi
15 E tante mi tornai con esse al petto.
16 Diss' io: ma a te come tanta ora è tolta?
17 che era
18 andavàm
19 gire in ver

CANTO III.

1 l' ha
2 tormenti e caldi
3 romita
4 E non parevan, sì venivan
5 e l' altre
6 mandria
7 sappiendo
8 guarda' 'l
9 Gostanza
10 del verde.
11 oramai
12 Gostanza
13 m' ha' visto,

CANTO IV.

1 quella
2 la calla
3 salavàm
4 lo stremo,
5 Quando
6 O figliuol, disse,
7 poco
8 amendui
9 più stretto
10 amendue
11 Che mal non seppe
12 giù l' andar
13 ned io ned ei
14 Come l' uom per negghienza
15 Che m' avacciava un poco ancor la lena,
16 corte
17 L' uscier
18 quanto fece

19 gradita
20 e dalla riva

CANTO V.

1 a me
2 ferma
3 E 'ntanto
4 Oriaco,
5 braco
6 laco.
7 Con buona
8 i' fui
9 Ti traviò
10 Là 've 'l vocabol
11 a piede e sanguinando
12 I' dirò
13 Di lei ciò che
14 preda
15 Disposando

CANTO VI.

1 Quivi era
2 E queste genti pregan
3 si guarda
4 buon duca,
5 che a posta
6 guardando
7 l' oppressura
8 E se licito m' è, o sommo Giove,
9 dall' accorger nostro scisso?
10 Ogni
11 e uficio e costume
12 simigliante

CANTO VII.

1 Prima
2 da me
3 m' è andar
4 è buon pensar di bel
5 fier
6 o non sarria, che non potesse?
7 là 've
8 i valloni sceman
9 E quivi
10 in sul verde e in su' fiori
11 non parèn
12 Mantovan
13 per altro
14 Che Molta
15 nasetto,
16 Par con colui
17 dell' altre rede
18 Proenza
19 miglior
20 Gostanza
21 e 'l Canavese.

CANTO VIII.

1 ambo
2 Le uscì di bocca, e così
3 pallido
4 duo
5 veste
6 traèn
7 Ora avvalliamo
8 dichiarasse
9 a me
10 Melanesi
11 Ed egli
12 guatasse
13 a Giudice
14 mena
15 onrata

CANTO IX.

1 Là 've già
2 pellegrina
3 Più dalla carne, e men
4 altrimenti
5 sappiendo,
6 Schiro
7 là 've

8 Dianzi, nell'alba che precede al
9 gentil
10 l' occhio
11 quivi
12 che m' aprisse
13 Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

CANTO X.

1 salavàm
2 E ciò fece li
3 pria lo stremo
4 amendue
5 Policreto
6 Perchè quivi
7 buoi
8 Quiv' era
9 Del roman prince, lo cui gran valore
10 E dico
11 parea
12 aguglie
13 Parea dicer:
14 et ei: chi fia
15 se il tuo metti in obblio?
16 si picchia
17 entomata
18 verme
19 più e meno eran
20 Secondo ch' avean più e meno

CANTO XI.

1 chi più di gir
2 ch' avem
3 atar
4 e nato
5 Aldobrandesco
6 soddisfaccia
7 d' Agobbio
8 Cimabue nella pintura
9 fama
10 Innanzi che lasciassi
11 Lo tuo ver dir
12 rispose, Provenzan
13 Egli

CANTO XII.

1 e amendue
2 segnato quel ch' egli era
3 d' altra
4 Nembrotte
5 Quasi smarrito, e riguardar
6 Aragne
7 Roboan,
8 e di stile,
9 parèn
10 me'
11 l' ancella
12 gli atti e il viso
13 Sì ch' ei diletti l' inviarci
14 annunzio
15 che stinti
16 sospicciar

CANTO XIII.

1 migliajo
2 Così all' ombre dov' io parlava ora,
3 il ciglio
4 rimondo
5 ad ogni altra
6 ch' i' leva 'n su
7 Come fa
8 Pettinagno
9 la Diana:

CANTO XIV.

1 Chi
2 parlare
3 che prima dicea
4 Là 've
5 biscia, o per
6 pelaghi

7 ancide
8 primajo
9 futuri
10 deduca
11 Di mia semenza cotal paglia mieto.
12 Là 'v' è mestier di consorto, o divieto?
13 reda
14 Manardi,
15 vosco
16 sapavàm
17 fuggìa
18 Indietro

CANTO XV.

1 ferian
2 Noi montavamo, già partiti linci,
3 pensava
4 consorto
5 Perchè s' appuntano i vostri desiri
6 I più
7 luci
8 per
9 all' alto
10 fuor di lei vere
Io riconobbi i miei non falsi errori

CANTO XVI.

1 e di
2 Non fero
3 aspro
4 l' omero
5 era in tutti
6 calendi?
7 a un
8 Alto sospir che duolo,
9 al cielo, sì
10 del
11 notrica
12 maggior
13 vi svia
14 fren non torce 'l suo amore.
15 Ruminar
16 Facèn
17 pasturale
18 Adice
19 o d' appressarsi.
20 Ben v' en
21 Currado
22 me'
23 In rimproverio del secol
24 o e'
25 Gaja
26 me
27 ch' egli paja
28 parlò, e più

CANTO XVII.

1 altrimenti
2 Chi
3 vista
4 ad esso era
5 il dì
6 Sentìmi
7 nel volto
8 giro
9 fu
10 male
11 adovra
12 suggetto
13 in lui
14 pentèr

CANTO XVIII.

1 entra
2 Che s' amore è di fuore a noi offerto,
3 dritto o torto
4 mache
5 onde
6 Cagion
7 pognam

8 Tra Sardi e Corsi
9 Mantovana
10 E quale Ismeno
11 Melan
12 piè dentro
13 monistero,
14 se più disse o s' ei
15 Volgiti
16 All' accidia venir dando
17 dicèn
18 pensier dentro da me
19 in sogno

CANTO XIX.

1 o
2 sogno
3 Con gli occhi guerci,
4 Serena
5 trassi
6 ed ei veniva
7 l' apriva
8 n' usciva.
9 Io volsi gli occhi: e 'l buon Virgilio, Almen tre
Voci t' ho messe, dicea:
10 l' aperto per lo qual
11 parén
12 logoro
13 a' piè
14 'nfino ove 'l cerchiar
15 Sentia
16 Siestri e Chiaveri
17 si quetava
18 potési
19 operar

CANTO XX.

1 muro stretto
2 parèn
3 renduto
4 e più
5 Curradino
6 Ripinse
7 fan li
8 Poi ch' hai
9 fiordaliso,
10 Acàm
11 restammo
12 giacén
13 parèmi

CANTO XXI.

1 pungémi
2 condolémi
3 perchè andate
4 dottor
5 lei che dì e notte fila,
6 tutti ad una
Parver
7 il cielo in se da se
8 tremò
9 tutta libera
10 dicea
11 lavoro
12 d' un riso
13 Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
14 ed esser
15 si chinava
16 ma e' gli

CANTO XXII.

1 E quei, ch' hanno a giustizia lor disiro
Detto n' avean, *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro:
2 mai
3 son nascose
4 l' appetito
5 Potén
6 Toglie 'l pentér vivendo e negli stremi!

7 Per quel che Clio lì con teco tasta,
8 m' inviasti
9 me'
10 Cerchiar
11 amico,
12 cinghio
13 e Anacreonte,
14 ancelle
15 quant' oro
16 savorose

CANTO XXIII.

1 Vienne oramai,
2 facén
3 Gerusalemme,
4 o m o,
5 sappiendo
6 favilla
7 sottiglio
8 per la
9 dovre' dir
10 all' arbore
11 col
12 è più
13 Che se

CANTO XXIV.

1 Traèn
2 ella
3 l' altrui
4 Buonagiunta,
5 mostrò
6 nel
7 parén.
8 aver
9 Dichiareranlti
10 Amore spira,
11 detta
12 Che 'l Notajo
13 gradire
14 contentato si
15 di lor
16 con esso i due
17 maliscalchi
18 non ebbe
19 ci portammo

CANTO XXV.

1 Uno innanzi altro
2 di volare, e
3 questo a te
4 a
5 Se la vendetta eterna gli dislego,
6 vane
7 ravviva
8 gestare.
9 si piega,
10 tutte quante mute
11 restarsi
12 là
13 piorno
14 Del
15 Corse Diana
16 abbrucia;
17 si ricucia

CANTO XXVI.

1 spesso
2 Diceva:
3 cilestro:
4 Vidi molt' ombre
5 Come se tu
6 baciarsi
7 restar
8 Sopra, gridar
9 entrò
10 gru
11 Queste del gel, quelle del sole
12 E raccostarsi
13 Col sangue suo e con le sue
14 pel
15 Che sì

16 viver
17 E ajutan l' arsura
18 ch' allo stremo
19 di
20 scerno
21 un dir di un,
22 votre cortois
23 Chi eu non puous, ne vueil a vos
24 Ieu sui
25 Con si tost vei la spassada folor,
26 Et vie giau sen le jor,
27 Ara vus preu pera chella
28 Che vus ghida al som delle scalina,

CANTO XXVII.

1 E 'n l' onde in Gange di nuovo
2 In su le man commesse
3 credi forse
4 Volemci star di qua?
5 lasso.
6 corcar
7 si fanno
8 prima
9 Poco potea parer lì del di fuori;
10 Giovane
11 ammiraglio
12 l' ovrare
13 pome
14 Al volo mio
15 Vedi là il sol
16 arbuselli

CANTO XXVIII.

1 all' antica selva
2 più andar
3 Vegnati voglia di trarreti
4 là 've
5 vuoi
6 Fece l' uom buono a bene, e questo loco
7 Non parrebbe
8 che giel
9 Come fiume ch' acquista o
10 e non adopra
11 sapori esto

CANTO XXIX.

1 Qual di fuggir, qual di veder
2 ch' al
3 la donna mia
4 pensar
5 Che là, dove ubbidìa la terra e 'l cielo,
6 Avrei
7 canto
8 giammai di qua
9 andare avante
10 avea
11 Di ch' egli
12 stendali
13 Signori,
14 Benedetta
15 appresso lor
16 Coronato
17 forma
18 li
19 li
20 Ed esso tendea su
21 ello:
22 toglién
23 s' udì:

CANTO XXX.

1 da
2 La rivestita carne alleviando
3 dicén:
4 tutta rosata
5 lo
6 con la sua

7 affranto
8 anche,
9 festa
10 fronde
11 Realmente
12 ben son, ben son Beatrice:
13 oltre
14 m' era 'ntorno al cuor
15 destra
16 Quant' egli ha più di

CANTO XXXI.

1 fosse attraversate
2 perchè me'
3 ed
4 colpi
5 vanità
6 Quale
7 nostral
8 belle
9 apparsion
10 penter
11 spola
12 Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo
13 Menrenti
14 non rispiarmi
15 sovra 'l Grifone stavan
16 del
17 Cantando al loro angelico caribo.
18 sua
19 fa noi
20 la bocca

CANTO XXXII.

1 avén
2 Che precedeva, tutta
3 in angelica
4 chioma
5 torse
6 nè qua giù si
7 più
8 Disegnèrei
9 del suo pomo
10 E al maestro
11 Ed ella:
12 Ond' ei
13 da orza
14 sofferson
15 L' aguglia
16 casta
17 in vista mai
18 baciavansi

CANTO XXXIII.

1 dritta in piè,
2 men
3 li fatti
4 e
5 ed in peccato tinto,
6 Sì come di Letéo beesti

DEL PARADISO

CANTO I.

1 qual
2 giogo
3 Marsia traesti
4 sì
5 vedràmi
6 matera
7 trionfare
8 partorir
9 Che quattro cerchi giugne
10 Tal foce quasi, e tutto
11 E fissi gli occhi
12 Qual ferro, che bollente
13 consorto
14 Trasumanar
15 Lago non fece mai
16 proprio
17 a un nuovo più fui irretito:
18 promotore:
19 A terra è torto
20 Com' a terra quieto

CANTO II.

1 Non s' ammiraron
2 Quando Jason vider fatto bifolco.
3 mi' ovra
4 Pareva a me
5 permanendo
6 e Dio
7 Quant' esser
8 dal
9 poi
10 oltre in
11 eclissi
12 Quivi
13 suggetto
14 a lor fini
15 che l' avviva,
16 bontà, lo turbò

CANTO III.

1 profferer
2 tosto
3 quoto,
4 Ma te rivolve, come suole,
5 mi
6 nella
7 ad esso
8 ch' a suo
9 E la sua volontade
10 e
11 etsi
12 insino al cò
13 Fuggimmi
14 Dio lo si sa
15 sacre

CANTO IV.

1 Che liber' uomo l' un recasse
2 quegli
3 trascorse
4 Potendo ritornare al
5 contro a grato
6 spreme,
7 l' affezion
8 Che basti a render voi grazia
9 stadera
10 con sì

CANTO V.

1 sicuri
2 raccolta.
3 piacere e 'l tramutar

4 di
5 Traggono
6 Da noi
7 lumiera
8 quando
9 raggio

CANTO VI.

1 Gostantin
2 che la seguìo
3 Nello stremo
4 D' entro alle
5 Agabito,
6 dirizzò
7 che suo dir'
8 di spirarmi
9 Che tre a tre pugnar per lui
10 e Deci e Fabi
11 poi si riscosse
12 Da onde venne
13 Poi si rivolse
14 E Modona e Perugia
15 Piangene
16 La morte prese
17 qual
18 li desiri poggian
19 vedén
20 Quinci
21 margherita

CANTO VII.

1 Malahoth:
2 nota
3 di scender piacque;
U' la natura
4 che si
5 Ma per se stessa pur fu
6 Vostra
7 guadi:
8 ond' è
9 O per l' uno
10 In
11 Or
12 dichiarare
13 l' aere
14 L' acqua
15 pur fur
16 In
17 beninanza,
18 Vostra

CANTO VIII.

1 Questa
2 eterne.
3 chi siete
4 di Gaeta e di Crotona,
5 Carica
6 e anche
7 in Dio.
8 Terrai 'l viso
9 cocca
10 arti,
11 può
12 che fu

CANTO IX.

1 a quel
2 alla contrada grande
3 chiara
4 e Adice
5 s' illuja,
6 t'immii.
7 Lo Genovese parte
8 ad un
9 siede,
10 Con tanto affetto,
11 Perchè al mondo
12 Di lui
13 Gabbriello
14 cimitero,
15 dell' adultéro.

CANTO X.

1 all' altro
2 L' obblico

3 E se
4 E giù e su'
5 s' appresenta;
6 eclissò
7 l' aere è
8 del ciel d' ond' io
9 del
10 Lo raggio della grazia onde
11 Se tu
12 n' ha gola
13 Entro v' è l' alta luce u'
14 templi
15 Cieldauro
16 a morire gli parve esser

CANTO XI.

1 ti fanno in basso
2 e per
3 Quando
4 Fermossi
5 raggio m' accendo,
6 Tu dubbi,
7 Del
8 Perugia
9 Ascesi,
10 ch' e'
11 voce
12 salse
13 de'
14 scalzò
15 verace!
16 Scalzasi Egidio, e scalzasi
17 fi'
18 redimita
19 intra Tevere
20 Ch' egli acquistò
21 la sua donna
22 si volle
23 volle
24 qual
25 E vedra' il corregger
26 Du' ben

CANTO XII.

1 Giunone a sua ancella
2 sospeccioso
3 de le rede:
4 vignajo
5 o due o tre
6 di primo
7 Du'
8 Raban è quivi,

CANTO XIII.

1 Quel
2 soverchia
3 sustanzia
4 E attesersi
5 ammiri ciò
6 viva luce che sì mea
7 che 'n lor
8 paja ben quel
9 e
10 Ai regi che son
11 falsa
12 andavan e non sapén
13 tutto suo
14 all' entrar della

CANTO XIV.

1 ritondo
2 percossa
3 la voce
4 seguita
5 Quanta
6 de'
7 A guisa
8 cosa
9 e ridente
10 tra l' altre
11 A rilevarsi
12 a più
13 quei raggi il
14 Sì ch' io non so trovare esemplo

15 ha posa.
16 iscusarmi,
17 Che 'l piacer

CANTO XV.

1 volontade, in cui
2 onde
3 sen'
4 Nè
5 Elisio
6 grazia
7 a udire e a
8 sfocato
9 maggior
10 E
11 egualità
12 Perocchè al sol, che v' allumò e arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
13 bisavo
14 dalla cerchia
15 non
16 uccellatojo,
17 vostro
18 del pastor

CANTO XVI.

1 tossìo
2 tutta
3 Quai son gli
4 e chi
5 Al suo
6 E tre
7 il
8 udirne
9 chi ei si furo, e onde
10 al
11 Simifonti
12 de' Conti:
13 Sariensi i cerchi nel pivier
14 Buondelmonti.
15 ad esse
16 ed iscuopre
17 calare
18 Dorata in casa sua già l' elsa
19 Alle curule
20 L' oltracotata
21 Fiesole,
22 E ancor
23 posto

CANTO XVII.

1 sì
2 pianta
3 in triangolo du'
4 s' invescava
5 quaderno
6 corrente
7 e com' è duro
8 fatta
9 Ch' avrà in te
10 Fia prima
11 notabili
12 porterane
13 ma
14 vuol dirittamente
15 vita
16 rideva il

CANTO XVIII.

1 Spirto
2 'l dolce con l' acerbo.
3 conobbi
4 E
5 Quel ch' io or nomerò,
6 Rinoardo
7 Gottifredi
8 parole,
9 E
10 gli altri,
11 Tal fu negli occhi miei, quando fu
12 E

13 lunga
14 facénsi
15 tacénsi.
16 in prima
17 di segni
18 Ma or si fa togliendo or qui

CANTO XIX.

1 Sentir
2 non trovandoli
3 Quasi falcone ch' esce
4 con l' ale s' applaude,
5 Allo stremo
6 In
7 Che non ha fine, e se in se
8 Egli è,
9 dal
10 battezzato
11 sed ei
12 quei
13 sospinta
14 note
15 Esso
16 Cristian
17 Com' e'
18 Buemme
19 un' emme.
20 aggiustò

CANTO XX.

1 si discende,
2 E 'l giorno
3 lucendo
4 favilli
5 E di tutti lor
6 bene
7 Federigo
8 del
9 Qual lodoletta che 'n aere
10 Da caldo amore e da
11 sovranza:
12 beninanza.
13 de' passuri, e quel de'
14 giuoco.
15 Sì mentre che parlò, mi si ricorda

CANTO XXI.

1 Ed ella
2 Semele fu
3 Parrebbe
4 di quegli specchio
5 caro
6 mi t' accosta:
7 però
8 Non
9 m' inventro
10 chiarità
11 soddisfara:
12 dimandarla
13 tuoni
14 fui
15 di
16 lor gli
17 fero

CANTO XXII.

1 non sa' tu che tu se' 'n
2 La qual
3 mache al parer
4 la vista ridui.
5 Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai,
6 ripreme
7 di
8 Ed io son quel,
9 Dall' empio colto,
10 furo
11 Qui è Maccario: qui è Romoaldo:
12 Qui son li
13 Frate,
14 regola
15 Le mura
16 parente

17 orazione
18 Veramente Giordan volto è retrorso:
Più fu il mar
19 s' accolse.
20 sospira
21 Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
22 m' apparve
23 L' ajuola,
24 da' colli alle

CANTO XXIII.

1 l' augello
2 gli sono aggrati,
3 sobranza
4 Così la mente mia
5 quei
6 di riducerlasi a mente,
7 si stingue
8 che 'l preterito
9 l' omero
10 poleggio
11 coperti
12 di
13 E come fantolin che 'nver
14 Con la sua cima,
15 Di Babilonia, ove si lasciò

CANTO XXIV.

1 della
2 Anzi
3 alla sua voglia
4 uscire
5 l' immaginar nostro
6 troppo
7 com' io ho
8 buon
9 e quella
10 essere
11 Però
12 Ed io: sì ho
13 Proposizione, che sì
14 altri il ti
15 Che soffera
16 che piace

CANTO XXV.

1 più anni
2 schiera
3 l' uno e l' altro
4 volte
5 Quanto
6 Lo
7 e come
8 onde
9 in quel
10 Nella pistola
11 pioggia
12 ed emmi a grato
13 ci
14 E prima, e presso
15 Il verno
16 ed entra
17 Di su
18 di
19 a

CANTO XXVI.

1 Uscì un
2 risense
3 o lievemente o
4 berzaglio.
5 in quanto ben
6 all' essenzia ov' è tanto avvantaggio,
7 altro
8 alto
9 la stimativa
10 Che rifulgeva più
11 me'
12 con noi.
13 Che fa di se pareglio all' altre cose,

14 Quindi,
15 Nembrotte
16 UN

CANTO XXVII.

1 intera
2 augelli
3 tanto da se
4 segnacolo
5 battezzati
6 E non nasconder quel ch' io non nascondo.
7 asciolto
8 ajuola
9 segno e più
10 pinture,
11 m' impulse.
12 suo volto
13 moto
14 che 'l volge
15 misurati
16 ritrar
17 ne' pargoletti: poi
18 Di quei ch' apporta
19 Ruggeran

CANTO XXVIII.

1 in ispecchio
2 dietro
3 se 'l vetro
4 Li dice
5 seguiva
6 a ciò
7 Ed intorno
8 seco, corrisponde
9 s' immilla.
10 i Serafi e i Cherùbi.
11 amor che dintorno gli
12 ternaro
13 Quanto
14 ternaro
15 le tre
16 gli occhi

CANTO XXIX.

1 che 'l zenit inlibra,
2 in nuovi amor
3 ad atto
4 tricorde
5 Senza distinzion nell' esordire.
6 Nel
7 vime che giammai
8 Jeronimo
9 lo vederai se ben ne guati:
10 E anche la ragion lo
11 Furon creati
12 Turbò 'l suggetto dei vostri alimenti.
13 ma sie
14 è meritoro,
15 gli è
16 e
17 Ed altri, che
18 lor
19 stoltezza
20 Ed altri assai che son peggio che

CANTO XXX.

1 semila
2 si stinse
3 poco
4 il viso che più trema,
5 Non è 'l seguire
6 pura
7 dolzore.
8 Fulvido
9 mettén
10 s' immegli.
11 Quanto è nel verde
12 e
13 rigrada
14 Agosta
15 Arrigo,

CANTO XXXI.

1 ed una
2 avén
3 plenitudine
4 Stupefacénsi,
5 Io che al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo era venuto,
6 Ed atti
7 Ed, Ella ov' è? di subito
8 avean
9 t' accenderà
10 d' amor
11 Dio
12 suddito e devoto.
13 è fatto
14 Oriafiamma
15 Quanto ad
16 calor

CANTO XXXII.

1 ch' è tanto bella
2 Sara, Rebecca
3 e Agostino
4 E gli altri
5 ti solverò
6 Entrasi
7 nel suo lieto aspetto
8 Bastava sì
9 quegli
10 vienne
11 chiavi,
12 mirar
13 ruinar

CANTO XXXIII.

1 Non si sdegnò
2 Ciò che tu vuoi, che tu conservi
3 negli orator
4 M' appropinquava, sì com' io doveva,
5 sorrideva
6 voleva:
7 sognando
8 Nel cuor lo
9 lievi
10 lievi
11 squaderna:
12 Sustanzia ed accidente,
13 Tutti conflati
14 ammirar
15 nel
16 volere
17 d' infante
18 parvemi
19 te a me arridi:

Dall' officina di Bernardo Tauchnitz.

DALL' OFFICINA DI BERNARDO TAUCHNITZ.

DN 28.53
La divina commedia,
Widener Library 003064466
3 2044 085 933 661